DENNIS LEHANE
FUGA DALLA FOLLIA
(Sacred, 1997)

Per Sheila

«Non date le cose sante ai cani
e non gettate le vostre perle davanti ai porci,
perché non le calpestino con le loro zampe
e poi si voltino per sbranarvi.»
MATTEO 7, 6

PARTE PRIMA
LIBERARSI DAL DOLORE

1

Un consiglio: se vi capita di pedinare qualcuno nel mio quartiere, non mettetevi niente di rosa.

Il primo giorno che io e Angie ci accorgemmo del tipetto grassoccio che ci stava alle calcagna, portava una camicia rosa sotto un abito grigio e un cappotto nero. Il vestito era doppiopetto, italiano, e troppo, troppo costoso per quella parte della città. Il cappotto era di cachemire.

Quelli del mio quartiere se lo sarebbero anche potuto permettere, il cachemire, solo che di solito spendevano già così tanto per il nastro isolante per tenere attaccate le marmitte delle loro Chevy dell'82 che poi gli rimanevano soltanto i soldi per la vacanza ad Aruba.

Il secondo giorno il tipetto grassoccio sostituì la camicia rosa con una bianca, più discreta, e lasciò perdere il cachemire e l'abito italiano, ma con quel cappello spiccava ugualmente come Michael Jackson in un asilo. Nel mio quartiere, o in uno qualsiasi dei quartieri periferici di Boston che conosco, nessuno porta niente in testa che non sia un berretto da baseball o, al massimo, uno *scally* di tweed. E il nostro amico, il pupazzetto Weeble, come iniziammo a chiamarlo noi, portava una bombetta. Intendiamoci, una bella bombetta, ma pur sempre una bombetta.

«Potrebbe essere un alieno» disse Angie.

Guardai fuori dalla vetrina dell'Avenue Coffee Shop. La testa del Weeble ebbe un sobbalzo e poi si piegò per gingillarsi con le stringhe delle

VISIT…

scarpe.

«Un alieno» dissi. «Proveniente da dove, esattamente? Dalla Francia?»

Lei mi guardò accigliata e spalmò della crema di formaggio su un *bagel* alla cipolla talmente forte che mi lacrimarono gli occhi soltanto a guardarlo. «No, stupido. Dal futuro. Hai mai visto quel vecchio episodio di *Star Trek* in cui Kirk e Spock finiscono sulla terra negli anni Trenta ritrovandosi disperatamente spaesati?»

«Odio *Star Trek.*»

«Però il concetto ce l'hai presente.»

Annuii, e sbadigliai. Il Weeble stava studiando un palo del telefono come se non ne avesse mai visto uno prima. Forse Angie aveva ragione.

«Come fa a non piacerti *Star Trek*?» chiese Angie.

«Facile. Lo guardo, mi fa schifo e spengo la tele.»

«Anche *Next Generation*?»

«E sarebbe?» dissi.

«Ci scommetto che quando sei nato tuo padre ti ha preso in braccio e ti ha portato da tua madre dicendole, "Amore, guarda, hai appena partorito un vecchietto bisbetico"» fece lei.

«Cosa vorresti dire?»

Il terzo giorno decidemmo di divertirci un po'. Quando la mattina ci alzammo e uscimmo da casa mia, Angie si diresse a nord e io a sud.

E il Weeble la seguì.

Alle mie costole, invece, si piazzò Lurch, quello della *Famiglia Addams.* Non l'avevo mai visto, e forse non mi sarei neppure accorto di lui, se non fosse stato per il Weeble.

Prima di uscire di casa andai a rovistare in uno scatolone pieno di roba estiva e trovai un paio di occhiali da sole che uso quando il tempo è sufficientemente bello per andare in bicicletta. Gli occhiali hanno un piccolo specchietto attaccato al lato sinistro della montatura, che può essere ripiegato in alto e all'infuori, così uno può vedere dietro di sé. Non era certo una di quelle figate alla James Bond, però funzionava, e per ottenerlo non dovevo flirtare con miss Moneypenny. Era un occhio dietro la testa, e scommetto anche di essere stato il primo ragazzino del mio isolato ad averne uno.

Vidi Lurch quando mi fermai bruscamente all'ingresso di Patty's Pantry per prendermi una tazza di caffè. Presi a scrutare la porta come se ci fosse attaccato un menu, piegai all'infuori lo specchietto e ruotai la testa fino a

quando dall'altra parte del viale, vicino alla farmacia di Pat Jay, non notai il tizio che assomigliava a un impresario di pompe funebri. Se ne stava là a braccia conserte sul torace da passerotto, e mi osservava tranquillo. Sulle guance infossate c'erano rughe scavate, e la punta dei capelli arrivava a metà della fronte.

Dentro da Patty's ripiegai lo specchietto contro la montatura e ordinai il mio caffè.

«Cos'è, Patrick, sei diventato improvvisamente cieco?»

Alzai gli occhi su Johnny Deegan, che mi stava versando la panna nel caffè. «Cosa?»

«Quegli occhiali» mi disse. «Cioè, siamo neanche a metà marzo e nessuno vede il sole dal Giorno del Ringraziamento. Sei diventato cieco o stai cercando di farti un look da figo?»

«Sto solo cercando di farmi un look da figo.»

Mi passò la tazza del caffè facendola scivolare sul bancone e prese i soldi.

«Non funziona» disse.

Fuori, sul viale, osservai Lurch mentre si spazzolava dal ginocchio i pelucchi e si piegava per allacciarsi le scarpe, proprio come aveva fatto il Weeble il giorno prima.

Mi tolsi gli occhiali pensando a Johnny Deegan. Bond era un figo, certo, ma non ha mai dovuto entrare da Patty's Pantry. Che diavolo, provate a ordinare un vodka martini in questo quartiere. Mescolato o agitato, vi ritrovate lo stesso immediatamente col culo fuori dal locale.

Attraversai il viale mentre Lurch era ancora tutto concentrato sui lacci della scarpa.

«Salve» dissi io.

Si raddrizzò, si guardò in giro come se qualcuno lo avesse chiamato in fondo all'isolato.

«Salve» dissi di nuovo tendendogli la mano.

La guardò e poi riprese a osservare il viale.

«Già come pedinatore non sei un gran che, ma vedo che anche quanto a convenevoli siamo messi male.»

Girò la testa con la stessa velocità della terra sul proprio asse fino a che i suoi occhi tondi e scuri incontrarono i miei. E dovette pure abbassarli, mentre l'ombra della sua testa scheletrica mi ricopriva la faccia e si allargava sulle mie spalle. E sì che non sono mica un piccoletto.

«Ci conosciamo, signore?» Ebbi l'impressione che la sua voce dovesse rientrare dentro la bara da un momento all'altro.

«Certo che ci conosciamo» dissi io. «Tu sei Lurch.» Feci correre gli occhi su e giù per il viale. «E dov'è il Cugino It, caro Lurch?»

«Non è per niente spiritoso, signore.»

Sollevai la tazza di caffè. «Aspetta che abbia mandato giù un po' di caffeina, caro il mio Lurch, e poi vedi come ti faccio smammare.»

Mi sorrise, e dal basso vidi le rughe sulle guance trasformarsi in canyon. «Dovrebbe essere meno prevedibile, signor Kenzie.»

«E come mai, Lurch?»

Da una gru mi arrivò addosso un palo di cemento che mi centrò in pieno le reni, poi qualcosa dotato di denti aguzzi mi azzannò la pelle sul lato destro del collo, e Lurch sbandò oltre il mio campo visivo mentre il marciapiede decollava per conto suo e ruzzolava verso il mio orecchio.

«Signor Kenzie, belli quegli occhiali da sole» disse il Weeble mentre vidi ondeggiare davanti a me la sua faccia gommosa. «Davvero un tocco di classe.»

«Molto high-tech» disse Lurch.

Qualcuno rise, qualcun altro mise in moto il motore di un'auto, e io mi sentii molto stupido.

Q sarebbe inorridito.

«Mi fa male la testa» disse Angie.

Era seduta di fianco a me su un divano di pelle nera, e anche lei aveva le mani legate dietro la schiena.

«Lei come sta, signor Kenzie?» chiese una voce. «Come va la sua testa?»

«Mescolata» dissi. «Ma non agitata.»

Mi girai in direzione della voce, e i miei occhi incontrarono soltanto una luce gialla e forte bordata di marrone chiaro. Sbattei le palpebre, e sentii la stanza scivolare un po' sotto di me.

«Mi dispiace per i sonniferi» disse la voce. «Se ci fosse stata un'altra maniera...»

«Nessun rimorso, signore» disse la voce che riconobbi come quella di Lurch. «Non c'era altro modo.»

«Julian, la prego, dia alla signora Gennaro e al signor Kenzie delle aspirine.» La voce sospirò, dietro la forte luce gialla. «E li sleghi, per favore.»

«E se si muovono?» disse la voce del Weeble.

«Faccia in modo che non succeda, signor Clifton.»

«Sì, signore. Con molto piacere.»

«Mi chiamo Trevor Stone» disse l'uomo dietro la luce. «Vi dice qualcosa?»

Mi strofinai i segni rossi sui polsi.

Angie si strofinò i suoi e inspirò qualche boccata di ossigeno in quello che con tutta probabilità doveva essere lo studio di Trevor Stone.

«Vi ho fatto una domanda.»

Guardai la luce gialla. «Sì, l'ho sentita. È stato molto bravo.» Mi voltai verso Angie. «Come stai?»

«Mi fanno male i polsi, e anche la testa.»

«Per il resto?»

«Direi che in generale sono di pessimo umore.»

Rivolsi di nuovo gli occhi alla luce. «Siamo di pessimo umore.»

«Lo immaginavo.»

«Vaffanculo» dissi io.

«Spiritoso» disse Trevor Stone dietro la luce; il Weeble e Lurch ridacchiarono piano.

«Signor Kenzie, signora Gennaro,» disse Trevor Stone «posso promettervi che non ho alcuna intenzione di farvi del male. Potrei anche farlo, ma non voglio arrivare a tanto. Ho bisogno del vostro aiuto.»

«Ah, be'...»

Mi alzai vacillando, e sentii Angie che di fianco a me stava facendo la stessa cosa.

«Se uno di questi due cretini potesse riportarci a casa...» disse Angie.

Le afferrai la mano mentre le mie gambe tornarono barcollando verso il divano, e la stanza si piegò un po' troppo a destra. Lurch premette l'indice contro il mio torace talmente adagio che me ne accorsi appena, ma io e Angie ricademmo sul divano.

"Ancora cinque minuti e ci riproviamo" dissi alle mie gambe.

«Signor Kenzie,» disse Trevor Stone «lei può tentare di alzarsi da quel divano e noi possiamo continuare a ributtarla giù con una piuma per almeno altri trenta minuti, secondo i miei calcoli. Per cui, si rilassi.»

«Rapimento» disse Angie. «Carcerazione forzata. Ha presente questi termini, signor Stone?»

«Certo.»

«Bene. Lei sa che si tratta di reati federali che prevedono pene decisa-

mente severe?»

«Signora Gennaro, signor Kenzie, in che rapporti siete con la vostra mortalità?» chiese Stone.

«C'è stato qualche lieve contatto ravvicinato» disse Angie.

«Immagino.»

Angie mi guardò sollevando le sopracciglia. Io feci altrettanto con lei.

«Ma si è trattato di qualche lieve contatto, come ha detto lei. Fuggevoli barlumi. Adesso siete entrambi vivi, giovani, con la ragionevole aspettativa di ritrovarvi ancora su questa Terra tra trenta o quarant'anni. Voi fate ancora parte di questo mondo, con le sue leggi, le sue usanze e i suoi costumi, con le sue sentenze obbligatorie per reati federali. Io non ho più di questi problemi.»

«È un fantasma» sussurrai, e Angie mi rifilò una gomitata nelle costole.

«Ha proprio ragione, signor Kenzie» disse. «Proprio ragione.»

La luce gialla si allontanò dai miei occhi oscillando, e mi ritrovai a battere le palpebre nello spazio nero che prese il suo posto. Un puntino bianco al centro del nero descrisse piroettando cerchi arancioni sempre più ampi allargandosi come traccianti oltre il mio campo visivo. Poi gli occhi mi si snebbiarono, e mi ritrovai davanti Trevor Stone.

La metà superiore del suo viso sembrava scolpita nel legno di quercia chiaro, con sopracciglia a dirupo che intagliavano ombre sopra gli occhi verdi e duri, un naso aquilino e zigomi pronunciati, la carne color perla.

La metà inferiore, però, era franata su se stessa. Entrambe le mandibole si erano sgretolate; pareva che le ossa si fossero sciolte da qualche parte dentro la bocca. Il mento, ridotto a un moncone, puntava dritto verso terra all'interno di un involucro di pelle gommosa, e la bocca aveva perso qualsiasi tipo di forma; fluttuava dentro la parte inferiore del viso come un'ameba, le labbra bianche inaridite.

Avrebbe potuto avere un'età qualsiasi compresa tra i quaranta e i settant'anni.

Aveva delle bende nocciola che gli coprivano parzialmente la gola, umide come delle vesciche. Alzandosi dalla scrivania massiccia si appoggiò a un bastone da passeggio in mogano con l'impugnatura d'oro, a forma di testa di drago. I pantaloni grigi cascavano larghissimi sulle gambe esili, ma la camicia di cotone azzurra e la giacca di lino nero aderivano al torace e alle spalle possenti come se gli fossero cresciute addosso. La mano che afferrava il bastone pareva in grado di ridurre in polvere le palline da golf con una sola stretta.

Si piantò sui piedi e si appoggiò al bastone, tremando.

«Guardatemi bene,» disse Trevor Stone «e poi ditemi se non posso spiegarvi il significato della parola disgrazia.»

2

«L'anno scorso mia moglie stava tornando in auto da un party al Somerset Club,» disse Trevor Stone «avete presente?»

«Come no, ci facciamo sempre tutte le riunioni» disse Angie.

«Sì, be', comunque, la sua automobile si è guastata. Stavo uscendo dal mio ufficio per andare in centro quando lei ha chiamato, e io sono passato a prenderla. Strano.»

«Cosa?» chiesi io.

Batté le palpebre. «Ripensavo alle poche volte che è capitato. Di stare in auto insieme, intendo. Una delle tante cose che ho sacrificato al mio lavoro. Qualcosa di talmente semplice come stare uno di fianco all'altra per venti minuti, e saremo stati fortunati se è capitato sei volte in un anno.»

«Che è successo?»

Si schiarì la gola. «Uscendo dal Tobin Bridge una macchina ha tentato di mandarci fuori strada. Credo volessero rapinarci e portarci via l'auto. L'avevo appena comprata, era una Jaguar XKE, e non avevo alcuna intenzione di mollarla a un branco di delinquenti che per il solo fatto di volere qualcosa pensa anche di averne diritto. Per cui...»

Per un istante guardò fuori dalla finestra, immagino per perdersi nello scricchiolio delle lamiere, nel rumore dei motori imballati, nell'odore dell'aria di quella notte.

«La mia auto cozzò contro il lato del guidatore. Mia moglie Inez non smetteva di urlare. Al momento non lo sapevo, ma si era spezzata la spina dorsale. Quelli erano furiosi perché avevo distrutto una macchina che secondo loro avevano già in mano. Spararono a Inez, mentre io tentavo di non perdere i sensi. Intanto continuavano a sparare contro la macchina, e tre proiettili mi colpirono. Stranamente nessuno provocò gravi danni, anche se uno mi rimase conficcato nella mandibola. Quei tre allora cercarono di dare fuoco all'auto, ma non pensarono di bucare il serbatoio. Dopo un po' si stufarono e se ne andarono. E io restai là con tre pallottole in corpo e parecchie ossa rotte, e mia moglie di fianco, morta.»

Uscimmo dallo studio con passo incerto lasciandoci alle spalle Lurch e il Weeble, e seguimmo Trevor Stone nella sala giochi, o forse era il salotto,

non so, in ogni caso una stanza delle dimensioni di un hangar per aerei con due tavoli da biliardo, una parete attrezzata per il gioco delle freccette in legno di ciliegio, un tavolo per il poker e, in un angolo, un *green* in miniatura per il golf. Sul lato est della sala c'era un bar in mogano con tanti di quei bicchieri che sarebbero bastati per dar da bere ai Kennedy per un mese di fila.

Trevor Stone si versò due dita di whisky, piegò la bottiglia verso il mio bicchiere e poi quello di Angie, ma entrambi rifiutammo.

«Quei delinquenti, dei ragazzini, sono stati processati e imprigionati decisamente alla svelta, e poco tempo fa hanno iniziato a scontare l'ergastolo senza possibilità di libertà provvisoria, a Norfolk. Immagino che sia qualcosa di assimilabile alla giustizia. Mia figlia e io abbiamo fatto i funerali a Inez e, a parte il dolore, la questione dovrebbe essere finita qui.»

«Però?» disse Angie.

«Mentre mi asportavano il proiettile dalla mandibola i dottori hanno trovato un cancro. E dopo analisi più approfondite ne hanno trovato un altro alle ghiandole linfatiche. E forse anche all'intestino. Dopodiché sono sicuro che non avranno molto altro da tagliare.»

«Quanto?» chiesi.

«Secondo loro sei mesi. Il mio corpo mi dice cinque. In ogni caso, questo è il mio ultimo inverno.»

Fece ruotare la sedia e guardò di nuovo fuori dalla finestra, verso il mare. Seguii il suo sguardo e notai la curva di un'insenatura rocciosa dall'altra parte della baia, che si biforcava e si protendeva ricordando le chele di un'aragosta. Tornando indietro con lo sguardo vidi un faro che riconobbi subito. La casa di Trevor Stone si trovava su un promontorio a picco in mezzo a Marblehead Neck, un dito frastagliato sul panorama della North Shore di Boston, dove il prezzo di una casa era appena un po' più basso di quello della stragrande maggioranza di intere città.

«Il dolore è qualcosa di carnivoro,» disse lui «si alimenta che tu sia sveglio o meno, che tu combatta o meno. Assomiglia moltissimo al cancro. Poi un giorno ti svegli e ti accorgi che ha inghiottito qualsiasi altra emozione: gioia, invidia, avidità, perfino l'amore. E tu resti solo, nudo perfino, di fronte al dolore. E lui ti possiede.»

I cubetti di ghiaccio nel suo bicchiere tintinnarono, e lui abbassò gli occhi su di essi.

«Non dev'essere necessariamente così» disse Angie.

Lui si voltò e le sorrise con la bocca da ameba. Le labbra bianche si con-

torsero, la carne deturpata che ricopriva le ossa polverizzate della mascella venne percorsa da uno spasimo, e il sorriso scomparve.

«Lei è abituata al dolore» disse piano. «Lo so. Ha perso suo marito. Cinque mesi fa, vero?»

«Ex marito» disse lei, gli occhi fissi sul pavimento. «Sì.»

Allungai il braccio per prenderle la mano, ma lei scrollò la testa e se la mise in grembo.

«Ho letto tutti gli articoli sui giornali,» disse lui «ho letto perfino quell'orribile tascabile, *True crime*. Voi due avete combattuto contro il male. E avete vinto.»

«È stata una lotteria» dissi, e mi schiarii la gola. «Mi creda.»

«Forse» disse, gli occhi verdi e duri alla ricerca dei miei. «Magari per voi due è stata una lotteria. Ma pensate solo a quante potenziali vittime avete salvato da quel mostro.»

«Signor Stone,» disse Angie «con tutto il dovuto rispetto, la pregherei di non parlare di queste cose.»

«Perché no?»

Angie alzò la testa. «Perché lei non ne sa niente, per cui dà l'impressione di dire cretinate.»

Con le dita accarezzò leggermente il pomo del suo bastone e poi si piegò in avanti e le toccò il ginocchio con l'altra mano.

«Ha ragione. Mi perdoni.»

Alla fine lei gli sorrise, in un modo in cui non l'avevo mai vista sorridere, da quando Phil era morto. Come se lei e Trevor Stone fossero vecchi amici, come se entrambi vivessero in un luogo che non può essere raggiunto dalla luce e dalla gentilezza.

«Sono sola» mi aveva detto Angie un mese fa.

«No che non sei sola.»

Era sdraiata su un materasso a molle sistemato nel mio soggiorno. Il letto e quasi tutte le altre cose erano ancora a casa sua, in Howes Street, perché ancora non riusciva a entrare nel posto in cui le aveva sparato Gerry Glynn, in cui Evandro Arujo era morto dissanguato sul pavimento della cucina.

«Tu non sei sola» dissi, abbracciandola da dietro.

«Sì, invece. E né i tuoi abbracci né tutto il tuo amore possono cambiare le cose, adesso.»

Angie disse: «Signor Stone...».

«Trevor.»

«Signor Stone,» disse «comprendo il suo dolore. Glielo assicuro. Ma lei ci ha fatti rapire. Lei...»

«Non è il mio dolore» disse lui. «No, no. Non si tratta del mio dolore.»

«Allora di chi?» chiesi io.

«Di quello di mia figlia. Desiree.»

Aveva pronunciato il suo nome come se fosse il ritornello di una preghiera.

Lo studio, adesso che era di nuovo ben illuminato, era un tempio dedicato a lei.

Dove prima avevo visto soltanto ombre, adesso mi trovai davanti a fotografie e ritratti di donna appartenenti a quasi tutte le fasi della sua vita: istantanee scattate quando era una neonata e alle elementari, fotografie dell'annuario del liceo, del giorno della laurea. Polaroid invecchiate e sfuocate avevano il loro spazio dentro nuove cornici in legno di tek. C'era una foto estemporanea di lei e di una donna, ovviamente sua madre, scattata durante un barbecue, mentre entrambe le donne si trovavano dietro una griglia, i piatti di carta in mano, e non stavano neppure guardando nell'obiettivo. Era un istante a sé, con i margini sfuocati, una foto scattata senza preoccuparsi del sole alla sinistra delle due donne, che proiettava un'ombra scura sulla lente della macchina. Il genere di foto che si può benissimo evitare di mettere in un album. Ma nello studio di Trevor Stone, in una cornice d'argento, appoggiata su un sottile piedistallo d'avorio, sembrava divinizzata.

Desiree Stone era una bellissima donna. Dalle foto ebbi l'impressione che sua madre fosse sudamericana, e che la figlia avesse ereditato da lei i folti capelli color miele, le linee aggraziate della mandibola e del collo, una struttura ossea angolosa e il naso sottile, una pelle che sembrava perpetuamente immersa nel bagliore del tramonto. Da suo padre aveva preso gli occhi color giada e le labbra piene, ardentemente determinate. La simmetria delle influenze genetiche era ben visibile in una fotografia sulla scrivania di Trevor Stone. Desiree si trovava tra la madre e il padre davanti al campus del Wellesley College, indossava il copricapo e la tunica porpora di laurea: cingeva le braccia al collo dei genitori e tirava i loro visi verso di sé. Tutti e tre sorridevano, un sorriso intenso e vigoroso che sprigionava ricchezza e salute. La delicata bellezza della madre e la prodigiosa aura di potere del padre parevano incontrarsi e fondersi nel viso della figlia.

«Due mesi prima dell'incidente» disse Trevor Stone, e per un istante prese in mano la fotografia. La guardò, e la parte inferiore del viso devastato si contorse in qualcosa che immaginai fosse un sorriso. La ripose sulla scrivania e ci guardò mentre ci accomodavamo davanti a lui. «Conoscete un investigatore privato che si chiama Jay Becker?»

«Conosciamo Jay» dissi io.

«Lavora per la Hamlyn and Kohl Investigations» disse Angie.

«Esatto. Cosa ne pensate di lui?»

«Dal punto di vista professionale?»

Trevor Stone scrollò le spalle.

«È molto bravo nel suo lavoro» disse Angie. «Alla Hamlyn and Kohl assumono solo i migliori.»

Annuì. «So che qualche anno fa si erano offerti di rilevare la vostra società e di farvi lavorare per loro.»

«Come fa a sapere queste cose?» domandai.

«Ma è vero, no?»

Annuii.

«E da quello che so è stata un'offerta molto vantaggiosa. Perché avete rifiutato?»

«Signor Stone,» disse Angie «nel caso lei non l'abbia notato, noi non siamo certo tipi da giacca e cravatta e sale da consiglio di amministrazione.»

«Mentre invece Jay Becker sì?»

Annuii. «È stato per diversi anni nell'FBI, prima di decidere che preferiva i soldi del settore privato. Gli piacciono i buoni ristoranti, i bei vestiti, le belle case, quel genere di cose. Sta bene, in giacca e cravatta.»

«E, come avete detto, è un bravo investigatore.»

«Molto bravo» disse Angie. «Ha partecipato all'indagine in cui sono stati smascherati i legami tra la Boston Federal Bank e la mafia.»

«Sì, lo so. Chi pensate che l'abbia ingaggiato?»

«Lei» dissi io.

«E parecchi altri importanti uomini d'affari che hanno perso dei soldi quando è crollato il mercato immobiliare e nell'88 è iniziata la crisi delle casse di risparmio e di prestito.»

«E allora, se lei si è già avvalso dei suoi servizi, perché sta chiedendo a noi delle referenze?»

«Perché recentemente, signor Kenzie, ho ingaggiato il signor Becker, e la Hamlyn and Kohl, per trovare mia figlia.»

«Trovare?» chiese Angie. «Da quanto tempo è scomparsa?»

«Quattro settimane» rispose. «Da trentadue giorni, per la precisione.»

«E Jay l'ha trovata?» dissi.

«Non lo so» fece lui. «Perché adesso è scomparso anche il signor Becker.»

Quella mattina in città faceva freddo, ma non c'era troppo vento, e la colonnina di mercurio stazionava sotto lo zero. Ti accorgevi del tempo che faceva, ma non così tanto da odiarlo.

Sul prato dietro l'abitazione di Trevor Stone, tuttavia, il vento urlava dall'Atlantico, le creste delle onde ribollivano, mentre il freddo mi bersagliava la faccia come se sparasse proiettili. Alzai il bavero del giubbotto di pelle per proteggermi dal vento dell'oceano, Angie seppellì le mani in tasca e incurvò le spalle, mentre Trevor Stone sfidava il vento.

Prima di condurci qui fuori si era infilato soltanto un leggero impermeabile grigio, che adesso svolazzava intorno al suo corpo. AfiErontava l'oceano come se stesse sfidando il freddo a penetrare dentro di lui.

«La Hamlyn and Kohl mi ha restituito la parcella e ha rinunciato al caso.»

«Con quale motivazione?»

«Non l'hanno detto.»

«Non è etico» dissi.

«Che soluzioni ho?»

«La corte civile» risposi. «Li lascerebbe in braghe di tela.»

Si voltò e ci guardò. Allora capimmo.

«Qualsiasi ricorso legale è inutile» disse Angie.

Lui annuì. «Perché sarò morto prima ancora di arrivare al dibattimento in aula.» Si rivolse di nuovo al vento e parlò volgendoci le spalle, le sue parole trasportate dalla forte brezza. «Un tempo ero un uomo potente, non avvezzo alla mancanza di rispetto, non avvezzo alla paura. Adesso sono impotente. Tutti sanno che sto morendo. Tutti sanno che non ho più tempo per combattere. Tutti stanno ridendo, ne sono sicuro.»

Attraversai il prato e gli andai alle spalle. L'erba terminava appena dopo i suoi piedi, e cedeva il posto a una scogliera di pietre nere e scabre. La loro superficie, in contrasto con la spuma che infuriava sotto, brillava come ebano lucidato.

«E allora perché noi?» chiesi.

«Ho chiesto in giro» disse. «Tutti quelli con cui ho parlato dicono che

entrambi avete le qualità di cui ho bisogno.»

«Quali sarebbero?» chiese Angie.

«Siete onesti.»

«Per quanto...»

«...possa significare qualcosa una parola simile in questo mondo corrotto, sì, signor Kenzie. Ma voi siete onesti con le persone che si guadagnano la vostra fiducia. E io intendo farlo.»

«Rapirci non è probabilmente il modo migliore.»

Scrollò le spalle. «Io sono un uomo disperato con un orologio che sta ticchettando dentro di me. Avete chiuso il vostro ufficio e vi rifiutate di prendere nuovi casi o perfino di conoscere potenziali clienti.»

«Vero» dissi.

«Ho chiamato sia a casa sia in ufficio parecchie volte, l'ultima settimana. Non rispondete al telefono e non avete una segreteria telefonica.»

«Io ce l'ho,» dissi «soltanto che al momento è staccata.»

«Ho mandato delle lettere.»

«Non apre la posta a meno che non siano delle bollette» disse Angie.

Annuì, come se fosse una cosa comune in certi ambienti. «Così sono stato costretto a questa misura disperata, per assicurarmi che mi ascoltaste. Se rifiutate il mio caso, sono pronto a pagarvi ventimila dollari solo per il vostro tempo e per l'inconveniente.»

«Ventimila» disse Angie. «Dollari.»

«Sì. Il denaro per me non significa più nulla, e se non ritrovo Desiree non avrò eredi. Inoltre, se fate delle ricerche su di me potrete scoprire che ventimila dollari sono qualcosa di irrilevante, se paragonati al mio patrimonio. Per cui, se lo desiderate, potete andare nel mio studio, prendere il denaro nel cassetto superiore destro della mia scrivania e tornare alle vostre vite.»

«E se rimaniamo,» disse Angie «cosa vuole che facciamo?»

«Trovare mia figlia. Ho accettato la possibilità che possa essere morta. Mi rendo conto di questa eventualità. Ma non ho nessuna intenzione di morire con questo dilemma. Devo sapere cosa le è successo.»

«Avrà contattato la polizia» dissi.

«E mi hanno aiutato solo a parole.» Annuì. «Perché per loro si tratta di una giovane donna sconvolta dal dolore, che decide di prendersi una pausa per riaversi dal brutto colpo.»

«E lei è sicuro che non si tratti di questo.»

«Conosco mia figlia, signor Kenzie.»

Ruotò appoggiandosi sul bastone e attraversò il prato per tornare in casa.

Noi lo seguimmo, e vidi i nostri riflessi sulle grosse vetrate dello studio: l'uomo in declino che irrigidiva la schiena al vento mentre il soprabito gli sventolava addosso e con il bastone cercava un appiglio sull'erba ghiacciata; alla sua sinistra, una donna minuta e bellissima con i capelli scuri che le frustavano le guance e i segni di un lutto sul viso; e alla sua destra, un trentenne che portava un berretto da baseball, un giubbotto di pelle e i jeans, con un'espressione confusa sul viso mentre osservava le due persone di fianco a lui, tanto orgogliose quanto malconce.

Arrivati alla veranda, Angie tenne la porta aperta per Trevor Stone e disse: «Signor Stone, lei prima parlava delle due nostre qualità che la interessavano maggiormente».

«Sì.»

«Una era l'onestà. E l'altra?»

«Ho sentito che siete implacabili» disse entrando nello studio. «Estremamente implacabili.»

3

«Cinquanta» disse Angie mentre viaggiavamo in metropolitana da Wonderland Station fino al centro.

«Lo so» dissi io.

«Cinquantamila bigliettoni» disse. «Pensavo che già ventimila fossero una follia, ma adesso abbiamo in mano cinquantamila dollari, Patrick.»

Mi guardai in giro per la carrozza: una coppia di luridi barboni avvinazzati a tre metri, il gruppo di teppisti che teneva d'occhio il freno di emergenza all'angolo, il pazzoide con i capelli a spazzola biondi e lo sguardo fisso che impugnava la maniglia di fianco a me.

«Dillo un po' più forte, Angie. Non sono sicuro che i federali laggiù ti abbiano sentita bene.»

«Ooops.» Si appoggiò a me. «Cinquantamila dollari» sussurrò.

«Sissignora» sussurrai io a mo' di risposta mentre il treno affrontava una curva con uno stridio metallico e l'illuminazione sul soffitto si spense e si riaccese a intermittenza per quattro volte.

Lurch, o meglio, Julian Archerson, come poi scoprimmo che si chiamava, si era offerto di riportarci a casa in auto, ma quando ci immettemmo nel traffico paralizzato della Route 1A dopo tre quarti d'ora di Route 129 a passo d'uomo, gli chiedemmo di lasciarci alla più vicina stazione della me-

tropolitana, e raggiungemmo Wonderland Station a piedi.

Adesso eravamo in piedi assieme alle altre sardine, mentre la carrozza decrepita ondeggiava attraverso il labirinto di gallerie, le luci si spegnevano a intermittenza e noi trasportavamo i cinquantamila dollari di Trevor Stone. Angie aveva l'assegno da trentamila infilato nella tasca interna del suo giubbotto, mentre io avevo stipato i ventimila in contanti tra lo stomaco e la fibbia della cintura.

«Se cominciate subito avrete bisogno di contanti» disse Trevor Stone. «Non fate economie. Questo è denaro operativo. Se ne avete bisogno altro, chiamate.»

Denaro *operativo.* Non avevo idea se Desiree Stone fosse viva o meno, ma se lo era, avrebbe dovuto trovarsi in un luogo sperduto del Borneo o a Tangeri, prima di riuscire a far fuori cinquanta testoni per trovarla.

«Jay Becker» disse Angie, e fece un fischio.

«Eh, già» dissi io. «Nientemeno.»

«Quand'è stata l'ultima volta che l'hai visto?»

«Sei settimane fa, o giù di lì» dissi io facendo spallucce. «Non è che ci controlliamo a vicenda.»

«Io non lo vedo dal giorno della premiazione per il Big Dick.»

Il pazzoide alla mia destra sollevò un sopracciglio e mi guardò.

Scrollai le spalle. «Possono mettersi tutti i vestiti firmati che vogliono, ma quando si tratta di aprire la bocca...»

Lui annuì, poi tornò a fissare il proprio riflesso nel finestrino scuro con aria incazzata.

Il Big Dick era in realtà il premio rilasciato dall'Associazione Investigatori di Boston per il miglior investigatore.

Quest'anno il Big Dick l'aveva vinto Jay Becker, così come l'anno precedente, e per un certo periodo di tempo nell'ambiente degli investigatori privati era girata la voce che volesse aprire un ufficio per conto suo, rompendo il contratto con la Hamlyn and Kohl. Conoscevo bene Jay, e quando le voci si rivelarono infondate la cosa non mi sorprese.

Se Jay si fosse messo in proprio non sarebbe certo morto di fame. Al contrario, lui era l'investigatore privato più conosciuto di Boston. Aveva un bell'aspetto, era intelligentissimo, e avrebbe potuto tranquillamente richiedere parcelle a cinque cifre. Parecchi dei migliori clienti della Hamlyn and Kohl sarebbero stati felicissimi di attraversare la strada, se Jay avesse deciso di aprire lì davanti un ufficio tutto suo. Il problema era che quei clienti potevano anche offrirgli tutti i soldi del New England, ma Jay non

avrebbe potuto accettarli. Tutti gli investigatori assunti dalla Hamlyn and Kohl firmavano anche una clausola secondo la quale nel caso in cui se ne fossero andati avrebbero dovuto attendere tre anni prima di accettare un caso da un cliente per il quale avessero già lavorato alla Hamlyn and Kohl. E in questa attività tre anni significano un decennio.

Per cui la Hamlyn and Kohl lo teneva in pugno. Ma se c'era un investigatore così bravo e rispettato da riuscire ad abbandonare la nave di Everett Hamlyn e di Adam Kohl e fare comunque affari, quello era Jay Becker. E se c'era una persona che con i soldi era un cazzone, quello era Jay. Quando ne aveva, li spendeva tutti: in vestiti, auto, donne, mobili componibili in pelle, qualsiasi cosa. La Hamlyn and Kohl gli pagava le spese generali, gli pagava l'ufficio, gli procurava e gli gestiva le *stock option*, i suoi quattrocentomila dollari, il suo portafoglio di obbligazioni municipali. Fondamentalmente lo accudivano, e Jay Becker aveva bisogno di un papà che lo accudisse.

Nel Massachusetts gli aspiranti investigatori privati devono svolgere duemilacinquecento ore di lavoro investigativo assieme a un detective iscritto all'ordine, prima di potersi iscrivere essi stessi. Jay aveva dovuto svolgere soltanto mille ore, per via della sua esperienza nell'FBI, e le aveva svolte accanto a Everett Hamlyn. Angie aveva affiancato me. E io avevo affiancato Jay Becker.

La Hamlyn and Kohl aveva questa tecnica di reclutamento: scegliere un aspirante investigatore ritenuto promettente e affiancare la recluta ambiziosa e affamata a un investigatore esperto che gli insegnasse i segreti del mestiere, che lo seguisse per le duemilacinquecento ore e che, naturalmente, gli aprisse gli occhi sul mondo dorato della Hamlyn and Kohl. Tutti quelli che conosco che hanno ottenuto la licenza in questo modo sono poi andati a lavorare per la Hamlyn and Kohl. Tutti tranne me.

La cosa non piacque molto né a Everett Hamlyn né ad Adam Kohl, e neppure ai loro avvocati. Per un po' si lamentarono per posta sulla carta intestata dello studio legale della Hamlyn and Kohl, o a volte addirittura sulla carta intestata di Hamlyn e di Kohl in persona. Ma io non avevo mai firmato nulla, né avevo dato un'indicazione verbale di aver intenzione di lavorare per loro; e quando il mio avvocato, Cheswick Hartman, glielo fece notare sulla propria carta da lettere (di un piacevole color malva), i loro mugugni cessarono di inondarmi la cassetta della posta. E così misi in piedi un'agenzia che ebbe un successo insperato, lavorando per una clientela che difficilmente avrebbe potuto permettersi la Hamlyn and Kohl.

Ma recentemente, presumo per via dello shock in seguito al nostro coinvolgimento con tre psicopatici come Evandro Arujo, Gerry Glynn e Alec Hardiman - coinvolgimento che era costato la vita a Phil, l'ex marito di Angie - avevamo chiuso l'agenzia. Da quel momento non avevamo lavorato troppo, a meno che si consideri lavorare cazzeggiare in giro, guardare vecchi film e bere.

Non so quanto sarebbe durata, magari un altro mese, magari fino a quando i rispettivi fegati avrebbero chiesto il divorzio citandoci in giudizio per maltrattamenti e crudeltà. Fatto sta che Angie aveva guardato Trevor Stone con un'aria di complicità che non aveva dimostrato nei confronti di alcuno, in quegli ultimi tre mesi. Gli aveva sorriso con sincerità, e allora capii che avremmo accettato il caso, nonostante fosse stato così maleducato da rapirci e drogarci. E poi, ammettiamolo, quei cinquanta testoni avrebbero reso accettabili maniere ben peggiori rispetto a quelle di Trevor.

Trovare Desiree Stone.

Obiettivo semplice. Se poi fosse stato semplice anche raggiungerlo, era ancora tutto da verificare. Ero abbastanza sicuro che per trovare lei avremmo dovuto trovare Jay Becker o per lo meno seguire le sue tracce. Jay era il mio mentore, l'uomo che aveva dettato il mio motto professionale: «Nessuno,» mi disse una volta verso la fine del mio apprendistato «e intendo dire nessuno, può rimanere nascosto, se lo cerca la persona giusta».

«E i nazisti scappati in Sudamerica dopo la guerra? Nessuno è riuscito a trovare Josef Mengele fino a quando è morto in pace da uomo libero.»

E allora Jay mi lanciò un'occhiata a cui ormai mi ero abituato, durante i nostri tre mesi insieme. Era quella che io chiamavo "l'occhiata da federale", l'occhiata di un uomo che aveva passato la sua vita nei corridoi più oscuri del governo, un uomo che sapeva dove venivano sepolti i corpi e quali documenti erano stati distrutti e perché, che capiva le macchinazioni del potere meglio di chiunque di noi.

«Ma tu pensi che la gente non sapesse dove si nascondeva Mengele? Stai scherzando?» Si sporse in avanti sul nostro tavolo nella Bay Tower Room, si infilò la cravatta nei pantaloni anche se il tavolo era sgombro di piatti e di briciole, impeccabile come sempre. «Patrick, devi capire una cosa: Mengele aveva tre enormi vantaggi rispetto alla maggior parte delle persone che cerca di sparire.»

«Vale a dire?»

«Uno,» disse sollevando l'indice «Mengele aveva molti soldi. Milioni,

all'inizio. Ma anche i milionari possono essere rintracciati. Per cui, due» e il medio si affiancò all'indice, «possedeva informazioni: sugli altri nazisti, sulle fortune sepolte sotto Berlino, su tutte le scoperte mediche che aveva fatto usando gli ebrei come cavie, e tutte queste informazioni finirono a tutti i governi, compreso il nostro, che apparentemente gli davano la caccia.»

Inarcò le sopracciglia e si appoggiò allo schienale sorridendo.

«E la terza ragione?»

«Ah, sì. La ragione numero tre, la più importante: Josef Mengele non aveva uno come me alle costole. Perché nessuno può sfuggire a Jay Becker. E adesso che ti ho addestrato, caro il mio D'Artagnan, mio giovane guascone, nessuno può sfuggire a Patrick Kenzie.»

«Ti ringrazio, Athos.»

Tracciò un ghirigoro con la mano e si toccò la testa con la punta del dito.

Jay Becker. Nessun essere vivente aveva mai avuto più stile.

"Jay," pensai mentre la carrozza del metrò usciva dalla galleria immergendosi nella pallida luce verde di Downtown Crossing, "spero tu abbia ragione. Perché sto arrivando. Che tu lo voglia o meno, si gioca a nascondino".

Tornato al mio appartamento, infilai i venti testoni nello spazio dietro il battiscopa della cucina dove sistemo le pistole di riserva. Angie e io spolverammo il tavolo della sala da pranzo e ci sparpagliammo sopra tutto quello che avevamo raccolto. Al centro disponemmo a ventaglio quattro fotografie di Desiree Stone, circondate dai rapporti quotidiani che Trevor aveva ricevuto da Jay prima della sua scomparsa, tredici giorni prima.

«Perché ha aspettato così tanto prima di contattare un altro investigatore?» avevo chiesto a Trevor Stone.

«Adam Kohl mi aveva assicurato che gli avrebbe affiancato un'altra persona, ma penso che l'abbia fatto per prendere tempo. Una settimana dopo hanno rescisso il contratto. Per cinque giorni ho fatto passare tutti gli investigatori privati con una reputazione onesta, e alla fine ho deciso di rivolgermi a voi due.»

Là in sala da pranzo presi in considerazione l'idea di chiamare la Hamlyn and Kohl per chiedere a Everett Hamlyn la sua versione della storia, ma ebbi la sensazione che si sarebbe fatto negare. Rifiutare un cliente della statura di Trevor Stone non è qualcosa da reclamizzare in giro o su cui spettegolare con un tuo concorrente.

Angie prese i rapporti di Jay e io iniziai a riguardarmi gli appunti che avevamo preso nello studio di Trevor.

«Nel mese successivo la morte di sua madre,» ci aveva detto Trevor dopo essere rientrati dal prato «Desiree subì due forti traumi, ognuno dei quali avrebbe potuto benissimo distruggere una ragazza. Prima mi hanno diagnosticato il cancro terminale, poi è morto un ragazzo con cui usciva al college.»

«Come?» chiese Angie.

«È annegato. Un incidente. Vedete, la vita di Desiree è sempre stata protetta da me e da sua madre. Tutta la sua esistenza, fino alla morte della madre, è stata qualcosa di incantato, nessuna tragedia l'ha mai nemmeno sfiorata. Lei si è sempre considerata forte. Probabilmente perché era decisa e ostinata come me, e ha confuso questo genere di temperamento con la forza che si acquisisce quando ci si ritrova sotto pressione. Quindi non è mai stata messa alla prova. Poi, con la morte di sua madre e con suo padre in un letto di ospedale, capì che avrebbe avuto la forza di reagire. E credo che ci sarebbe riuscita. Ma poi arrivò la diagnosi del cancro terminale, seguita quasi immediatamente dalla morte di un ex fidanzato. Tre colpi durissimi.»

Secondo Trevor, Desiree iniziò a crollare sotto il peso di quelle tre tragedie. Cominciò a soffrire di insonnia, a perdere drasticamente peso, a pronunciare a malapena una frase in un'intera giornata.

Suo padre insistette perché cercasse aiuto da uno psicologo, ma lei non si presentò a nessuno dei quattro appuntamenti che le aveva fatto fissare. Invece, così gli avevano riferito Lurch, il Weeble e qualche amico, l'avevano vista trascorrere la maggior parte delle sue giornate in centro. Lasciava la Saab Turbo bianca regalatale dai genitori per la laurea in un garage di Boylston Street, e passava le giornate passeggiando per i prati del centro e di Back Bay, nell'Emerald Necklace, gli undici chilometri di parchi che circondano la città. Una volta si era spinta fino ai Fens, i giardini dietro al Museum of Fine Arts, ma di solito, come aveva riferito Lurch, preferiva il viale ombroso che attraversa il centro di Commonwealth Avenue e i giardini pubblici confinanti.

Desiree disse a Trevor che proprio ai giardini aveva conosciuto un uomo in grado di darle un po' di quel conforto e di quella gioia che andava cercando. Quell'uomo, di sette o otto anni più vecchio di lei, si chiamava Sean Price, e anche lui era stato sconvolto da una tragedia. La moglie e la figlia di cinque anni, aveva detto a Desiree, erano morte l'anno precedente, in

seguito alle esalazioni di monossido di carbonio del condizionatore difettoso di casa, a Concord, mentre lui era fuori città per affari.

Sean Price le aveva trovate la sera dopo, aveva detto Deskee a Trevor, al ritorno dal viaggio.

«È un sacco di tempo» dissi alzando gli occhi dai miei appunti.

Angie sollevò la testa dai rapporti di Jay Becker. «Cosa?»

«Nei miei appunti c'è scritto che Desiree ha detto a Trevor che Sean Price ha trovato la moglie e la bambina quasi ventiquattr'ore dopo la loro morte.»

Allungò il braccio e prese il suo taccuino dal punto in cui si trovava sotto il mio gomito e prese a sfogliarlo.

«Infatti. Così ha detto Trevor.»

«Mi sembra parecchio tempo» dissi. «Una donna giovane, la moglie di un uomo d'affari, e probabilmente facoltoso, visto che abitavano a Concord... Insomma, per ventiquattr'ore non le vedono in giro, lei e la figlia, e nessuno nota niente?»

«Di questi tempi i vicini di casa sono sempre meno cordiali e attenti.»

Mi accigliai. «Ho capito, magari nelle zone popolari, o nei quartieri meno abbienti. Ma questo è successo a Concord. Case vittoriane, rimesse, l'Old North Bridge. L'America linda e immacolata delle Main Street, delle classi più facoltose. La bambina di Sean Price ha cinque anni. Non va all'asilo? O a lezione di danza, o roba del genere? Sua moglie non va ad aerobica, non ha un lavoro oppure un appuntamento a pranzo con un'altra giovane moglie di famiglia agiata?»

«Ti rode qualcosa?»

«Un po'. Non mi suona bene.»

Angie si appoggiò allo schienale. «È una sensazione che noi del mestiere chiamiamo *sospetto*.»

Mi piegai sui miei appunti, con la penna in mano. «Com'è che si scrive? Con una "s" all'inizio, giusto?»

«No, con la "c" di cretino.» Picchiettò la biro contro i suoi appunti e mi sorrise. «Controllare Sean Price» disse, mentre scriveva le stesse parole sul margine superiore del foglio. «E le morti per avvelenamento da monossido di carbonio a Concord.»

«E il fidanzato morto. Come si chiamava?»

Voltò pagina. «Anthony Lisardo.»

«Esatto.»

Osservò le foto di Desiree facendo una smorfia. «Intorno a questa ragaz-

za muoiono un sacco di persone.»

«Già.»

Prese in mano una delle foto e il suo viso si addolcì. «Dio, è bellissima. Però deve aver avuto un senso, per lei, trovare conforto in un'altra persona sopravvissuta a un lutto.» Alzò gli occhi e mi fissò. «Hai presente?»

Sostenni il suo sguardo, e cercai di intravedere in fondo ai suoi occhi le ferite e il dolore, la paura di provare di nuovo un affetto che potrebbe essere di nuovo distrutto.

Ma scorsi soltanto i rimasugli di complicità e di empatia che erano emersi quando aveva guardato la fotografia di Desiree, quegli stessi sentimenti affiorati dopo aver guardato negli occhi il padre di Desiree.

«Certo» dissi. «Ho presente.»

«Ma qualcuno potrebbe approfittarsene» disse guardando di nuovo il volto di Desiree.

«E come?»

«Se tu volessi entrare in contatto con una persona quasi catatonica per il dolore, e non necessariamente per scopi filantropici, come faresti?»

«Se io fossi un cinico manipolatore?»

«Sì.»

«Cercherei di stabilire un legame basato su un lutto comune.»

«Fingendo tu stesso di aver perso una persona cara, forse?»

Annuii. «Potrebbe essere una strategia.»

«Dobbiamo assolutamente scoprire di più su questo Sean Price.» I suoi occhi brillarono di entusiasmo.

«Cosa c'è su di lui nei rapporti di Jay?»

«Nulla che già non sapessimo.» Iniziò a sfogliare le pagine, poi si fermò all'improvviso, mi guardò con il viso raggiante.

«Che c'è?» dissi. Stavo per sorridere, il suo entusiasmo era contagioso.

«Che figata» disse lei.

«Cosa?»

Alzò un foglio, indicò il caos di carte sul tavolo. «Questo. Tutta questa faccenda. Patrick, ci siamo rimessi in caccia.»

«Certo.» E fino a quel momento non mi ero accorto di quanto mi mancasse tutto ciò: districare i garbugli, annusare la pista, il primo passo verso la demistificazione di un mistero che fino a quel momento era stato inconoscibile e inaccessibile.

Ma per un istante sentii svanire il mio sorriso, perché era stata proprio questa eccitazione, questa voglia irrefrenabile di scoprire cose che a volte

sarebbe stato meglio lasciare nascoste, ciò che mi aveva spinto faccia a faccia con il terribile fetore e il marciume morale della psiche di Gerry Glynn.

Questa stessa voglia irrefrenabile aveva provocato il ferimento di Angie, le cicatrici sul mio viso e i danni alle terminazioni nervose della mia mano, e aveva spinto tra le mie braccia l'ex marito di Angie, Phil, impaurito, tra i rantoli dell'agonia.

«Te la caverai» gli avevo detto.

«Lo so» disse lui. E morì.

A tanto potevano condurre quelle ricerche, quelle scoperte, quegli inseguimenti: alla consapevolezza raggelante che forse nessuno di noi era un giusto; che i nostri cuori e le nostre menti erano qualcosa di segreto perché erano fragili; e che in quell'oscurità spesso suppurava qualcosa di ben più squallido e depravato di quanto fosse possibile tollerare.

«Ehi,» disse Angie con un sorriso che andava smorzandosi «c'è qualcosa che non va?»

Ho sempre adorato il suo sorriso.

«Niente» dissi io. «Hai ragione. È proprio una figata.»

«Altroché!» disse lei, e ci scambiammo un cinque piegandoci sul tavolo. «Siamo tornati nel giro. Criminali, attenti a voi.»

«Se la stanno già facendo nei pantaloni» le assicurai.

4

HAMLYN & KOHL WORLDWIDE INVESTIGATIONS
THE JOHN HANCOCK TOWER, 33° PIANO
150 CLARENDON STREET
BOSTON, MA 02116

Rapporto operativo
Alla c.a. di: Trevor Stone
Da: Jay Becker, investigatore
Oggetto: scomparsa di Desiree Stone

16 febbraio 1997

Primo giorno di investigazione in seguito alla scomparsa di Desiree Stone, vista lasciare per l'ultima volta la sua residenza al 1468

di Oak Bluff Drive, Marblehead, alle undici di mattina del 12 febbraio.

Interrogatorio del sottoscritto a Pietro Leone, cassiere di un parcheggio al 500 di Boylston Street, a Boston, in seguito al quale è stata ritrovata al livello P2 del parcheggio la Saab Turbo bianca del 1995 appartenente alla Stone. Dalla matrice del biglietto rinvenuta nella tasca portaoggetti, l'arrivo risale esattamente alle 11.51 del 12 febbraio. La perquisizione dell'auto e della zona circostante non ha fatto rinvenire tracce di violenza. Le portiere erano chiuse, l'allarme inserito.

Ho contattato Julian Archeson (il maggiordomo di Desiree Stone), che si è offerto di andare a prendere l'auto della Stone usando le chiavi di riserva e di riportarla alla residenza sopraccitata per sottoporla a ulteriori indagini. Il sottoscritto ha pagato a Leone la tariffa per cinque giorni e mezzo di parcheggio ($ 124.00) e ha lasciato il garage. [Vedasi ricevuta allegata alla nota spese.]

Il sottoscritto ha provveduto a setacciare i parchi dell'Emerald Necklace partendo dal Boston Common, passando per i giardini pubblici, Commonwealth Avenue Mall e terminando ai Fens in Avenue Louis Pasteur. Dopo aver mostrato ai frequentatori abituali del parco parecchie fotografie di Desiree Stone, il sottoscritto ha trovato tre individui che sostengono di averla vista diverse volte durante i sei mesi precedenti:

1. Daniel Mahew, 23 anni, studente al Berklee College of Music. In almeno quattro occasioni ha visto la Stone seduta su una panchina in Comm. Avenue Mall tra Massachusets Avenue e Charlesgate East. Le date sono approssimative, ma gli avvistamenti risalgono alla terza settimana di agosto, la seconda settimana di settembre, la seconda settimana di ottobre e la prima settimana di novembre. L'interesse di Mahew per la Stone si è rivelato di natura sentimentale, ma ha incontrato un evidente disinteresse da parte della scomparsa. Quando Mahew ha tentato di intavolare una conversazione, in due occasioni la Stone si è allontanata, in una l'ha ignorato, e ha posto fine al loro quarto incontro, secondo la

testimonianza di Mahew, spruzzandogli gli occhi con del Mace o con uno spray al pepe.
Mahew ha dichiarato che in tutte le occasioni la Stone era inequivocabilmente sola.

2. Agnes Pascher, 44 anni, senza fissa dimora. La testimonianza della Pascher è discutibile, in quanto il sottoscritto ha notato in lei segni fisici evidenti di abuso di alcol e droga (eroina). Agnes Pascher sostiene di aver visto Desiree Stone nel Boston Common in due occasioni, entrambe in settembre (approssimativamente). Secondo la Pascher, la Stone era seduta sull'erba all'ingresso, sull'angolo tra Beacon e Charles Street, e dava da mangiare agli scoiattoli con manciate di semi di girasole. La Pascher, che non ha avuto contatti con Desiree Stone, l'ha soprannominata "la ragazza degli scoiattoli".

3. Herbert Costanza, 34 anni, addetto alle fognature, Boston Parks & Recreation Department. In numerose occasioni, da metà agosto fino agli inizi di novembre, Costanza ha notato la presenza di Desiree Stone, da lui definita "una bella ragazza triste", seduta sotto un albero nell'angolo nord-occidentale dei giardini pubblici. I suoi contatti con lei si sono limitati a un "educato buongiorno", al quale la Stone raramente ha risposto. Costanza credeva che la Stone fosse una poetessa, anche se non l'ha mai vista scrivere nulla.

Nota: l'ultimo di questi avvistamenti si è verificato all'inizio di novembre. Diseree Stone ha sostenuto di aver incontrato un uomo da lei identificato come Sean Price all'inizio di novembre.

La ricerca al computer sugli elenchi telefonici statali della compagnia telefonica NYNEX di Sean o S. Price ha fornito 124 risultati. Gli elenchi della motorizzazione civile hanno ridotto a 19 il numero dei Sean Price per fascia d'età (25-35). Siccome l'unica descrizione fisica di Sean Price rilasciata dalla Stone si limita all'età generica e alla razza (caucasica), il numero si è ulteriormente ridotto a sei, restringendo il campo di indagine allo specifico gruppo etnico.

Lo scrivente inizierà a contattare e interrogare i sei Sean Price domani.

Con osservanza,
Jay Becker
investigatore

cc: Hamlyn, Kohl, Keegan, Tarnover.

Angie alzò gli occhi e se li strofinò. Eravamo seduti fianco a fianco, a leggere insieme le pagine dei rapporti.

«Cristo,» disse lei «è un tipo minuzioso.»

«È Jay» feci io. «Un modello per tutti noi.»

Mi diede di gomito. «E dillo che è il tuo eroe.»

«Eroe?» dissi. «È il mio dio. Jay Becker potrebbe trovare Hoffa senza problemi.»

Angie picchiò un dito sulle pagine dei rapporti. «Eppure mi pare che abbia avuto dei problemi a trovare Desiree Stone e Sean Price.»

«Abbi fede» dissi, e girai la pagina.

Furono necessari tre giorni prima che Jay riuscisse a trovare e interrogare i sei Sean Price, ma non ne ricavò un ragno dal buco. Uno di loro era stato recentemente rilasciato sulla parola dopo essere stato in prigione fino alla fine di dicembre del 1995. Un altro era un paraplegico ricoverato in ospedale. Un terzo era ricercatore chimico per la Genzyme Corporation, e aveva lavorato a un progetto alla UCLA per tutto l'autunno. Sean Edward Price di Charleston era un carpentiere part time e razzista a tempo pieno. Quando Jay gli chiese se ultimamente era stato al Public Garden o al Boston Common, lui rispose: «Con tutti quei froci, i liberal e quei cazzo di negri che ti chiedono la carità per andarsi a comprare il crack? Ehi, amico, dovrebbero piazzarci intorno una bella staccionata e spararegli contro un bel missile nucleare dallo spazio».

Sean Robert Price di Braintree era un rappresentante grassoccio e pelato che lavorava per una società tessile. Diede un'occhiata alla fotografia di Desiree Stone e disse: «Se una donna come quella soltanto mi guardasse mi verrebbe subito un infarto». Siccome per lavoro copriva la zona di South Shore e quella settentrionale di Cape, gli sarebbe stato impossibile venire a Boston senza essere notato. Il suo capo assicurò a Jay che aveva un ruolino presenze impeccabile.

Sean Armstrong Price di Dover era un consulente finanziario per la Shearson Lehman. Per tre giorni riuscì a schivare Jay, i cui rapporti giornalieri iniziarono a mostrare una certa impazienza fino a quando finalmente riuscì a beccare Price mentre intratteneva dei clienti al Grill 23. Jay si sedette al tavolo di Price e gli chiese perché lo stesse evitando. Lì sul posto Price (che aveva scambiato Jay per un ispettore del Tesoro) ammise di aver ideato una truffa per spingere i suoi clienti a comprare blocchi di azioni di aziende in crisi nelle quali Price aveva già investito tramite una società fittizia. Jay scoprì che la cosa andava avanti da anni, e che per tutto ottobre e i primi di novembre Sean Armstrong Price aveva fatto diversi viaggi (alle Isole Cayman, alle Piccole Antille e a Zurigo) per nascondere del denaro che non avrebbe dovuto possedere.

Secondo gli appunti di Jay, due giorni dopo uno dei clienti che era al ristorante con Price lo denunciò al Tesoro, che andò ad arrestarlo nel suo ufficio in Federal Street. Leggendo tra le righe delle informazioni raccolte da Jay, si capiva che secondo lui quel Price era troppo stupido, troppo smaliziato e troppo ossessionato dai soldi per abbindolare Desiree o avere una storia con lei.

A parte questo piccolo risultato, però, Jay non riuscì a trovare sbocchi, e analizzando cinque giorni di rapporti si cominciava a intravedere la sua frustrazione. I pochi amici di Desiree avevano perso i contatti con lei dopo la morte di sua madre. Lei e suo padre si parlavano raramente, e non si era neppure confidata né con Lurch né con il Weeble. Con la sola eccezione del Mace spruzzato in faccia a Daniel Mahew, i suoi giri in città erano sempre stati improntati alla massima riservatezza. Jay aveva annotato che se non fosse stata così bella probabilmente nessuno l'avrebbe notata.

Da quando era scomparsa non aveva mai usato carte di credito né emesso assegni; il suo fondo fiduciario, i portafogli azionari e i certificati di deposito erano intatti. Un controllo della sua linea telefonica privata aveva rivelato che tra luglio e la data della sua scomparsa non aveva chiamato nessuno.

«*Nessuna telefonata*» aveva sottolineato Jay in rosso nel suo rapporto del 20 febbraio.

Jay non era mai stato il tipo da sottolineare le frasi: capii che aveva oltrepassato il limite della frustrazione e dell'oltraggio al suo orgoglio professionale, e che quel caso era diventato un'ossessione. «È come se questa bellissima donna non fosse mai esistita» aveva scritto il 22 febbraio.

Notando la natura non professionale di questo appunto, Trevor Stone

aveva contattato Everett Hamlyn e il mattino del 23 Jay Becker venne convocato per una riunione d'emergenza con Hamlyn, Adam Kohl e Trevor Stone a casa di quest'ultimo. Assieme ai rapporti di Jay, Trevor ci aveva anche consegnato una trascrizione di quell'incontro:

HAMLYN: Dobbiamo discutere la natura di questo rapporto.
BECKER: Ero stanco.
KOHL: Ed è per questo che ha usato aggettivi come "bellissima"? In un documento che sa benissimo che circolerà per tutto lo studio? Si può sapere cosa le salta in mente, Becker?
BECKER: Ve l'ho già detto, ero stanco. Signor Stone, la prego di scusarmi.
STONE: Signor Becker, temo che lei stia perdendo il suo distacco professionale.
HAMLYN: Signor Stone, con il dovuto rispetto, io credo che il nostro investigatore abbia già perso il suo distacco.
KOHL: Senza dubbio.
BECKER: Volete togliermi il caso?
HAMLYN: Se il signor Stone accoglie i nostri suggerimenti.
BECKER: Signor Stone?
STONE: Mi convinca del contrario, Becker. Si sta parlando della vita di mia figlia.
BECKER: Signor Stone, ammetto la mia frustrazione di fronte alla mancanza di una qualsiasi prova fisica riguardo la sparizione di sua figlia o su questo Sean Price che sua figlia sostiene di aver conosciuto. E che questa frustrazione abbia causato in me un certo disorientamento. Sì, ciò che lei mi ha detto di sua figlia, ciò che ho sentito dai testimoni e indubbiamente la sua bellezza fisica... indubbiamente tutto ciò ha contribuito a creare un coinvolgimento sentimentale nei suoi confronti che mal si adatta a un'investigazione professionalmente distaccata. Tutto vero. Però ci sono vicino. La troverò.
STONE: Quando?
BECKER: Presto, molto presto.
HAMLYN: Signor Stone, insisto perché lei ci dia il permesso di incaricare un altro investigatore di seguire il suo caso.
STONE: Signor Becker, le do tre giorni!
KOHL: Signor Stone!

STONE: Tre giorni per portarmi una prova tangibile dell'esistenza di mia figlia.
BECKER: La ringrazio, signore. Grazie. La ringrazio moltissimo.

«Non mi piace per niente» dissi io.

«Cosa?» chiese Angie accendendosi una sigaretta.

«Lascia perdere tutto il resto, e da' un'occhiata alle ultime parole di Jay nella trascrizione. È ossequioso, quasi servile.»

«Ringrazia Stone per avergli salvato il lavoro.»

Scrollai la testa. «Non è da Jay. Jay è uno troppo orgoglioso. Riesci a strappargli un "grazie" giusto se lo tiri fuori da un'auto in fiamme. Non è il tipo che si spreca troppo in ringraziamenti. E troppo vanitoso. E il Jay che conosco io doveva essere totalmente nella merda se quelli avevano intenzione di togliergli il caso.»

«Ma non sa dove sbattere la testa. Insomma, leggiti gli ultimi appunti appena prima della riunione.»

Mi alzai e iniziai a fare avanti e indietro per la sala da pranzo. «Jay può trovare chiunque.»

«Così dici tu.»

«Però lavorava a questo caso da una settimana e non aveva trovato nessuno. Né Desiree né Sean Price.»

«Magari stava guardando nei posti sbagliati.»

Mi appoggiai al tavolo, mi stirai il collo e guardai Desiree Stone. In una fotografia era seduta su un dondolo nella veranda di Marblehead: sorrideva, e gli occhi verdi luminosi fissavano direttamente l'obiettivo. I folti capelli color miele erano arruffati e indossava un maglione liso e jeans strappati. Era a piedi nudi, i denti bianchi splendevano.

I suoi occhi attiravano l'attenzione, non c'era dubbio, ma c'era qualcos'altro che ti costringeva a tenere lo sguardo fisso su di lei. Certamente aveva quella che un direttore del casting hollywoodiano avrebbe chiamato "presenza". Seppur congelata nel tempo, lei irradiava ancora un'aura di salute, di vigore, di spontanea sensualità, una curiosa mescolanza di vulnerabilità ed equilibrio, di bramosia e di innocenza.

«Hai ragione» dissi.

«Su cosa?» chiese Angie.

«È splendida.»

«Ma guarda. Ucciderei qualcuno, per essere bella come lei con un vecchio maglione e dei jeans strappati. Cristo, ha dei capelli che sembra non li

pettini da una settimana ed è comunque perfetta...»

La guardai con una smorfia. «Anche tu però non scherzi.»

«Ti prego.» Schiacciò il mozzicone della sigaretta e mi affiancò davanti alla foto. «Okay, sono carina. Qualcuno potrebbe anche dire che sono bella.»

«O splendida. O uno schianto, strepitosa, conturb...»

«E va bene» disse. «Esatto. Qualcuno. Questo te lo concedo. Qualcuno. Ma non tutti. Tanti invece direbbero che non sono il loro tipo, o che sono troppo italiana, o troppo minuta, oppure troppo di qualcosa o non abbastanza di qualcos'altro.»

«Okay, in teoria posso anche concedertelo» dissi.

«Ma questa,» disse lei picchiettando l'indice sulla fronte di Desiree «non c'è etero che non la possa trovare attraente.»

«Notevole» dissi.

«Notevole?» chiese lei. «Patrick, è perfetta!»

Due giorni dopo la riunione di emergenza a casa di Trevor Stone, Jay Becker fece qualcosa che avrebbe potuto essergli fatale, se in realtà non si fosse rivelato un colpo di genio.

Diventò Desiree Stone.

Smise di radersi e di mangiare, si fece crescere i capelli e si abbrutì. Vestito di un abito costoso ma tutto spiegazzato, ripercorse i passi di Desiree intorno all'Emerald Necldace. Questa volta, però, non lo fece da investigatore, ma immedesimandosi in lei.

Si sedette sulla stessa panchina di Commonwealth Avenue, sullo stesso angolo di prato del Common, sotto lo stesso albero dei giardini pubblici. Come annotò nei suoi rapporti, all'inizio sperava che qualcuno - magari Sean Price - lo avvicinasse pensando che fosse vulnerabile, devastato da un lutto. Ma quando ciò non accadde, allora cercò di adottare quella che secondo lui era stata la mentalità di Desiree nelle settimane precedenti la sua scomparsa. Si soffermò a guardare gli stessi panorami, a sentire gli stessi rumori, aspettò e pregò, come forse aveva fatto lei, che qualcuno l'avvicinasse, che il suo dolore terminasse, di trovare un contatto umano basato sulla condivisione di un lutto.

«Il dolore» aveva scritto Jay sul rapporto di quel giorno. «Continuo a tornare al suo dolore. Cosa potrebbe consolarlo? Cosa potrebbe manipolarlo? Cosa potrebbe toccarlo?»

Jay, solitario, vagando in quei parchi mentre la neve leggera dell'inverno

gli offuscava il campo visivo, quasi non era riuscito a vedere ciò che aveva davanti al viso e che gli si era insinuato nel subconscio fin da quando aveva accettato quel caso nove giorni prima.

"Il dolore", continuava a pensare. "Il dolore."

E poi lo vide dalla panchina in Commonwealth Avenue. Lo vide dal prato nel Common. Lo vide da sotto l'albero nei giardini pubblici.

Il dolore.

Non l'emozione, ma la piccola targa dorata. GRIEF RELEASE, INC., diceva.

«Liberarsi dal dolore.»

C'era una targa dorata sulla facciata del quartier generale, proprio davanti la panchina in Commonwealth Avenue; un'altra era sulla porta del centro terapeutico della Grief Release in Beacon Street. E sugli uffici commerciali della Grief Release, Inc. a un isolato di distanza, in una magione in mattoni rossi in Arlington Street.

Grief Release, Inc. Quando finalmente ci arrivò, Jay si doveva essere ammazzato dalle risate.

Due giorni dopo, comunicò a Trevor Stone e alla Hamlyn and Kohl di aver trovato prove della presenza di Desiree Stone alla Grief Release, e di ritenere quell'organizzazione quanto meno sospetta, quindi entrò in clandestinità.

Si introdusse negli uffici della Grief Release e chiese di parlare con un terapeuta. Al quale spiegò di essere un operatore umanitario dell'ONU e di aver lavorato in Ruanda e in Bosnia (un amico di Adam Kohl all'ONU avrebbe poi suffragato la storia), e che stava soffrendo di un esaurimento morale, psicologico e fisico.

Quella sera frequentò un "seminario intensivo" per persone gravemente sofferenti. In una conversazione registrata su nastro durante le prime ore del 27 febbraio, Jay disse a Everett Hamlyn che la Grief Release suddivideva i propri clienti secondo sei livelli di sofferenza: Livello Uno (Malessere), Livello Due (Desolazione), Livello Tre (Serio, con ostilità e alienazione emotiva), Livello Quattro (Grave), Livello Cinque (Critico) e Livello Sei (Spartiacque).

Jay spiegò che un cliente al livello "spartiacque" aveva raggiunto il punto in cui sarebbe imploso o avrebbe trovato un proprio stato di grazia o di accettazione.

Per capire se un Livello Cinque correva il pericolo di salire al Livello

Sei, la Grief Release incoraggiava il Livello Cinque a iscriversi a un seminario di guarigione. Per combinazione, disse Jay, il prossimo seminario si sarebbe tenuto a Nantucket il giorno successivo, il 28 febbraio.

«È stata qui» disse Jay a Everett Hamlyn durante la loro conversazione telefonica. «Desiree. È stata nella sede della Grief Release in Commonwealth Avenue.»

«Come lo sai?»

«C'è una bacheca per gli annunci, su cui ho visto polaroid di ogni tipo, sai roba tipo feste del Ringraziamento, feste in stile "guardate come siamo fottutamente normali, adesso", cazzate del genere. E lei è in una di quelle foto, assieme a un gruppo di altre persone. L'ho trovata, Everett. Lo sento.»

«Stai attento, Jay» aveva detto Everett Hamlyn.

Jay era sempre attento. Il primo di marzo tornò incolume da Nantucket. Chiamò Trevor Stone, gli disse che era appena arrivato a Boston e che nel giro di un'ora sarebbe passato da casa sua a Marblehead con gli ultimi aggiornamenti.

«L'ha trovata?» gli chiese Trevor.

«È viva.»

«Ne è sicuro?»

«Gliel'avevo detto, signor Stone,» disse Jay con ritrovata sfrontatezza «nessuno può sfuggire a Jay Becker. Nessuno.»

«Dove si trova? La faccio venire a prendere con una macchina.»

Jay rise. «Non si preoccupi. Sono a trenta chilometri da lei. Arrivo in un attimo.»

E in quei trenta chilometri scomparve anche Jay.

5

«*La fin de siècle*» disse Ginny Regan.

«*La fin de siècle*» dissi io. «Sì.»

«La preoccupa?» chiese lei.

«Naturalmente» risposi. «A lei invece no?»

Ginny Regan era la receptionist agli uffici commerciali della Grief Release, Inc, e aveva un'aria un po' confusa. Ma non potevo biasimarla. In realtà stavo improvvisando, e quel casino avrebbe finito col confondere anche me. Continuavo a pensare a Chico Marx. Come se la sarebbe cavata Chico in una conversazione del genere?

«Be',» disse Ginny «non ne sono sicura.»

«Non ne è sicura?» Picchiai la sua scrivania con il palmo della mano. «Come fa a non esserne sicura? Insomma, parlare di *fin de siècle* è una cosa seria, sa? La fine del millennio, il caos totale, l'Armageddon nucleare, scarafaggi grossi come Range Rover.»

Ginny mi guardò nervosamente, mentre nell'ufficio dietro di lei un uomo con un informe abito marrone si infilava un cappotto e si avvicinava al cancelletto che, assieme alla scrivania di Ginny, divideva l'ingresso dall'ufficio principale.

«Sì» disse Ginny. «Naturalmente. È una cosa molto seria. Però io stavo...»

«Ginny, già si vedono i presagi. Questa società sta crollando. Guardi le prove: Oklahoma City, le bombe al World Trade Center, *Supercar* e *Baywatch*. E già tutto scritto.»

«Buonasera, Ginny» disse l'uomo col cappotto mentre apriva il cancelletto di fianco alla scrivania di Ginny.

«Ah, 'sera, Fred» disse Ginny.

Fred mi guardò.

Sorrisi. «'Sera, Fred.»

«Ah, sì» disse Fred. «Salve.» E se ne andò.

Guardai l'orologio sulla parete alle spalle di Ginny: le 5 e 22 del pomeriggio. A quel che vedevo, tutti gli impiegati dell'ufficio se n'erano andati. Tutti tranne Ginny, però. Povera Ginny.

Mi grattai dietro il collo diverse volte - era il segnale di "via libera" per Angie - e incatenai Ginny con il mio sguardo affabile, gioioso, benevolo e folle.

«È sempre più difficile alzarsi dal letto alla mattina» dissi. «Molto difficile.»

«Lei è depresso!» disse Ginny con gratitudine, come se finalmente avesse capito qualcosa che fino a quel momento le era sfuggito.

«Addolorato, Ginny. Addolorato.»

Quando pronunciai il suo nome lei trasalì, poi sorrise. «Addolorato per il, ehm... *fin de siècle*?»

«La *fin de siècle*» la corressi. «Sì. Moltissimo. Cioè, non è che sono d'accordo con i suoi metodi, ci mancherebbe, ma forse Ted Kaczynski aveva ragione.»

«Ted» disse lei.

«Kaczynski» dissi io.

«Kaczynski.»

«L'Unabomber» dissi io.

«L'Unabomber» disse lei, lentamente.

Le sorrisi.

«Ah!» fece lei d'un tratto. «L'Unabomber!» I suoi occhi si illuminarono, e parve entusiasta, come se si fosse liberata all'improvviso di un grosso peso. «Ho capito.»

«Davvero?» le chiesi sporgendomi in avanti.

I suoi occhi si rabbuiarono di nuovo per la confusione. «No. In realtà no.»

«Ah.» Mi riappoggiai allo schienale.

Nell'angolo in fondo all'ufficio, sopra la spalla destra di Ginny, si sollevò una finestra. Il freddo, pensai subito. Sentirà freddo alla schiena.

Mi sporsi sulla scrivania. «Vede Ginny, le moderne risposte critiche nei confronti della parte sana della cultura popolare mi mandano in confusione.»

Lei trasalì, poi sorrise. Così andava bene.

«Verissimo.»

«Un'enorme confusione» dissi. «E questa confusione si trasforma in rabbia e la rabbia in depressione e la depressione...» proseguii alzando il tono della voce per coprire Angie che scivolava dentro dal davanzale, mentre mi guardava spalancando gli occhi fino a farli diventare dei frisbee, e infilava la mano nel cassetto della scrivania, «...in dolore! Vero dolore, non prenda in giro se stessa. Dolore per la decadenza dell'arte e l'acume critico e la fine del millennio e la relativa *fin de siècle*.»

La mano guantata di Angie richiuse la finestra alle sue spalle.

«Signor...» disse Ginny.

«Doohan» dissi io. «Deforest Doohan.»

«Signor Doohan» ripeté. «Non credo che dolore sia la parola giusta per descrivere i suoi problemi.»

«E Björk» dissi. «Mi spieghi Björk.»

«Be', non saprei» fece lei. «Ma sono sicuro che Manny ci riuscirebbe.»

«Manny?» chiesi, mentre si apriva la porta dietro di me.

«Sì, Manny» disse Ginny sorridendo un po' compiaciuta. «Manny è uno dei nostri terapeuti.»

«Voi avete un terapeuta che si chiama Manny?» chiesi.

«Buonasera, signor Doohan» disse Manny facendo il giro della scrivania e tendendo la mano per stringermela.

Allungai il collo per guardarlo e mi resi conto che Manny era enorme. Che Manny era gigantesco. Devo dire che Manny non era una persona. Era un complesso industriale provvisto di piedi.

«Ehilà, Manny» dissi, mentre la mia mano scomparve in uno dei guantoni da baseball che aveva attaccati ai polsi.

«E allora, signor Doohan. Quale sarebbe il suo problema?»

«Il dolore» risposi.

«Ce n'è parecchio in giro» disse Manny. E sorrise.

Manny e io camminammo con cautela lungo i marciapiedi e le strade ghiacciate mentre giravamo intorno ai giardini pubblici verso il centro terapeutico della Grief Release, in Beacon Street. Manny mi spiegò gentilmente che avevo fatto un errore comune e comprensibile: ero entrato negli uffici commerciali della Grief Release, mentre invece stavo cercando un genere di aiuto di natura maggiormente terapeutica.

«Ovviamente» concordai.

«E mi dica, signor Doohan, cos'è che la turba?» Per essere un uomo di quella stazza, Manny aveva una voce mite. Era tranquilla, premurosa, la voce di uno zio gentile.

«Be', non saprei, Manny» dissi mentre aspettavamo di trovare un varco nel traffico dell'ora di punta all'angolo tra Beacon e Arlington. «Ultimamente mi rattrista molto dello stato delle cose. Insomma, del mondo. Dell'America.»

Manny mi toccò dietro il gomito e mi guidò attraverso una momentanea stasi del traffico. La sua mano era ferma, forte, e camminava con il passo di un uomo che non aveva mai conosciuto la paura né l'esitazione. Quando arrivammo dall'altra parte di Beacon mi lasciò andare il gomito e ci dirigemmo verso est immersi, nella rigida brezza.

«Che lavoro fa, signor Doohan?»

«Pubblicitario» dissi.

«Ah» fece lui. «Certo. Fa parte del conglomerato massmediatico.»

«Se così si può dire.»

Mentre ci avvicinavamo al centro terapeutico notai un gruppo familiare di adolescenti che indossavano camicie bianche e pantaloni verde oliva ben stirati, tutti identici. Erano tutti ragazzi, con i capelli corti e ben curati, e tutti indossavano giubbotti di pelle simili.

«Ha già ricevuto il Messaggio?» chiese uno di loro a una coppia di anziani davanti a noi. Porse un volantino alla donna, ma lei lo dribblò con

una mossa esperta, lasciandolo con un palmo di naso.

«Messaggeri» dissi a Manny.

«Sì» fece lui sospirando. «A quanto pare questo è uno dei loro angoli preferiti.»

I bostoniani chiamavano "Messaggeri" questi ragazzi infervorati che sbucavano all'improvviso per strada e cercavano di metterti in mano dei volantini. Di solito erano maschi, ma a volte c'erano anche delle ragazze, avevano tutti l'uniforme bianca e verde oliva, i capelli corti, e i loro occhi erano gentili e innocenti, leggermente febbrili.

Erano membri della Chiesa della Verità e della Rivelazione, e infallibilmente cortesi. Volevano soltanto che tu dedicassi loro qualche minuto per ascoltare il Messaggio, che immagino avesse a che fare con l'imminente Apocalisse, o la beatitudine, o qualunque cosa fosse accaduta quando i Quattro Cavalieri sarebbero discesi dal cielo percorrendo al galoppo Tremont Street, allorché si sarebbero spalancate le fauci dell'inferno per inghiottire i peccatori o quelli che avevano ignorato il Messaggio, il che presumibilmente era la stessa cosa.

Questi ragazzi in particolare battevano l'angolo con grande solerzia, danzando tra le persone e intrufolandosi tra la folla di pedoni che si dirigevano stancamente a casa dopo una giornata di lavoro.

«Non vuole ricevere il Messaggio, visto che siamo ancora in tempo?» chiese disperatamente uno di loro a un uomo che prese il volantino in mano e seguitò a camminare, accartocciandolo nel pugno.

Ma evidentemente io e Manny eravamo invisibili, perché nessuno dei ragazzi ci venne incontro mentre ci avvicinavamo all'ingresso del centro terapeutico. Anzi, ci evitarono con un movimento improvviso.

Guardai Manny. «Conosce questi ragazzi?»

Scrollò la testa enorme. «No, signor Doohan.»

«Sembra che la conoscano.»

«Probabilmente mi hanno riconosciuto, giro spesso da queste parti.»

«Certo.»

Mentre apriva la porta e si faceva da parte per lasciarmi entrare per primo, uno dei ragazzi lo guardò. Avrà avuto diciassette anni, con le guance leggermente spruzzate di acne. Aveva le gambe storte, ed era talmente magro che una folata di vento invernale l'avrebbe scaraventato per terra. Quell'occhiata a Manny durò una frazione di secondo, ma fu assai rivelatrice.

Non c'era dubbio: quel ragazzo aveva già visto Manny in precedenza, e

aveva paura di lui.

6

«Salve!»
«Salve!»
«Salve!»
«Che piacere vederla!»

Mentre io e Manny entravamo, quattro persone stavano uscendo dall'edificio. E santo dio, quant'erano felici. Tre donne e un uomo con i volti raggianti, allegri, gli occhi luminosi e limpidi, i corpi maledettamente ribollenti di vigore.

«Gente del personale?» chiesi.

«Eh?» disse Manny.

«Quei quattro» dissi. «Gente del personale?»

«E clienti» disse Manny.

«Intende dire che qualcuno è del personale e qualcun altro è un cliente?»

«Sì» rispose Manny. Un ottuso bastardo, il nostro Manny.

«Non mi sembrano particolarmente addolorati.»

«Signor Doohan, il nostro scopo è quello di curare le persone. E le sue parole dimostrano l'efficacia della nostra attività, non crede?»

Oltrepassammo l'ingresso e salimmo la rampa destra di una doppia scalinata che pareva occupare quasi tutto il primo piano. I gradini erano ricoperti da una passatoia e tra le due ali della scala era appeso un lampadario grande quanto una Cadillac.

In giro ci dev'essere parecchio dolore, per riuscire a pagare un posto come questo. Non c'era da meravigliarsi se tutti parevano così contenti. Evidentemente quella del dolore doveva essere un'industria in crescita.

In cima alle scale Manny spalancò due grosse porte di quercia e attraversammo un pavimento in parquet che pareva lungo un miglio o giù di lì. Una volta doveva essere stata una sala da ballo. Il soffitto era due piani più in alto, di un azzurro vivace, con sopra dipinti angeli e creature mitiche, tutte dorate e fluttuanti. Inframmezzati c'erano parecchi altri lampadari stile Cadillac. Le pareti erano sontuosamente rivestite di broccato color borgogna e arazzi romani. Il pavimento su cui una volta i vittoriani più ricchi di Boston avevano sicuramente danzato e spettegolato, adesso era occupato da divani, sofà e qualche scrivania.

«Che posto» dissi.

«Altroché» disse Manny mentre parecchie di quelle persone radiosamente addolorate alzarono gli occhi su di noi dai loro divani.

Immaginai che alcuni fossero clienti e altri invece terapeuti, ma non riuscivo a distinguerli, ed ebbi l'impressione che il vecchio Manny non avrebbe fatto molto per aiutarmi.

«Salve a tutti,» disse Manny mentre percorrevamo il labirinto di divani «questo è Deforest.»

«Salve, Deforest!» gridarono venti voci all'unisono.

«Salve» riuscii a dire, e cominciai a osservarli per vedere se riuscivo a scorgere i baccelli degli ultracorpi.

«Deforest soffre del malessere di fine ventesimo secolo» disse Manny scortandomi in fondo alla sala. «Qualcosa che noi tutti conosciamo bene.»

«Sì, oh sì» gridarono parecchie voci, come se fossimo a un raduno di pentecostali e i cantanti gospel dovessero arrivare da un minuto all'altro.

Manny mi condusse a una scrivania d'angolo e fece cenno di sedermi su una poltrona che vi si trovava davanti. Era così imbottita che ebbi la sensazione di sprofondarvi dentro, ma mi sedetti comunque e, mentre affondavo, Manny crebbe di altri trenta centimetri, perché si accomodò dietro la scrivania su una sedia dallo schienale alto.

«E allora, Deforest,» disse Manny tirando fuori un blocco per gli appunti dal cassetto della scrivania e gettandovelo sopra «come possiamo aiutarla?»

«Non sono sicuro che possiate farlo.»

Si appoggiò allo schienale, allargò le braccia e sorrise. «Mi metta alla prova.»

Alzai le spalle. «Forse è stata un'idea stupida. Stavo solo passando davanti al palazzo. Ho visto l'insegna...» Un'altra scrollata di spalle.

«E così ha sentito uno strattone.»

«Un cosa?»

«Uno strattone.» Si sporse di nuovo in avanti. «Lei si sente sbandato, non è vero?»

«Un po'» dissi guardandomi le scarpe.

«Magari un po', magari tanto. Vedremo. Ma sbandato. E allora si ritrova a camminare in giro con un peso sul petto che si porta dentro da così tanto tempo che quasi non ci fa più neanche caso. E poi vede l'insegna. Grief Release, "Guarire il dolore." E sente che le dà uno strattone. Perché questo è ciò che vorrebbe. Un sollievo, una guarigione. Dalla sua confusione. Dalla sua solitudine. Dal suo sbandamento.» Inarcò un sopracciglio. «Ho

detto bene?»

Mi schiarii la gola ed evitai di guardarlo, come se provassi imbarazzo nel sostenere il suo sguardo fisso. «Forse.»

«Non "forse"» disse lui. «Sì. Lei prova dolore, Deforest. E noi possiamo aiutarla.»

«Siete in grado di farlo?» dissi con voce appena incrinata. «Siete in grado?» ripetei.

«Sì, noi possiamo. Se...» disse sollevando un dito «lei si fida di noi.»

«Non è facile fidarsi» dissi io.

«Sono d'accordo con lei. Ma la fiducia dovrà essere il fondamento del nostro rapporto, se vuole che funzioni. Lei deve fidarsi di me.» Si batté il palmo contro il petto. «E io devo fidarmi di lei. E in questo modo riusciamo a stabilire un legame.»

«Che genere di legame?»

«Un legame umano.» La sua voce gentile si era fatta ancora più carezzevole. «L'unico che conta. È da lì che nasce il dolore, è da lì che cresce la pena, Deforest: dalla mancanza di un legame con gli altri esseri umani. In passato lei ha riposto male la sua fiducia, la sua fede nelle persone si è spezzata, andata in frantumi. È stato tradito. Le hanno mentito. E allora ha scelto di non fidarsi. E questo, ne sono sicuro, fino a un certo punto la protegge. Ma la isola anche dal resto dell'umanità. Lei è isolato. Lei è alla deriva. E l'unico modo per ritrovare la strada di un porto sicuro, di un legame, è fidarsi di nuovo.»

«E lei vuole che mi fidi di lei.»

Annuì. «Prima o poi deve affrontare il rischio.»

«E perché dovrei fidarmi di lei?»

«Be', riuscirò a guadagnarmi la sua fiducia. Mi creda. Però è una strada a due corsie, Deforest.»

Strinsi gli occhi.

«Ho bisogno di fidarmi di lei» disse.

«E come posso provare di meritare la sua fiducia, Manny?»

Incrociò le mani sullo stomaco. «Tanto per cominciare può dirmi perché porta la pistola.»

Era bravo. L'avevo nella fondina attaccata alla vita, sulle reni. Per darmi un'aria da manager avevo indossato un abito ampio e dal taglio europeo sotto il cappotto nero, e nessuno dei vestiti aderiva alla pistola. Manny era molto bravo.

«Paura» dissi, cercando di apparire impacciato.

«Ah! Capisco.» Si sporse in avanti e scrisse "paura" su un foglio a righe che stava sulla scrivania. Sul margine in alto scrisse "Deforest Doohan".

«Lei non ne ha?»

Il suo viso era immobile. «Intende qualche tipo di paura in particolare?»

«No» dissi io. «Soltanto la sensazione generica che il mondo sia un luogo molto pericoloso, e il fatto di sentirsi smarrito, a volte.»

Annuì. «Naturalmente. Di questi tempi è un tormento abbastanza comune. Spesso la gente ha la sensazione che anche le cose più piccole siano al di là del suo controllo, in un mondo così grande e moderno. Le persone si sentono isolate, piccole, temono di essersi perse nei meandri di una tecnocrazia, di un mondo industrializzato che si è espanso ben al di là delle proprie capacità di mantenere sotto controllo i peggiori istinti.»

«Qualcosa del genere» dissi io.

«Come diceva lei, è la sensazione della *fin de siècle* che è comune al termine di tutti i secoli.»

«Sì.»

Non avevo detto *"fin de siècle"* in presenza di Manny.

Il che significava che gli uffici commerciali avevano delle microspie.

Cercai di dissimulare la mia scoperta trattenendomi dallo sbattere le palpebre, ma non credo di esserci riuscito, perché Manny aggrottò la fronte. Ormai il gioco era stato scoperto.

Secondo il piano Angie doveva entrare prima che venisse inserito l'allarme. Una volta uscita naturalmente sarebbe scattato, ma lei avrebbe già dovuto essere sparita da un pezzo prima dell'arrivo di qualche agente. Questo in teoria, ma nessuno di noi aveva considerato l'eventualità di un sistema di microspie interno.

Manny mi fissò. Le sopracciglia scure erano inarcate, le labbra arricciate contro la tenda che aveva costruito con le dita delle mani. Non aveva più l'aria dell'omone cortese, e neppure del terapeuta. Sembrava un figlio di puttana, di quelli grossi e cattivi, con cui era meglio non scherzare.

«Signor Doohan, ma lei chi è, veramente?»

«Sono un dirigente pubblicitario, molto preoccupato per la cultura moderna.»

Staccò le mani dal viso e le guardò.

«Eppure le sue mani non sono morbide» disse. «E poi ha qualche nocca che ha l'aria di essersi fratturata, negli anni. E il suo viso...»

«Il mio viso?» Ebbi l'impressione che sulla sala, dietro di me, fosse calato il silenzio assoluto.

Manny guardò qualcosa o qualcuno oltre la mia spalla. «Sì, il suo viso. Con la luce giusta si vedono delle cicatrici sulle guance, sotto la barba. Sembrano cicatrici da coltello, signor Doohan. O forse per via di un rasoio?»

«Lei chi è, Manny?» dissi. «Non ha l'aria di un terapeuta.»

«Ah, ma adesso non si sta parlando di me.» Sbirciò di nuovo oltre la mia spalla, poi squillò il telefono sulla scrivania. Sorrise e prese la cornetta. «Sì?» Inarcò il sopracciglio sinistro, i suoi occhi trovarono i miei. «Adesso capisco» disse al telefono. «Probabilmente non lavora da sola. Chiunque sia,» disse sorridendomi «pestatela forte. Datele una bella lezione.»

Manny riappese il telefono e fece per mettere la mano nel cassetto. Appoggiai il piede contro la scrivania e la spinsi così forte contro il torace di Manny che la mia sedia finì per terra.

Il tizio che era dietro di me, quello con cui Manny era entrato in contatto visivo, arrivò alla mia destra, e me ne accorsi ancor prima di vederlo. Mi girai verso destra tendendo il gomito e lo colpii al centro del viso talmente forte che il mio osso cubitale urlò e le dita della mano si intorpidirono.

Manny spinse indietro la scrivania e si alzò. Io la scansai, lo raggiunsi e gli infilai la canna della pistola nell'orecchio.

Manny non perse assolutamente la calma, nonostante l'arma automatica puntata contro la testa. Non sembrava spaventato. Dava l'idea di essersi già trovato in una situazione del genere. Pareva scocciato.

«Immagino che mi voglia usare come ostaggio» disse ridacchiando. «Come ostaggio sono decisamente grosso da portare in giro, non crede amico mio? Ci ha pensato?»

«Certo.»

E lo colpii alla tempia con il calcio della pistola.

Con certe persone basta quello. Come nei film, quando cascano sul pavimento come un sacco di patate, col respiro pesante. Ma non mi aspettavo certo che con uno come Manny andasse a finire così.

Quando la sua testa rimbalzò indietro dopo il colpo alla tempia, lo colpii di nuovo nel punto di incontro tra il collo e la clavicola, e poi di nuovo alla tempia. L'ultima botta fu quella giusta, perché altrimenti avrebbe sollevato le braccia massicce e mi avrebbe fatto volare per la sala come un cuscino, e invece rivoltò gli occhi all'indietro. Volò sulla sedia rovesciata e si schiantò sul pavimento facendo appena più rumore di un pianoforte caduto dal soffitto.

Mi voltai e puntai la pistola al tizio che era entrato in collisione con il

mio gomito. Aveva il fisico asciutto di un maratoneta, e i capelli neri e corti sui lati della testa contrastavano con la striscia di pelle nuda in cima. Si alzò da terra, il viso sanguinante dietro le mani a coppa.

«Ehi, tu, stronzo» dissi.

Mi guardò.

«Metti le mani sulla testa e cammina di fronte a me.»

Sbatté le palpebre.

Tesi il braccio e gli puntai contro la pistola. «Avanti.»

Intrecciò le mani sulla testa e iniziò a camminare con la mia pistola puntata tra le scapole. Al nostro passaggio la folla di persone felici e contente si divise in due, ma non diedero l'impressione di essere troppo felici e contente. Avevano un'aria venefica, come aspidi a cui hanno messo sottosopra il nido.

Arrivati a metà della vecchia sala da ballo vidi un tizio in piedi dietro una scrivania, con l'orecchio incollato al telefono. Tirai il grilletto e gli puntai contro la pistola.

Mise giù la cornetta.

«Riappendi» dissi.

E obbedì, con mano tremante.

«Spostati dalla scrivania.»

Obbedì.

Il tizio davanti a me con la faccia spaccata disse ai presenti nella sala: «Nessuno chiami la polizia». E poi, rivolto a me: «Sei in un mare di guai».

«Come ti chiami?» chiesi, e affondai la pistola nella sua schiena.

«Vaffanculo» rispose.

«Bel nome. Cos'è, svedese?» dissi.

«Tu sei morto.»

«Mmm.» Con la mano libera gli schiaffeggiai leggermente il naso rotto.

Una donna, in piedi immobile alla nostra sinistra disse: «Oh, dio» e per un istante il signor Vaffanculo ansimò e barcollò, prima di riguadagnare il passo.

Quando arrivammo alle doppie porte fermai Vaffanculo mettendogli la mano libera sulla spalla e la bocca della pistola sotto il mento. Poi gli sfilai il portafoglio dalla tasca posteriore, lo aprii e lessi il nome sulla patente: John Byrne. Misi il portafoglio nella tasca del mio cappotto.

«John Byrne,» gli sussurrai all'orecchio «se dall'altra parte c'è qualcun altro ti ritrovi con un altro buco in faccia. Capito?»

Sudore e sangue colarono dalla guancia dentro il colletto della camicia

bianca. «Capito» disse.

«Bene, John. Adesso usciamo di qui.»

Mi voltai a guardare quelle persone felici. Nessuno si muoveva. Evidentemente Manny era l'unico ad avere una pistola nella scrivania.

«Se qualcuno prova a uscire da quella porta dopo di noi muore. Okay?» dissi con voce un po' rauca.

Ricevetti parecchi cenni affermativi con la testa, poi John Byrne aprì la porta.

Lo spinsi fuori tenendolo stretto dinanzi a me, e arrivammo sul ciglio della scala.

Non c'era nessuno.

Feci girare John Byrne verso la sala da ballo. «Chiudi le porte.»

Obbedì, lo feci girare di nuovo e iniziammo a scendere i gradini. Una scalinata è probabilmente uno dei posti che ti danno il minor spazio di manovra, e dove in pratica è impossibile nascondersi. Provavo continuamente a deglutire, facendo guizzare gli occhi alla ricerca di qualcuno, ma la bocca era asciutta. A metà della scala John si irrigidì, allora lo strattonai verso di me e affondai la pistola nella carne.

«John, hai in mente di buttarmi giù?»

«No,» rispose tra i denti «no.»

«Bene» dissi. «Perché sarebbe una vera stupidaggine.»

Lo sentii allentare la tensione tra le mie braccia, lo spinsi di nuovo in avanti e scendemmo il resto dei gradini. La mistura di sangue e sudore era colata sulla manica del mio cappotto, e aveva formato una macchia umida e rugginosa.

«John, mi stai rovinando il cappotto.»

Mi guardò il braccio. «Poi viene via.»

«È *sangue*, John. Su lana vergine.»

«Però, una buona tintoria...»

«Lo spero» dissi. «Perché sennò ho il tuo portafoglio. Il che significa che so dove abiti. Pensaci, John.»

Ci fermammo alla porta che dava sull'ingresso.

«Ci stai pensando, John?»

«Sì.»

«Fuori c'è qualcuno che ci aspetta?»

«Non lo so. Magari la polizia.»

«Io non ho problemi con la polizia» dissi. «In questo momento mi piacerebbe proprio essere arrestato, John. Capisci?»

«Immagino.»

«Invece mi preoccupa l'idea di un branco di bestioni addolorati come Manny che mi aspetta fuori in Beacon Street con molte più pistole di me.»

«Insomma, che vuoi che ti dica?» disse. «Non lo so cosa c'è là fuori. E comunque sono io quello che si becca la prima pallottola.»

Gli picchiettai il mento con la pistola. «E anche la seconda, ricordatelo, John.»

«Amico, ma chi diavolo sei?»

«Sono quello spaventato con un caricatore da quindici. Ecco chi sono. Che cavolo succede in 'sto posto? È un culto?»

«Neanche per sogno» disse lui. «Puoi anche spararmi, ma non ti dirò un cazzo.»

«Desiree Stone» dissi. «La conosci, John?»

«Tira il grilletto, amico. Io non parlo.»

Mi sporsi in avanti e gli guardai il profilo. L'occhio sinistro tremolava.

«Dov'è?»

«Non so di cosa stai parlando.»

Non avevo tempo di interrogarlo o di cavargli la risposta a suon di botte. Avevo soltanto il suo portafoglio, e quello mi sarebbe bastato per una ripassata, in futuro.

«Speriamo che questo non sia l'ultimo istante delle nostre vite, John» dissi, e lo spinsi davanti a me.

7

La porta d'ingresso della Grief Release, Inc. era di betulla nera, provvista di spioncino al centro. A destra della porta c'erano i mattoni, ma a sinistra c'erano due piccoli rettangoli di vetro verde, spessi e appannati per via del vento gelido all'esterno e dell'aria calda all'interno.

Costrinsi John Byrne a inginocchiarsi davanti al vetro, che pulii con la manica. Ma la cosa non mi fu di grande aiuto: era come guardare fuori da una sauna attraverso dieci fogli di plastica trasparente. Davanti a me Beacon Street era come un quadro impressionista: nella foschia liquida si muovevano delle forme nebulose che scambiai per persone, e i lampioni gialli e bianchi peggioravano ancor di più le cose, come se stessi fissando una fotografia sovresposta.

Dall'altra parte della strada gli alberi del giardino pubblico parevano avviluppati tra di loro, indistinguibili gli uni dagli altri. Non potevo esserne

sicuro, ma mi parve di scorgere delle piccole luci lampeggiare ripetutamente attraverso gli alberi. Non c'era modo di sapere cosa stesse succedendo fuori. Ma lì non potevo più rimanere.

Dalla sala da ballo sentivo provenire delle voci sempre più forti, e da un momento all'altro qualcuno si sarebbe azzardato ad aprire la porta che dava sulla scalinata.

Beacon Street, nel tardo pomeriggio appena dopo l'ora di punta, doveva essere ancora abbastanza affollata. Anche se fuori mi stavano aspettando dei cloni armati di Manny, non credo che mi avrebbero sparato di fronte a dei testimoni. Tuttavia non potevo esserne certo. Magari erano dei musulmani sciiti, e spararmi era il modo più veloce per raggiungere Allah.

«E che diavolo» dissi tirando in piedi John. «Andiamo.»

«Merda» disse lui.

Inspirai con la bocca. «John, apri la porta.»

La sua mano indugiò sulla maniglia. Poi la lasciò cadere e se l'asciugò sul gambale dei pantaloni.

«Forza, John, togliti la mano dalla testa. E non provare a fare stupidaggini.»

La tolse, poi guardò di nuovo la maniglia.

Al piano di sopra qualcosa di pesante cadde in terra.

«John, quando sei pronto...»

«E va bene.»

«Entro stasera, per esempio» dissi.

«Va bene.» Si asciugò di nuovo la mano sui pantaloni.

Sospirai, lo sorpassai e spalancai la porta, premendogli la pistola contro la schiena mentre raggiungevamo gli scalini.

E mi trovai davanti un poliziotto.

Stava correndo dietro l'edificio quando con la coda dell'occhio aveva colto un movimento. Si fermò, si voltò e ci guardò.

Portò la mano destra all'anca, appena sopra la pistola, poi sbirciò la faccia insanguinata di John Byrne.

In fondo all'isolato, sull'angolo della Arlington, si erano fermate diverse volanti davanti agli uffici della Grief Release. Le luci bianche e blu striavano gli alberi dei giardini, rimbalzando sui palazzi di mattoni rossi appena dopo il Cheers Bar.

Il poliziotto sbirciò velocemente l'isolato, poi guardò noi. Era un ragazzone robusto, con i capelli color ruggine, il naso rincagnato, e lo sguardo volutamente ostile di un poliziotto o di un teppistello di periferia. Il genere

di ragazzone che di solito la gente pensa sia un po' lento per via di certi movimenti, e non si accorge di quanto sbagliata sia quell'impressione fino a quando lui non dimostra il contrario. A proprie spese.

«Ehm, signori, c'è qualche problema?»

Con il corpo di John che impediva la visuale del poliziotto su di me, feci scivolare la pistola nella cintola e la coprii con la giacca dell'abito. «Nessun problema, agente. Cercavo di portare il mio amico all'ospedale.»

«Ah, vedo» disse il ragazzo facendo un altro passo verso gli scalini. «Signore, che le è successo al viso?»

«Sono caduto dalle scale» gli rispose John.

Mossa interessante, John. Per sbarazzarti di me dovevi soltanto dirgli la verità. Però non l'hai fatto.

«Ed è caduto di faccia, signore?»

John sogghignò. Intanto mi abbottonai il cappotto sopra la giacca. «Purtroppo sì» disse.

«Signore, potrebbe spostarsi dal suo amico?»

«Io?» chiesi.

Il ragazzo annuì.

Mi spostai a destra di John.

«Potreste gentilmente scendere sul marciapiede?»

«Uh, certo» dicemmo all'unisono.

Il ragazzo era l'agente Largeant. Lessi la targhetta con il nome quando gli fummo vicini. Un giorno sarebbe diventato sergente. Sergente Largeant.

Sganciò la torcia dall'anca, la puntò contro la porta della Grief Release e lesse la scritta in rosso.

«Signori, voi due lavorate qui?»

«Io sì.»

«E lei, signore?» Largeant si voltò verso di me e la luce della torcia mi ferì gli occhi.

«Sono un vecchio amico di John» dissi.

«È lei John?» La torcia trovò gli occhi di John.

«Sì, agente.»

«John...?»

«Byrne.»

Largeant annuì.

«Agente, la faccia mi fa davvero male. Stavamo andando al Mass General per farmi dare un'occhiata.» Largeant annuì di nuovo e si guardò le

scarpe. Ne approfittai per tirar fuori dalla tasca del cappotto il portafoglio di John Byrne.

«Signori, potrei vedere le vostre carte d'identità?» disse Largeant.

«Le carte d'identità?» chiese John.

«Agente» dissi appoggiando il braccio sulla schiena di John, come per sorreggerlo. «Il mio amico potrebbe avere una commozione cerebrale.»

«Vorrei vedere le vostre carte d'identità» disse Largeant sorridendo per sottolineare l'intensità del tono di voce. «Signore, se gentilmente vuole spostarsi dal suo amico... Subito, signore.»

Ficcai il portafoglio nella cintola di John e tolsi la mano. Di fianco a me John sogghignò molto adagio.

Porse il portafoglio a Largeant e mi sorrise. «Ecco a lei, agente.»

Largeant lo aprì. Nel frattempo intorno a noi si era formata una piccola folla. La gente aveva assistito a una scena che poteva farsi interessante, e si avvicinò a noi da entrambe le parti. Alcuni erano dei Messaggeri che avevamo visto prima, tutti a occhi spalancati e scioccati per quell'esempio di decadenza di fine ventesimo secolo a cui stavano assistendo. Due uomini arrestati in Beacon Street: un altro segno dell'apocalisse a venire.

Gli altri erano impiegati, oppure gente che era lì a far fare i bisogni al cane o a bersi un caffè allo Starbucks, a cinquanta metri di distanza. Qualcuno si era spostato fin lì dalla fila perpetua davanti al Cheers, forse decidendo che in qualsiasi momento avrebbero potuto ottenere una seconda giornata di ferie per bersi una birra, mentre questa volta c'era in ballo qualcosa di particolare.

E poi c'era qualcun altro che non mi piacque per niente. Uomini ben vestiti, con i cappotti abbottonati, gli occhi come capocchie di spillo fissi su di me. Venuti fuori dagli stessi baccelloni di Manny. Se ne stavano ai lati della folla, sparpagliati in modo da circondarmi se avessi deciso di dirigermi verso Arlington, o verso Charles, oppure di attraversare il giardino. Uomini dall'aria cattiva, seria.

Largeant restituì il portafoglio a John, e John mi sorrise lievemente mentre lo infilava nella tasca dei pantaloni.

«Adesso mi dia il suo, signore.»

Glielo porsi e lui lo aprì, e ci puntò sopra la torcia. Cercando di dare il meno possibile nell'occhio, John tentò di allungare il collo per darci un'occhiata, ma Largeant lo richiuse troppo velocemente.

Guardai John negli occhi e sorrisi a mia volta. La prossima volta sarai più fortunato, testa di cazzo.

«Ecco a lei, signor Kenzie» disse Largeant, ed ebbi la sensazione che parecchi dei miei organi interni mi crollassero dentro lo stomaco. Mi restituì il portafoglio mentre John Byrne sfoggiò un sorrisone grande quanto il Rhode Island, e pronunciò piano «Kenzie» annuendo soddisfatto.

Mi venne voglia di piangere.

Poi guardai sulla Beacon e vidi quell'unica cosa che negli ultimi cinque minuti non mi aveva depresso: Angie che oziava vicino ai giardini dentro la nostra Crown Victoria marrone. L'interno dell'auto era buio, ma vedevo la brace della sua sigaretta ogni volta che se la portava alle labbra.

«Signor Kenzie?» disse piano una voce.

Era di Largeant, che adesso mi guardava come un cucciolo. Improvvisamente provai un terrore puro, perché sapevo benissimo come sarebbero andate a finire le cose.

«Volevo solo stringerle la mano, signore.»

«No, no» dissi io con un sorriso stentato sulle labbra.

«Avanti, su» disse John con allegria. «Stringigli la mano!»

«Signore, la prego. Per me sarebbe un onore stringere la mano all'uomo che ha ucciso quei bastardi di Arujo e di Glynn.»

John Byrne mi guardò inarcando un sopracciglio.

Strinsi la mano di Largeant, ma avrei preferito prenderlo a cazzotti, quello stupido bastardo. «Piacere mio» riuscii a dirgli.

Largeant sorrideva, annuiva, non stava più nella pelle. «Lo sapete chi è costui?» disse alla folla.

«No, ce lo dica!»

Girai la testa, e vidi Manny in piedi sul pianerottolo, sopra di me, con un sorriso in faccia ancor più grande di quello di John.

«Questo è Patrick Kenzie,» disse Largeant «l'investigatore privato che ha contribuito alla cattura di Gerry Glynn, il serial killer, e del suo compare. L'eroe che ha salvato quella donna e il suo bambino a Dorchester lo scorso novembre. Ricordate?»

Qualcuno applaudì.

Ma nessuno così forte come Manny e John Byrne.

Resistetti all'impulso di prendermi la testa tra le mani e di mettermi a piangere.

«Tenga il mio biglietto da visita» disse Largeant mettendomelo in mano. «Signor Kenzie, quando vuole fare due chiacchiere o se ha bisogno d'aiuto per qualche caso, deve soltanto alzare il telefono.»

Quando ho bisogno d'aiuto per qualche caso. Giusto. Grazie.

Visto che nessuno si sarebbe fatto del male, la folla si disperse. Tutti tranne quegli uomini con i cappotti abbottonati e le facce di pietra. Si fecero da parte per lasciare passare gli astanti senza staccare gli occhi da me.

Manny scese i gradini e arrivò sul marciapiede, si piazzò di fianco a me e si avvicinò al mio orecchio.

«Salve» disse.

Largeant disse: «Be', immagino che adesso lei debba portare il suo amico all'ospedale, e che io debba tornare laggiù». Indicò l'angolo di Arlington Street. Mi diede una pacca sulla spalla. «Signor Kenzie, è stato un vero piacere conoscerla.»

«Come no» dissi, mentre Manny fece un passo verso di me.

«'Sera.» Largeant si voltò e iniziò ad attraversare la Beacon.

Manny mi piazzò la mano sulla spalla. «È un vero piacere averla conosciuta, signor Kenzie.»

«Agente Largeant» dissi, e Manny lasciò andare la spalla.

Largeant si girò e mi guardò.

«Aspetti un attimo.» Mi portai verso il cordolo e per un istante due armadi gonfi di steroidi mi si pararono davanti. Poi uno diede un'occhiata dietro le mie spalle, fece una smorfia, ed entrambi si fecero da parte, seppur riluttanti.

«Sì, signor Kenzie?» Largeant pareva confuso.

«Pensavo di fare un pezzo di strada assieme a lei, per vedere se in giro c'è qualcuno dei miei amici.» Con un gesto del capo indicai Arlington Street.

«E il suo amico, signor Kenzie?»

Mi voltai verso Manny e John. Erano protesi in avanti, aspettavano la mia risposta.

«Manny» dissi. «Sei sicuro che lo vuoi portare tu?»

«Io...» fece Manny.

«Effettivamente in macchina si fa prima che a piedi. Hai ragione tu.»

«Oh,» disse Largeant «ma ha un'*auto*.»

«E pure bella. Vero, Manny?»

«Una Cherry» disse Manny a denti stretti.

«Bene» disse Largeant.

«Bene» feci io. «Manny, è meglio se vai. Buona fortuna, John.» Li salutai con un cenno della mano.

«Dunque, signor Kenzie, volevo chiederle una cosa su Gerry Glynn. Come ha fatto a...»

La Crown Victoria ci arrivò alle spalle.

«Ah, ecco il mio passaggio!» esclamai.

Largeant si voltò e guardò l'auto.

«Ehi, agente Largeant,» dissi «qualche volta mi chiami. È stato un vero piacere. Stia bene. Le auguro buona fortuna.» Aprii la portiera del passeggero. «Continui così. Tante care cose. Arrivederci.»

Montai e richiusi la portiera.

«Fila via» dissi io.

«Quanto sei invadente» fece Angie.

Ci allontanammo da Largeant, da Manny, da John e dai baccelloni e svoltammo a sinistra sulla Arlington, oltrepassando tre autopattuglie parcheggiate davanti agli uffici commerciali della Grief Release, le luci delle sirene che rimbalzavano sulle finestre come ghiaccio infuocato.

Una volta ragionevolmente sicuri che nessuno ci stesse pedinando, Angie accostò davanti a un bar di Southie.

«E allora, tesoro,» disse lei girandosi sul sedile «com'è andata oggi?»

«Be'...»

«Chiedimi della mia» fece lei. «Avanti. Chiedi.»

«Okay» dissi. «Com'è andata oggi, *amore*?»

«E che cavolo,» fece lei «sono arrivati nel giro di cinque minuti.»

«Chi? La polizia?»

«Seee, la polizia» disse sbuffando. «Ma va'. Quei mostri con i problemi ghiandolari. Quelli che circondavano te, il poliziotto e il tizio con la faccia spaccata.»

«Ah, quelli» feci io.

«Cazzo, Patrick, pensavo di morire. Sono lì nell'ufficio che sto fregando i dischetti del computer quando a un certo punto, *bang*, porte che si spalancano dappertutto, allarmi assordanti che suonano, e... be', socio, non è stato per niente bello, sai?»

«Dischetti per computer?»

Mi fece vedere un pacchetto di dischetti da tre pollici e mezzo, legato con un elastico rosso.

«E allora,» disse «oltre a spaccare la faccia a uno e a farsi quasi arrestare, hai combinato qualcosa?»

Angie si era intrufolata nell'ufficio appena prima che Manny arrivasse per portarmi al centro terapeutico. Era rimasta ad aspettare fino a quando

Ginny aveva spento le luci, staccato la spina dalla macchinetta per il caffè, sistemato le sedie sotto le scrivanie, il tutto mentre cantava *Foxy Lady*.

«Quella di Hendrix?»

«A squarciagola» disse Angie.

Soltanto l'idea mi fece rabbrividire. «Dovresti farti riconoscere l'indennità di rischio.»

«Non me ne parlare.»

Dopo che Ginny se ne andò, Angie fece per uscire dall'ufficio in fondo ma notò i sottili fasci di luce che irradiavano l'ufficio principale. Si incrociavano come fili, e scaturivano dalle pareti in diverse posizioni, da venti centimetri dal pavimento fino a due metri e venti.

«Un sistema di sicurezza coi fiocchi» dissi.

«Il massimo della tecnologia. E così mi ritrovo inchiodata in quell'ufficio.»

E allora iniziò a forzare le serrature degli schedari, ma trovò soprattutto dichiarazioni dei redditi, moduli per colloqui di lavoro, volantini pubblicitari. Allora provò con il computer sulla scrivania, ma non riuscì a trovare la password. Stava rovistando sulla scrivania quando sentì confusione alla porta d'ingresso. Immaginando che la festa fosse finita, prese il piede di porco che aveva usato per la finestra e lo usò per scardinare la serratura dello schedario annesso alla parte inferiore destra della scrivania. Spaccò il legno, strappò via dalle guide il cassetto e rovistò alla ricerca di qualche dischetto.

«Che mano delicata» feci io.

«Ehi, stavano arrivando dalla porta d'ingresso manco fossero su un tir. Ho preso quello che ho potuto e me la sono svignata dalla finestra» disse Angie.

Ad aspettarla fuori c'era un tizio, ma lei lo colpì un paio di volte alla testa con la sbarra, e allora quello cominciò a dormire un po' tra i cespugli.

Sbucò nella Beacon attraverso un piccolo cortile davanti a un'anonima magione in arenaria, e si ritrovò immersa in una fila di studenti dell'Emerson College diretti alle lezioni pomeridiane.

Arrivò assieme a loro fino a Berkeley Street e poi andò a recuperare l'auto della ditta posteggiata irregolarmente in Marlborough Street.

«Ma certo,» mi disse «avevamo il tagliando del parcheggio.»

«Certo che sì» dissi. «Certo che sì.»

Richie Colgan era così contento di vedermi che quasi mi ruppe il piede cercando di sbattermi la porta in faccia.

«Fila via» disse.

«Bell'accappatoio» feci io. «Possiamo entrare?»

«No.»

«Ti prego» disse Angie.

Dietro di lui vidi delle candele in sala da pranzo, e un *flûte* mezzo pieno di champagne.

«Cos'è, un disco di Barry White?»

«Patrick» disse digrignando i denti. Qualcosa di simile a un ringhio gli attraversò la gola.

«Certo che sì» dissi io. «Rich, questo che esce dagli altoparlanti è *Can't Get Enough of Your Love*.»

«Sparisci» disse Richie.

«Ehi, Rich, non c'è problema» fece Angie. «Se vuoi torniamo più tardi...»

«Apri la porta, Richard» disse Sherilynn, sua moglie.

«Ciao, Sheri.» Angie la salutò con la mano attraverso la fessura della porta.

«Richard» disse Sherilynn.

Richie fece un passo indietro e noi entrammo in casa sua.

«Richard» feci io.

«Ma guarda chi c'è» disse lui.

«Ormai è meglio se lasci perdere, Rich.»

Abbassò gli occhi e si accorse che la vestaglia era aperta. La richiuse e mi mollò un pugno sui reni mentre gli passavo davanti.

«Stronzo» sussurrai sobbalzando.

Angie e Sherilynn si abbracciarono vicino al bancone della cucina.

«Mi dispiace» disse Angie.

«Fa niente» disse Sherilynn. «Ehilà, Patrick. Come stai?»

«Non incoraggiarli, Sheri» disse Rich.

«Io sto bene. Tu sei uno schianto.»

Avvolta in un kimono rosso mi fece un piccolo inchino e io, come sempre, restai un po' sorpreso, agitandomi come uno scolaretto. Richie Colgan, probabilmente il miglior giornalista della città, era tarchiato, il viso perennemente velato da un'ombra di barba, la sua pelle d'ebano chiazzata per le troppe nottate insonni, la caffeina e l'aria condizionata. Ma Sherilynn, con quella pelle color caramello e gli occhi grigi lattiginosi, i muscoli definiti del corpo snello e la dolce cadenza musicale della sua voce, retaggio dei tramonti sulle spiagge giamaicane ammirati fino all'età di dieci anni,

era una delle donne più belle che avessi mai conosciuto.

Mi baciò sulla guancia, e io sentii la sua pelle emanare una fragranza di lillà.

«Forza, non fatela lunga» disse lei.

«Accidenti che fame che ho» dissi. «Avete qualcosa in frigo?»

Feci per allungare la mano verso lo sportello, quando Richie mi si parò davanti e mi spinse lungo il corridoio fino alla sala da pranzo.

«Ma che hai?» gli chiesi.

«Devi solo dirmi che è qualcosa di importante.» La sua mano era a un centimetro dalla mia faccia. «Devi dirmi soltanto quello, Patrick.»

«Be'...»

Gli parlai del pomeriggio, della Grief Release e di Manny e dei suoi baccelloni, dell'incontro con l'agente Largeant e dell'effrazione di Angie negli uffici commerciali.

«E hai detto di aver visto dei Messaggeri, là davanti?» chiese.

«Già. Almeno sei.»

«Mmm.»

«Rich?» dissi.

«Dammi i dischetti.»

«Cosa?»

«Sei venuto qui per quello, no?»

«Io...»

«Tu sei totalmente ignorante di computer. E anche Angie.»

«Mi spiace. È un guaio così grosso?»

«Se voi soltanto...»

«Già, già, già.» Mi strappò i dischetti dalla mano e per un istante se li picchiettò contro il ginocchio. «Per cui ti sto facendo un altro favore.»

«Be', una specie, sì» dissi. Strusciai i piedi e alzai gli occhi al soffitto.

«Oh, Patrick, ti prego, questa manfrina prova a farla con qualcun altro.» Mi premette i dischetti contro il petto. «Io ti aiuto, però voglio quello che c'è dentro questi.»

«Che intendi dire?»

Scosse la testa e sorrise. «Senti un po', credi che stia qui a giocare?»

«No, Rich, io...»

«Solo perché siamo andati al college insieme, e tutte 'ste cagate, pensi che io dica subito "Patrick è nei guai. Devo dargli assolutamente una mano"?»

«Rich, io...»

Mi si parò davanti e sibilò: «Lo sai quand'è stata l'ultima volta che sono riuscito ad avere una serata di sesso e coccole con mia moglie?».

Feci un passo indietro. «No.»

«Be', neanch'io» disse ad alta voce. Chiuse gli occhi e si strinse la cintura della vestaglia. «Neanche io» ripeté sussurrando.

«Allora me ne vado» dissi.

Mi bloccò la strada. «Solo quando ci siamo messi a posto per questa faccenda.»

«Okay.»

«Se su questi dischetti trovo qualcosa che posso usare, io la uso.»

«Giusto» dissi. «Come sempre. Prima poss...»

«No» disse lui. «Non "prima possibile". Ne ho fin qui delle tue stronzate sul "prima possibile". Qui non si tratta più dei tuoi porci comodi. No. Il prima possibile adesso vale *per me*, Patrick. Questa è la nuova regola. Se qui sopra trovo qualcosa, la uso prima io. Okay?»

Lo guardai, e lui mi restituì lo sguardo.

«Okay» dissi.

«Mi spiace.» Si portò una mano all'orecchio. «Non ti ho sentito.»

«Okay, Richie.»

Annuì. «Quand'è che ti servono?»

«Domani mattina al più tardi.»

Annuì. «Bene.»

Gli strinsi la mano. «Rich, sei il migliore.»

«Già, come no. E adesso sparisci da casa mia, perché devo fare l'amore con mia moglie.»

«Certo.»

«Immediatamente» disse.

8

«E così sanno chi sei» disse Angie mentre entravamo nel mio appartamento.

«Ah-ha.»

«Il che significa che nel giro di qualche ora sapranno anche chi sono io.»

«Immagino di sì.»

«Però non hanno voluto farti arrestare.»

«Dà da pensare, eh?»

In soggiorno lasciò cadere la borsetta sul pavimento, di fianco al mate-

rasso. «E con Richie che idea ti sei fatto?»

«Era decisamente sull'incazzato, ma quando gli ho detto dei Messaggeri mi è sembrato che abbia drizzato le orecchie.»

Buttò la giacca sul divano del soggiorno, che di questi tempi faceva anche da cassettone per i suoi vestiti. Atterrò su una pila di magliette e di pullover freschi di bucato e piegati.

«Pensi che la Grief Release sia collegata alla Chiesa della Verità e della Rivelazione?»

«La cosa non mi sorprenderebbe.»

Annuì. «Non sarebbe la prima volta che un culto o qualcosa che gli assomigli abbia un'organizzazione di facciata.»

«E questo è un culto potente» dissi io.

«E potremmo averli fatti arrabbiare.»

«A quanto pare è una cosa che ci riesce bene: far arrabbiare persone che non si dovrebbero arrabbiare con persone miti e indifese come noi.»

Il suo sorriso si allargò intorno alla sigaretta che si stava accendendo. «Uno deve pur specializzarsi in qualcosa.»

Oltrepassai il suo letto e premetti il bottone lampeggiante della segreteria telefonica.

«Ehi,» diceva Bubba «non scordatevi di stasera. Da Declan's. Alle nove.» Riappese.

Angie roteò gli occhi. «La festa di addio di Bubba. Quasi me n'ero dimenticata.»

«Anch'io. Pensa che guaio.»

Rabbrividì e si abbracciò.

Bubba Rogowski era il nostro amico: purtroppo, a volte. Altre ancora, invece, era stata veramente una fortuna, perché ci aveva salvato la vita in più di un'occasione. Bubba era talmente grosso che avrebbe fatto ombra a Manny, e cento volte più pericoloso. Eravamo cresciuti tutti insieme - Angie, Bubba, Phil e io - ma Bubba non era mai stato, come dire, sano di mente. E ammesso che ne avesse avuto la possibilità, se la giocò da ragazzo quando si arruolò nei Marines per sfuggire alla galera, e si ritrovò assegnato all'ambasciata americana di Beirut nel giorno in cui un'autobomba oltrepassò i cancelli e sterminò gran parte della sua compagnia.

Fu in Libano che Bubba instaurò i contatti che gli permisero di creare il suo traffico illegale di armi negli States. Negli ultimi dieci anni aveva diversificato la sua attività in ramificazioni spesso più remunerative, come documenti di identità e passaporti falsi, denaro contraffatto e apparecchia-

ture di marca falsificate, carte di credito, permessi e licenze professionali, tutti impeccabilmente falsi. Bubba poteva procurarti una laurea ad Harvard in un periodo decisamente minore dei quattro anni che ad Harvard servivano per conferirtela. Lui stesso, sulla parete del suo loft-magazzino, sfoggiava con orgoglio il suo certificato di laurea alla Cornell. Addirittura in fisica. Non male, per uno che aveva abbandonato la scuola parrocchiale di St. Bartholomew alle elementari.

Da anni aveva ridotto i suoi traffici di armi, ma ormai era per quello che si era fatto un nome, oltre che per la sparizione di un certo numero di mafiosi. Verso la fine dell'anno precedente aveva subito una perquisizione, e i poliziotti gli avevano trovato una Tokarev 9 mm non registrata nel piantone dello sterzo dell'auto. In questa vita esistono poche certezze, ma se nel Massachusetts ti trovano con un'arma da fuoco non registrata è sicuro che finisci dritto filato in galera per un anno.

L'avvocato di Bubba l'aveva tenuto fuori finché aveva potuto, ma questa volta non poté fare nulla. Entro l'indomani sera alle nove Bubba avrebbe dovuto presentarsi al Plymouth Correctional per scontare la pena.

Lui non era particolarmente preoccupato: la maggior parte dei suoi amici era lì dentro. E i pochi che erano fuori si sarebbero trovati quella sera da Declan's.

Declan's, a Upham's Corner, si trova in Stoughton Street, in un isolato composto da negozi sbarrati dalle assi e da case in rovina, direttamente davanti a un cimitero. Da casa mia sono cinque minuti a piedi, ma è una passeggiata attraverso l'epitome del lento e inesorabile degrado urbano. Le strade intorno al Declan's si fanno ripide fino a Meeting House Hill, dove le case sembrano sempre pronte a scivolare dall'altra parte, a crollare su se stesse, e a precipitare giù per le strade in discesa direttamente dentro il cimitero, come se lì la morte fosse l'unica promessa che avesse un certo valore.

Trovammo Bubba sul retro, a giocare a biliardo con Nelson Ferrare e i fratelli Twoomey, Danny e Iggy. Non era esattamente una compagnia di geni, e quelle poche cellule cerebrali rimaste erano tutti intenti a bruciarsele ingollando alcol etilico.

Nelson era il socio occasionale di Bubba, nonché il suo compagno di scorribande. Era un piccoletto, scuro e vigoroso, con un viso su cui pareva perennemente impresso un rabbioso punto di domanda. Parlava raramente, e quando lo faceva la voce era bassissima, come se temesse di farsi sentire dalle orecchie sbagliate, e la sua timidezza con le donne faceva quasi tene-

rezza. Ma non sempre era facile provare tenerezza per uno che una volta in una rissa da bar aveva staccato a morsi il naso dell'avversario. E che poi se l'era portato a casa come souvenir.

I fratelli Twoomey erano i galoppini della Winter Hill Gang di Somerville; erano bravi con le pistole e a guidare le auto, ma ammesso che dentro le loro teste fosse mai avvenuto qualche tipo di attività intellettuale, è subito morta per malnutrizione. Quando entrammo Bubba alzò gli occhi dal biliardo, e si slanciò verso di noi.

«Cristo santo!» disse. «Lo sapevo che voi due non mi avreste deluso.»

Angie lo baciò e gli fece scivolare in mano una pinta di vodka. «Non sia mai detto, cretino.»

Bubba, molto più espansivo del solito, mi abbracciò talmente forte che quasi mi incrinò una costola.

«Forza, voi due,» disse «fate due tiri con me.»

Insomma, una serata così.

I ricordi di quella sera sono un tantino nebbiosi. Sono gli scherzi che giocano l'alcol etilico, la vodka e la birra. Però mi ricordo di aver scommesso su Angie mentre giocava a stecca contro chiunque fosse stato così stupido da scommettere contro di lei. E mi ricordo di essere rimasto seduto un po' assieme a Nelson, continuando a scusarmi per le sue costole rotte quattro mesi prima, durante il delirio del caso Gerry Glynn.

«Tranquillo» fece lui. «Davvero. All'ospedale ho conosciuto un'infermiera. Credo di amarla.»

«E lei che dice?»

«Non lo so. Deve avere il telefono che non funziona bene, mi sa che s'è trasferita e s'è dimenticata di dirmelo.»

Più tardi, quando Nelson e i Twoomey andarono al bar a mangiarsi una pizza dall'aria veramente discutibile, io e Angie ci sedemmo di fianco a Bubba, con i tacchi appoggiati al tavolo del biliardo, la schiena contro il muro.

«Mi mancheranno tutti i miei programmi» disse amareggiato Bubba.

«In prigione c'è la televisione.»

«Sì, ma è monopolizzata o dai fratelli o dagli ariani. Per cui o ti guardi le sit com della Fox oppure i film di Chuck Norris. In entrambi i casi, roba che fa schifo.»

«Possiamo registrarteli noi» dissi io.

«Davvero?»

«Sicuro» disse Angie.

«Ma non è un problema? Non voglio creare casino.»

«Nessun problema» dissi io.

«Bene» fece lui, infilandosi la mano in tasca. «Questa è la lista.»

Angie e io la guardammo.

«I *Tiny Toons*?» chiesi. «*La signora del West*?»

Si sporse in avanti. Il suo viso enorme era a due centimetri dal mio. «C'è qualche problema?»

«*Entertainment Tonight*» disse Angie. «Vuoi un anno intero di *Entertainment Tonight*?»

«Mi piace tenermi informato sulle star» disse Bubba, e ruttò rumorosamente.

«Non si sa mai quando ti può capitare di incontrare Michelle Pfeiffer» dissi. «Se uno ha guardato *ET*, deve ben sapere qual è la cosa giusta da dire, no?»

Bubba diede di gomito ad Angie e mi indicò col pollice. «Vedi che Patrick le sa le cose? Lui capisce.»

«Gli uomini» disse lei scrollando la testa. «No, un momento, voi non fate parte della categoria.»

Bubba ruttò di nuovo e mi guardò. «Che intende dire?»

Quando alla fine arrivò il conto, lo strappai dalle mani di Bubba. «Tocca a noi» dissi.

«No» fece lui. «Voi due sono quattro mesi che non lavorate.»

«Fino a oggi» disse Angie. «Oggi abbiamo preso un grosso caso. Un mare di soldi. Per cui lascia che paghiamo noi, bestione.»

Dopo essermi assicurato che sapesse cos'era, consegnai alla cameriera la mia carta di credito, ma dopo qualche minuto tornò dicendomi che era stata rifiutata.

Bubba godette come un matto. «Un grosso caso» esultò. «Un mare di soldi.»

«È sicura?» chiesi.

La cameriera era grossa e vecchia, con una pelle dura e vissuta come quella di un giubbotto degli Hell's Angels. Disse: «Ha ragione lei. Magari ho sbagliato a battere le prime sei cifre. Mi faccia riprovare».

La presi dalle sue mani mentre Nelson e i fratelli Twoomey si unirono ai lazzi di Bubba.

«Soldi a palate» blaterò uno di quei deficienti dei Twoomey. «Mi sa che

la settimana scorsa abbiamo sforato il limite quando abbiamo comprato quel jet.»

«Ah, ah» dissi. «Divertente.»

Angie pagò il conto con un po' dei contanti che ci aveva dato Trevor Stone quella mattina, e uscimmo barcollando dal locale.

In Stoughton Street scoppiò un litigio tra Bubba e Nelson sullo strip club che poteva soddisfare al meglio i loro raffinati gusti estetici, e i fratelli Twoomey si placcarono a vicenda su un mucchio di neve gelata, iniziarono a menarsi fendenti alla nuca.

«A quale creditore hai dato la fregatura, stavolta?» chiese Angie.

«È questo il punto» dissi io. «Sono sicuro che è una vendetta.»

«Patrick» disse lei con lo stesso tono che usava mia madre. E aveva perfino lo stesso cipiglio.

«Adesso non è che ti metti a puntarmi il dito e a chiamarmi per nome e cognome, vero Angie?»

«Ovviamente non hanno ancora incassato l'assegno.»

«Mmm» dissi, perché non mi veniva in mente nient'altro da dire.

«Allora ragazzi, venite con noi?» chiese Bubba.

«E dove?» chiesi, ma giusto per educazione.

«Al Mons Honey. A Saugus.»

«Ma sì» disse Angie. «Sicuro, Bubba. Aspetta un attimo che vado a far cambiare un cinquanta, così ho qualcosa da infilare nel tanga.»

«Okay» disse Bubba, dondolandosi all'indietro sui tacchi.

«Bubba.»

Lui guardò me, poi Angie, e poi di nuovo me. «Ah,» disse all'improvviso buttando la testa all'indietro «stavate scherzando.»

«Ma davvero?» disse Angie toccandosi il petto con la mano.

Bubba l'afferrò per la vita, la sollevò da terra e la strinse a sé con una mano. I tacchi di lei gli arrivavano alle ginocchia. «Mi mancherete.»

«Ci vediamo domani» disse Angie. «Adesso mettimi giù.»

«Domani?»

«Non eravamo d'accordo di accompagnarti in prigione?»

«Ah, già. Figata.»

Mollò Angie a terra e lei disse: «Forse startene via per un po' *ti serve*».

«Mi sa di sì» disse Bubba con un sospiro. «È dura essere quello che pensa sempre per tutti.»

Seguii il suo sguardo e guardai Nelson tuffarsi sopra i fratelli Twoomey. Scivolarono tutti e tre dal fianco del mucchio di neve, ridacchiando e pren-

dendosi a pugni.

Guardai Bubba. «Ognuno ha la sua croce» gli dissi.

Nelson scaraventò Iggy Twoomey dal mucchio di neve sopra un'auto parcheggiata e fece scattare l'antifurto. La sirena prese a urlare nella notte e Nelson fece: «Ohiohi». Poi scoppiò a ridere assieme ai due fratelli.

«Capisci cosa intendo dire?» disse Bubba.

Scoprii cos'era successo alla mia carta di credito soltanto il mattino dopo. L'operatrice telefonica che contattai quando tornai a casa mi disse soltanto che il mio credito era stato sospeso. Quando le chiesi di spiegarmi cosa voleva dire "sospeso" lei mi ignorò e mi disse con la sua cantilena computerizzata di premere il tasto "uno" per ulteriori opzioni.

«Mi sa che non ho troppe opzioni in sospeso» le dissi. Poi mi ricordai che "lei" era un computer. E poi mi ricordai che ero ubriaco.

Quando tornai in soggiorno, Angie era già addormentata. Era sdraiata sulla schiena. Una copia de *Il racconto dell'ancella* le era scivolata dal torace e si era fermata nell'incavo del braccio. Mi piegai per spostargliela. Lei gemette e si girò su un fianco, strinse il cuscino e ci infilò dentro il mento.

Di solito quella era la posizione in cui la trovavo tutte le mattine quando entravo in soggiorno. Il suo non era un prendere sonno graduale, piuttosto un nascondersi in esso: si raggomitolava in una posizione fetale così compatta che il suo corpo non occupava neanche un quarto del letto. Mi piegai di nuovo e le tolsi una ciocca di capelli da sotto il naso. Sorrise per un istante, prima di nascondersi ancor di più nel cuscino.

Quando avevamo sedici anni facemmo l'amore. Una volta. La prima, per entrambi. A quell'epoca nessuno dei due probabilmente sospettava che nei sedici anni a venire non avremmo mai più fatto l'amore di nuovo, ma fu così. Lei andò per la sua strada, come si dice, e io per la mia.

E la sua strada furono dodici anni di un matrimonio con Phil Dimassi, all'insegna delle violenze e destinato al fallimento. La mia fu un matrimonio di cinque minuti con sua sorella, Renee, e una sequela di storie da una notte e di brevi relazioni, una patologia così prevedibilmente maschile che se non fossi stato tanto impegnato a metterla in pratica ne avrei anche riso.

Quattro mesi prima avevamo iniziato a riavvicinarci nella sua stanza da letto in Howes Street, ed era stato talmente bello da essere doloroso, come se l'unico scopo della mia vita fosse stato quello di raggiungere quel letto, quella donna, quel preciso momento. Poi Evandro Arujo e Gerry Glynn

massacrarono un poliziotto di ventiquattro anni mentre stavano arrivando alla porta di Angie, e le piazzarono un proiettile nell'addome.

Lei però si vendicò di Evandro, e sparò tre grossi vaffanculo nel suo corpo, lasciandolo in ginocchio in cucina mentre cercava di toccarsi una parte della testa che non esisteva più.

E Phil, io e un poliziotto di nome Oscar abbattemmo Gerry Glynn, mentre Angie era in rianimazione. Oscar e io ce la cavammo. Ma non Phil. E nemmeno Gerry Glynn, ma non sono sicuro che per Angie si tratti di un premio di consolazione.

Mentre vedevo la sua fronte increspparsi e allargare leggermente le labbra contro il cuscino, constatai che è molto più difficile curare la mente che il corpo. E migliaia di anni di studi e di esperienza hanno reso più facile guarire la carne, ma nessuno ha fatto molti passi in avanti per la mente umana.

Quando Phil morì, la sua morte si insinuò nel profondo della mente di Angie, e lì seguitò a ricrearsi, senza sosta. Angie era torturata dallo stesso lutto e dallo stesso dolore di Desiree Stone.

E proprio come Trevor Stone aveva capito a proposito di sua figlia, guardavo Angie e sapevo che avrei potuto fare pochissimo: solo aspettare che il ciclo del dolore si esaurisse da solo, sciogliendosi come neve.

9

Richie Colgan sostiene che i suoi antenati provengono dalla Nigeria, ma non so se credergli. Visto quant'è vendicativo, sarei pronto a giurare che sia mezzo siciliano.

Mi svegliò alle sette del mattino tirandomi palle di neve contro la finestra, fino a quando il rumore fece irruzione miei sogni e venni strappato da una passeggiata nella campagna francese con Emmanuelle Béart, e sballottato dentro una trincea fangosa verso cui il nemico stava inspiegabilmente catapultando dei pompelmi.

Mi tirai a sedere e vidi della neve bagnata spiaccicarsi contro la finestra. Sulle prime fui tutto contento che non fosse un pompelmo; poi mi si schiarì la testa, mi alzai e vidi Richie dabbasso.

Quel miserabile bastardo mi salutò con la mano.

«La Grief Release, Inc. è un'organizzazione molto interessante» disse Richie sedendosi al tavolo della mia cucina.

«Interessante in che senso?»

«Nel senso che quando due ore fa ho svegliato il mio caposervizio, lui mi ha accordato due settimane di pausa dalla mia rubrica per fare delle ricerche, e cinque giorni di servizi in prima pagina in basso a destra se riesco a trovare quello che immagino possa esserci.»

«E cosa pensi di trovare?» chiese Angie. Lo fissava dall'orlo della sua tazza di caffè, il viso gonfio e i capelli davanti gli occhi, per niente contenta di affrontare la giornata.

«Be'...» Aprì il block notes sul tavolo. «Ho soltanto dato un'occhiata ai dischetti che mi avete dato ma, Cristo santo, questa gente è a dir poco sporca. A quanto ho potuto capire, questa storia della "terapia" e dei "livelli" porta a un collasso psicologico sistematico seguito da un rinnovamento rapido. È molto simile all'approccio dei militari americani, quello del "ti spezzo e ti ricostruisco". Ma i soldati, di questo bisogna dargliene atto, sono molto onesti riguardo le loro tecniche.» Picchiettò il suo taccuino sul tavolo. «Questi mutanti, però, sono un'altra storia.»

«Tipo?»

«Be', hai presente i livelli: Livello Uno, Due, eccetera?»

Annuii.

«Bene, all'interno di ciascun livello c'è una serie di gradini. I nomi di questi gradini variano a seconda del livello a cui ti trovi, ma sostanzialmente sono tutti uguali. L'obiettivo di questi gradini è raggiungere lo Spartiacque.»

«Lo Spartiacque è al Livello Sei.»

«Esatto» disse lui. «Pare che arrivare al punto dello Spartiacque sia lo scopo di tutto. Per cui, per raggiungere lo Spartiacque totale, prima ci dev'essere un mucchio di Spartiacque minori. Per esempio, se sei al Livello Due, diciamo alla Desolazione, passi attraverso una serie di sviluppi terapeutici, o "gradini", tramite i quali tu raggiungi lo Spartiacque e non sei più alla Desolazione. Questi gradini sono: Onestà, Nudità...»

«Nudità?» chiese Angie.

«Sì. Emotiva, non fisica, anche se comunque viene tollerata. Onestà, Nudità, Dimostrazione e Rivelazione.»

«Rivelazione.»

«Sì. Lo "spartiacque" del Livello Due.»

«Nel Livello Tre come viene chiamata?» chiese Angie.

Controllò i suoi appunti. «Epifania. Visto? È la stessa cosa. Nel Livello Quattro si chiama Scoprimento. Nel Cinque è l'Apocalisse. Nel Sei viene chiamata la Verità.»

«Molto biblica» feci io.

«Esatto. La Grief Release vende una religione con il pretesto della psicologia.»

«Psicologia» disse Angie. «A sua volta, di per sé una religione.»

«Vero. Ma non organizzata.»

«Non credo che i soloni della psicologia e della psicanalisi sarebbero troppo d'accordo.»

Toccò la mia tazza di caffè con la propria. «Esattamente.»

«E allora, qual è il loro scopo?»

«Della Grief Release?»

«No, di Burger King» risposi io. «Ma di chi stiamo parlando?»

Annusò il caffè. «È la miscela con caffeina extra?»

«Richie, ti prego» disse Angie.

«L'obiettivo della Grief Release, per come la vedo io, è quello di cercare nuovi adepti per la Chiesa della Verità e della Rivelazione.»

«E puoi provare questo collegamento?»

«Non posso ancora rendere pubblico niente, però sono sicuramente pappa e ciccia. Da quel che ne sappiamo, la Chiesa della Verità e della Rivelazione è di Boston, giusto?»

Annuimmo.

«E allora come mai il consiglio direttivo ha sede fuori Chicago? E lo stesso dicasi per la società immobiliare, idem per lo studio legale che attualmente ha fatto richiesta all'IRS dei benefici fiscali per le organizzazioni religiose.»

«Perché a loro piace Chicago?» chiese Angie.

«E la stessa cosa vale per la Grief Release» disse Richie. «Perché quelle stesse società gestiscono anche tutti i loro interessi.»

«E allora, quanto ti ci vuole per parlarne sul giornale?»

Si appoggiò contro lo schienale della sedia, si stiracchiò e sbadigliò. «Come dicevo prima, almeno due settimane. È tutto seppellito sotto strati di compagnie fantasma e di vicoli ciechi. A questo punto posso soltanto *dedurre* un collegamento tra la Grief Release e la Chiesa della Verità e della Rivelazione, ma non posso provarlo nero su bianco. E in ogni modo, la Chiesa è inattaccabile.»

«Ma la Grief Release?» chiese Angie.

Richie sorrise. «Posso distruggerli.»

«E come?» chiesi io.

«Ricordati quello che ti ho detto dei vari gradini di ogni livello, che sono

sostanzialmente gli stessi? Be', se si considera la questione con benevolenza, si può dire che hanno trovato una tecnica che funziona e che la usano con diversi gradi di abilità a seconda del livello di dolore che una persona sta provando.»

«Ma se la questione la si considera con meno benevolenza?»

«Come dovrebbe fare un qualsiasi bravo giornalista...»

«Ovviamente...»

«Allora si tratta di imbroglioni di prima categoria» disse Richie. «Prova a pensare ai vari gradini del Livello Due, tenendo presente che tutti gli altri gradini degli altri livelli sono la stessa cosa ma con altri nomi. Il Gradino Uno è quello dell'Onestà. E si tratta sostanzialmente di spiegare al tuo terapeuta primario chi sei, perché sei lì, cos'è che *realmente* ti inquieta. Poi si passa alla Nudità, vale a dire denudare completamente il proprio io.»

«Di fronte a chi?» chiese Angie.

«A questo punto ancora al tuo terapeuta primario. Sostanzialmente tutta la merda imbarazzante che hai tenuto nascosta durante il Gradino Uno - il gatto che hai ucciso quand'eri bambino, le corna che hai messo alla moglie, i fondi che hai distratto, qualunque cosa - dovrebbe venire fuori dopo il Gradino Due.»

«Ma cos'è, ti esce dalla bocca così?» chiesi schioccando le dita.

Richie annuì, si alzò e andò a riempirsi di nuovo la tazza di caffè. «I terapeuti usano uno stratagemma grazie al quale letteralmente uno si denuda. Si comincia con l'ammettere qualcosa di semplice: il tuo patrimonio netto, magari. Poi l'ultima volta che hai detto una bugia. Poi forse qualcosa che hai fatto durante la settimana e per la quale ti senti di merda. E così via. Per dodici ore.»

Angie andò alla caffettiera. «*Dodici ore?*»

Richie prese la panna in frigo. «Anche di più, se è necessario. Su quei dischetti ci sono dei documenti che provano delle "sessioni intensive" che durano diciannove ore.»

«Ma non è illegale?» chiesi.

«Per un poliziotto sì. Pensaci» disse sedendosi di nuovo davanti a me. «In questo stato, se un poliziotto interroga un sospetto per un secondo oltre le dodici ore, ha violato i diritti civili del sospettato, e niente di ciò che costui ha detto - prima o dopo il limite delle dodici ore - è ammissibile in tribunale. E per un buon motivo.»

«Ah!» esclamò Angie.

«Eh sì, è un motivo che a voi tipi tutti legge e ordine non piace molto,

ma diciamoci la verità: se vieni interrogato da una persona in una posizione d'autorità per più di dodici ore - personalmente credo che il limite debba essere dieci - tu smetti di pensare. Dici qualunque cosa pur di mettere fine alle domande. Che diavolo, solo per dormire un po'.»

«E allora la Grief Release fa il lavaggio del cervello alla propria clientela?» chiese Angie.

«In alcuni casi. In altri accumula grosse quantità di informazioni private sui clienti. Diciamo che tu sei uno sposato, con moglie e due figli e una casa con giardino, però hai appena ammesso che due volte al mese vai nei bar gay e che ti dai da fare. Allora il terapeuta dice: «Bene. Eccellente nudità. Proviamo con qualcosa di più semplice. Io devo fidarmi di te, per cui anche tu ti devi fidare di me. Qual è il codice del tuo bancomat?».

«Aspetta un secondo, Rich» dissi io. «Stai dicendo che si fanno dare certe informazioni per sottrarre fondi ai clienti?»

«No» rispose lui. «Non è così semplice. Costruiscono dei dossier sui loro clienti che includono informazioni dettagliate di carattere fisico, emotivo, psicologico e finanziario. Vengono a sapere *tutto* quello che c'è da sapere su una persona.»

«E poi?»

Richie sorrise. «E poi sei nelle loro mani, Patrick.»

«A che scopo?» chiese Angie.

«Quello che ti pare. Torniamo al nostro ipotetico cliente con moglie e figli e omosessualità nascosta. Dalla nudità passa all'esibizione, il che fondamentalmente significa ammettere verità sgradevoli davanti a un gruppo di altri clienti e di terapeuti. Di solito viene trasferito in un seminario in una proprietà di Nantucket. È stato denudato, è un guscio vuoto, e per cinque giorni si ritrova con degli altri gusci vuoti, e parla, parla, parla, sempre "onestamente", denudandosi sempre di più in un ambiente controllato e protetto dal personale della Grief Release. Si tratta abitualmente di persone fragili e incasinate, che adesso appartengono a una comunità composta da altre persone fragili e incasinate, e che hanno gli stessi scheletri nell'armadio. Il tizio di prima si sente sgravato di un grande peso. Si sente ripulito. Non è una cattiva persona, è un tipo a posto. Ha trovato una famiglia. Ha raggiunto la Rivelazione. È arrivato lì perché era in preda alla desolazione. Adesso non si sente più a quel modo. Caso chiuso. Può tornarsene alla sua vita. Giusto?»

«Sbagliato» feci io.

Richie annuì. «Esattamente. Adesso ha bisogno della sua nuova fami-

glia. Gli hanno detto che ha fatto dei progressi, ma può ricascarci in qualsiasi momento. Ci sono altre classi da frequentare, altri gradini da superare, altri livelli da raggiungere. E, "ah, a proposito," gli chiede qualcuno, "hai mai letto *Ascoltare il Messaggio*?"»

«La bibbia della Chiesa della Verità e della Rivelazione» disse Angie.

«Bingo. Quando il nostro tizio si rende conto di essere entrato in un culto e di non riuscire più a liberarsi dalle tasse d'iscrizione e decime e seminari e quote e tutto quello che vi pare, è troppo tardi. Cerca di lasciare la Grief Release o la Chiesa, ma scopre che non può. Perché hanno tutti i suoi documenti bancari, il suo codice del bancomat, tutti i suoi segreti.»

«Queste però sono tue teorie» dissi. «Non hai prove concrete.»

«Be', sulla Grief Release sì. Ho un manuale d'addestramento per i terapeuti, che consiglia esplicitamente di ottenere informazioni di carattere finanziario dai clienti. Sulla Chiesa però non ho nulla. Devo confrontare gli elenchi degli iscritti.»

«Come hai detto?»

Infilò la mano nella borsa da ginnastica che aveva ai piedi e ne tirò fuori una stampata voluminosa. «Questi sono i nomi di tutti quelli che hanno ricevuto il trattamento dalla Grief Release. Se riesco a ottenere una copia degli elenchi degli iscritti della Chiesa e a confrontarli, mi sa che vinco il Pulitzer.»

«Ti piacerebbe» disse Angie. Prese la lista e la fece scorrere fino a quando non trovò la pagina che voleva. Poi sorrise.

«C'è, vero?» le chiesi.

Lei annuì. «Nero su bianco, caro mio.» Girò il foglio di carta in modo che potessi vedere il nome a metà della pagina: Desiree Stone.

Richie ci lasciò sul tavolo un pacco di fogli spesso trenta centimetri. Tutto quello che aveva trovato nei dischetti si trovava su quei fogli. Ci restituì anche i dischetti, visto che la notte prima se ne era fatto una copia.

Angie e io stavamo fissando la pila di fogli che avevamo davanti, cercando di decidere da dove cominciare, quando squillò il telefono.

«Pronto» dissi.

«Vorremmo i nostri dischetti» disse qualcuno.

«Ne sono sicuro» dissi io. Abbassai la cornetta sul mento per un istante e dissi ad Angie: «Vorrebbero i loro dischetti».

«Ehi, chi cerca trova» fece lei.

«Chi cerca trova» dissi al telefono.

«Signor Kenzie, ultimamente ha avuto dei problemi coi pagamenti?»

«Prego?»

«Mi sa che dovrebbe chiamare la sua banca» disse la voce. «Le do dieci minuti. Si assicuri che per quando richiamo la linea sia libera.»

Riappesi e andai immediatamente nella mia stanza da letto a prendere il portafoglio.

«Che succede?» chiese Angie.

Scrollai la testa e chiamai la Visa, feci la trafila di risponditori automatici fino a quando non arrivai a una persona in carne e ossa. Le diedi il numero della mia carta, la data di scadenza e il codice postale.

«Signor Kenzie?» chiese la donna.

«Sì.»

«La sua carta si è contraffatta.»

«Prego?»

«Signore, è falsa.»

«No che non è falsa. Me l'avete rilasciata voi.»

Sospirò annoiata. «No, affatto. Una ricerca interna al computer ha rivelato che la sua carta e il suo numero fanno parte di un'infiltrazione su larga scala nei nostri database risalente a tre anni fa.»

«Non è possibile» dissi io. «*Me l'avete rilasciata voi.*»

«Sono sicura di no» disse in tono accondiscendente e cantilenante.

«Cosa diavolo significa?» chiesi.

«Che i nostri avvocati la contatteranno, signor Kenzie. Così come l'ufficio del procuratore generale, e la divisione dei crimini postali e informatici. Buona giornata.»

E riappese.

«Patrick?» disse Angie.

Scrollai la testa e feci il numero della mia banca.

Ero cresciuto povero. Con la costante paura, anzi il terrore, di burocrati senza volto ed esattori che mi guardavano dall'alto e decidevano quanto valessi basandosi sul mio conto in banca, giudicando se avessi il diritto di guadagnare denaro sul presupposto del mio capitale di partenza. Negli ultimi dieci anni mi ero fatto un culo così per guadagnare e risparmiare e costruirmi un patrimonio. "Non sarei mai stato povero" mi ero detto. "Mai più."

«I suoi conti correnti sono stati congelati» mi disse il signor Pearl dalla banca.

«Congelati» ripetei. «Mi spieghi che significa "congelati".»

«Che i fondi sono stati confiscati, signor Kenzie. Dall'IRS.»

«E l'ordine del tribunale?»

«Imminente.»

E allora glielo sentii nella voce: il disprezzo. Perché è questo che sentono i poveri. Disprezzo, perché i poveri sono cittadini di serie B stupidi e fannulloni e troppo negligenti moralmente e spiritualmente per fare soldi in modo legale e dare il loro contributo alla società. Non sentivo quel tono sdegnoso da almeno sette anni, forse dieci, e non avevo alcuna intenzione di starlo ad ascoltare. Ero distrutto.

«Imminente» dissi.

«È quello che ho detto.» La sua voce era distaccata, tranquilla, sicura della posizione raggiunta. Avrebbe potuto usare quel tono con uno dei suoi figli.

Allora non posso avere la macchina, papà?

È quello che ho detto.

«Signor Pearl» dissi.

«Mi dica, signor Kenzie.»

«Lei conosce lo studio legale Hartman e Hale?»

«Naturalmente signor Kenzie.»

«Bene. La contatteranno. Presto. E quell'ordine del tribunale imminente è meglio che...»

«Buona giornata, signor Kenzie.» Riappese.

Angie fece il giro del tavolo, mi appoggiò una mano sulla schiena e l'altra sulla mano destra. «Patrick, sei bianco come un fantasma» disse.

«Gesù» dissi. «Gesù Cristo.»

«Andrà tutto bene» disse lei. «Non possono farlo.»

«Angie, lo stanno facendo.»

Quando tre minuti dopo suonò il telefono, risposi al primo squillo.

«Ultimamente è un po' a corto di soldi, eh, signor Kenzie?»

«Dove e quando, Manny.»

Ridacchiò. «Oooh, ma che tono, come dire, moscio, signor Kenzie.»

«Dove e quando» ripetei.

«Al Prado. Lo conosce?»

«Lo conosco. Quando?»

«A mezzogiorno» disse Manny. «Mezzogiorno di fuoco. Eh, eh.»

Riappese.

Mi riattaccavano tutti il telefono in faccia. E non erano neppure le nove.

10

Quattro anni prima, dopo un caso particolarmente redditizio in cui mi ero occupato di truffe assicurative ed estorsioni finanziarie, andai in Europa per due settimane. E quello che mi stupì quasi sempre - in Irlanda, Italia e Spagna - fu la gran quantità di piccoli villaggi che assomigliavano al North End di Boston.

Il North End era il posto dove tutte le ondate di immigrati avevano attraccato la barca e scaricato i bagagli. Prima gli ebrei, poi gli irlandesi e infine gli italiani avevano fatta propria questa zona, conferendole il caratteristico tratto europeo che ancor oggi conserva. Le strade sono acciottolate, strette, con curve a gomito che si incrociano in un'area talmente ristretta che in altre città non formerebbe neanche un isolato, invece che un intero quartiere. Ma stipate qui ci sono legioni di villette unifamiliari a schiera in mattoni rossi e gialli, case d'appartamento ristrutturate, magazzini in granito o in ghisa, tutti in lotta per conquistare spazio, con i tetti sempre più strani per via dei piani aggiunti successivamente. E quindi assi di legno e mattoni sopra quelli che una volta erano tetti mansardati, e il bucato appeso tra una scala antincendio e una veranda in ferro battuto. Qui "cortile" è un concetto ancora più alieno di quello di "parcheggio".

E nel quartiere più intricato di un'intricatissima città si trova, dietro la Old North Church, una splendida replica di una piazza italiana. Si chiama Prado, ed è anche conosciuta come la Paul Revere Mall, non soltanto per la sua vicinanza alla chiesa e alla casa di Revere, ma perché l'ingresso di Hanover Street è dominato dalla statua equestre di Revere realizzata da Dallin. Al centro del Prado c'è una fontana; lungo i muri che la circondano ci sono delle targhe in bronzo che testimoniano gli atti eroici di Revere, Dawes e altri rivoluzionari, e di alcuni notabili meno noti del North End.

Quando arrivammo a mezzogiorno, entrando dalla parte di Unity Street, la temperatura era salita sopra lo zero. La neve sporca si era sciolta nei solchi dell'acciottolato e aveva riempito le panchine in pietra calcarea. Grazie allo sbalzo termico, invece della neve c'era un leggero piovasco, per cui il Prado era deserto: non c'erano né turisti né abitanti del North End in pausa pranzo.

Ad aspettarci alla fontana trovammo soltanto Manny, John Byrne e altri due uomini. I due li riconobbi dalla sera prima: erano quelli in piedi alla mia sinistra mentre io e John parlavamo con l'agente Largeant, e per quan-

to non fossero grossi come Manny, non erano certo mingherlini.

«Questa dev'essere l'incantevole signora Gennaro» disse Manny. Mentre ci avvicinavamo lui si strinse le mani. «Signora, per colpa sua un mio amico ha qualche brutto bernoccolo in testa.»

«Uh, come mi dispiace» replicò Angie.

Manny guardò John e sollevò le sopracciglia. «Che troietta sarcastica, eh?»

John si voltò. Il suo naso era ricoperto di bende bianche, la pelle intorno agli occhi era gonfia e bluastra. «Mi scusi» disse, e sgusciò fuori da dietro Manny per darmi un pugno in faccia.

Lo caricò talmente forte che si alzò da terra coi piedi, ma io mi tirai indietro e lo ricevetti sulla tempia, dopo che aveva perso quasi metà della velocità. Tutto sommato un pugno ridicolo. Certe punture di api mi hanno fatto più male.

«Allora John, cos'è che le insegna sua madre oltre la boxe?»

Manny ridacchiò, e i due bestioni pure.

«Fai pure lo spiritoso» disse John avvicinandosi a me. «Adesso ho tutti i documenti sulla tua vita, Kenzie.»

Lo spinsi indietro e guardai Manny. «E allora questo è il tuo esperto di computer, eh Manny?»

«Be', signor Kenzie, non è certo il mio gorilla.»

Non vidi il pugno di Manny. Al centro del mio cervello esplose qualcosa, e tutta la faccia s'intorpidì. E improvvisamente mi ritrovai col culo per terra.

Agli scagnozzi di Manny piacque immensamente. Si scambiarono un cinque, fischiarono e salterellarono, come se stessero per pisciarsi nei calzoni. Ricacciai il vomito che mi stava salendo dall'esofago e il viso smise di intorpidirsi. Cominciai a sentirmi come trapassato da spilli e aghi, un forte afflusso di sangue mi inondò dietro le orecchie, e provai la sensazione di avere un mattone al posto del cervello. Un mattone caldissimo, infuocato.

Manny tese la mano e io la presi. Mi sollevò in piedi.

«Niente di personale, Kenzie» disse. «Ma la prossima volta che alzi una mano su di me ti ammazzo.»

Traballai un po', combattendo ancora contro i conati di vomito. Ebbi l'impressione che la fontana luccicasse da sott'acqua.

«Buono a sapersi» riuscii a dire.

Sentii un rombo assordante e girai la testa a sinistra. Vidi un camion del-

la spazzatura arrancare su per Unity Street. Il mezzo era talmente grosso e la strada talmente stretta che le ruote strisciavano quasi contro il marciapiede. Avevo un orribile mal di testa, una probabile commozione cerebrale e adesso dovevo pure sorbirmi lo sferragliare ansimante di quel camion, che trascinava per tutta la via i secchi della spazzatura di metallo. Ah, che meraviglia.

Manny mise il braccio sinistro intorno a me e il destro intorno ad Angie, ci fece fare il giro della fontana e andammo a sederci di fianco a lui. John restò in piedi a fissarmi furibondo, mentre i due armadi di steroidi rimasero dov'erano, a sorvegliare gli ingressi della piazza.

«M'è piaciuto il discorsetto che hai fatto allo sbirro ieri sera» disse Manny. «Proprio bravo. "Manny, sei *sicuro* che lo vuoi portare tu?"» Ridacchiò. «Cristo. Sei un tipo svelto.»

«Grazie, Manny. Il fatto che me lo dica tu conta davvero tanto per me.»

Si voltò verso Angie. «E tu sei subito arrivata ai dischetti, come se sapessi dov'erano.»

«Non avevo scelta.»

«Come mai?»

«Perché ero intrappolata in quell'ufficio da tutti quei laser.»

«Già.» Annuì con la testa enorme. «All'inizio pensavo che vi avesse mandato la concorrenza.»

«Avete dei concorrenti?» chiese Angie. «Nella terapia del dolore?»

Le sorrise. «Ma poi John mi ha detto che stavate cercando Desiree Stone, e io ho scoperto che non riuscivi ad andare oltre la password, per cui ho capito che si è trattato di una botta di fortuna.»

«Una botta di fortuna.»

Le diede una pacca leggera sul ginocchio. «Chi ha i dischetti?»

«Io» dissi.

Tese la mano.

Glieli posai sul palmo e lui li lanciò a John. John li infilò in una valigetta e la richiuse.

«E il mio conto corrente, le carte di credito eccetera?»

«Be',» fece Manny «avevo pensato di ucciderti.»

«Tu e questi tre?» chiese Angie ridendo.

La squadrò. «Lo trovi divertente?»

«Manny, guardati il cavallo dei pantaloni» dissi io.

Abbassò gli occhi e vide la pistola di Angie. La bocca della canna era a due millimetri dai gioielli di famiglia di Manny.

«Quello sì, che è divertente» disse Angie.

Lui scoppiò a ridere, e scoppiò a ridere pure lei, senza mai staccargli gli occhi di dosso. La pistola non si spostò.

«Dio,» disse lui «signora Gennaro, lei mi piace.»

«Dio,» fece Angie «ti assicuro che il sentimento non è affatto reciproco, Manny.»

Si voltò e guardò le targhe di bronzo e il grande muro di pietra davanti a lui. «E va bene, oggi nessuno finirà ammazzato. Però, signor Kenzie, temo che lei si sia tirato addosso sette anni di sfortuna. Il suo denaro è sparito. E non lo riavrà mai più. La sua carta di credito è andata. E non riavrà neppure quella. Io e certi miei colleghi abbiamo deciso che le serviva una lezione sul potere.»

«Ovviamente l'ho capita, altrimenti non avreste quei dischetti.»

«Ah, certo, ma visto che la lezione è finita, devo anche essere sicuro che sia stata ben assimilata. Per cui, signor Kenzie, lei è di nuovo senza un soldo. Le prometto che d'ora in avanti la lasceremo stare, ma le cose resteranno così.»

In Unity Street gli spazzini stavano gettando i bidoni di metallo sul marciapiede da un'altezza di quasi un metro e mezzo, un furgone arrivato dietro di loro stava suonando il clacson a tutto spiano e da una finestra una vecchia gridava a tutti qualcosa in italiano.

Insomma, niente che fosse un toccasana per il mio mal di testa.

«E allora finisce qui?» Pensai a dieci anni di risparmi, alle quattro carte di credito del mio portafoglio che non avrei mai più potuto usare, alle centinaia e centinaia di casi merdosi - grossi e piccoli - sui quali avevo penato. Tutta fatica sprecata. Ero di nuovo povero.

«Esatto.» Manny si alzò. «Stia attento a chi va a rompere le palle, Kenzie. Lei non sa nulla di noi, e noi sappiamo tutto di lei. Il che rende noi pericolosi e lei prevedibile.»

«Grazie per la lezione.»

Si soffermò davanti ad Angie fino a quando lei non lo guardò. Aveva ancora la pistola in mano, ma era puntata a terra.

«Fino a quando il signor Kenzie non si potrà di nuovo permettere di portarla fuori a cena, posso fare io le sue veci. Che ne dice?»

«Dico che prima di tornare a casa è meglio che vada a prendersi una copia di "Penthouse", e di dire ciao ciao alla sua mano destra.»

«Sono mancino» disse sorridendo.

«Non mi interessa» disse lei, e John rise.

Manny fece spallucce, e per un istante parve prendere in considerazione l'idea di rimbeccarla. Invece girò sui tacchi senza dire altro e si incamminò verso Unity Street. John e gli altri due lo seguirono. All'ingresso della via, Manny si voltò verso di noi, il fisico massiccio incorniciato dal blu e dal grigio del camion della spazzatura fermo.

«Ci vediamo, ragazzi.» Ci salutò con la mano.

E noi rispondemmo al saluto.

Dopodiché Bubba, Nelson e i fratelli Twoomey sbucarono da dietro il camion. Tutti brandivano un'arma.

John fece per aprire la bocca, ma Nelson lo colpì in pieno viso con una mazza da hockey segata. Dal naso rotto di John schizzò fuori sangue, e lui si piegò in avanti. Nelson lo prese e se lo issò sulle spalle. I fratelli Twoomey si presentarono con dei bidoni in mano. Li sollevarono facendoli ruotare e li tirarono sulle teste dei due armadi di Manny, facendoli crollare sul selciato. Sentii un forte schiocco: era la rotula di uno dei due che si spaccava sulle pietre. Caddero e si accovacciarono a terra come cani addormentati sotto il sole.

Manny si era bloccato, a braccia penzoloni. Osservò stupefatto i tre uomini intorno a lui messi fuori combattimento nel giro di neanche quattro secondi.

Dietro a lui c'era Bubba, con un coperchio di metallo sollevato come lo scudo di un gladiatore. Toccò la spalla di Manny e sul suo viso apparve un'aria nauseata.

Quando si voltò, Bubba gli afferrò la nuca con la mano libera e per quattro volte fece calare con forza il coperchio. Ogni colpo fece il rumore di un'anguria che si spiaccicava a terra dopo esser stata buttata dal tetto di una villetta.

«Manny» disse Bubba mentre Manny finiva a terra. Bubba gli tirò i capelli e il corpo di Manny si piegò, cedevole ed elastico. «Manny,» ripeté Bubba «come te la passi, amico?»

Buttarono Manny e John dietro il furgone, poi sollevarono gli altri due tizi e li gettarono nel cassone del camion della spazzatura, assieme ai pomodori fradici, le banane nere e le vaschette di cibo congelato vuote.

Per uno spaventevole istante, Nelson mise la mano sulla leva idraulica dietro il camion e disse: «Posso? Eh Bubba, posso?».

«Meglio di no» disse Bubba. «Potrebbe fare troppo rumore.»

Nelson annuì, ma aveva un'aria triste.

Quella mattina avevano rubato il camion dell'immondizia dal piazzale della Società di smaltimento rifiuti a Brighton. Lo lasciarono lì sul posto e salirono dietro il furgone. Bubba alzò gli occhi sulle finestre che davano sulla strada. Nessuno stava guardando fuori. Ma ammesso che ci fosse qualcuno, lì eravamo nel North End, il quartiere della mafia, e c'era una cosa che la gente di lì sapeva fin dalla nascita: qualunque cosa fosse successa, agente, io non ho visto niente.

«Bella tenuta» dissi a Bubba mentre saliva a bordo.

«Infatti,» disse Angie «stai bene, vestito da spazzino.»

«Operatore ecologico, per te» replicò Bubba.

Bubba passeggiava avanti e indietro al terzo piano del suo magazzino, sorseggiando una bottiglia di vodka. Sorrideva, e di tanto in tanto dava un'occhiata a John e Manny, legati stretti a due sedie di metallo, ancora svenuti.

Il primo piano del magazzino di Bubba era vuoto; e così anche il terzo, dopo che aveva liquidato tutta la merce. Il secondo era il suo appartamento, e sarebbe stato certo più confortevole, immagino, ma lui aveva coperto tutto con i teli perché a partire dall'indomani sarebbe stato via per un anno, e poi il posto era minato. Esatto. Minato. Niente domande, per favore.

«Il piccoletto sta rinvenendo» disse Iggy Twoomey. Era seduto assieme a suo fratello e a Nelson su una pila di vecchi pallet lì vicino. Si passavano una bottiglia l'uno con l'altro. Di tanto in tanto si mettevano a ridacchiare, senza apparenti ragioni.

Quando John aprì gli occhi, Bubba fece un balzo atterrando davanti a lui, le mani sulle ginocchia come un lottatore di sumo.

Per un istante pensai che John sarebbe svenuto.

«Salve» disse Bubba.

«Salve» gracchiò John.

Bubba gli si fece più vicino. «Allora John, stammi a sentire. Sei John, giusto?»

«Sì» rispose John.

«Okay. Dunque, John. I miei amici, Patrick e Angie, ti faranno delle domande. Hai capito?»

«Sì. Ma io non so...»

Bubba mise un dito sulle labbra di John. «Sssssh, non ho finito. John, se tu non rispondi alle loro domande, allora gli altri miei amici... Li vedi, laggiù?»

Bubba si fece da parte e John diede un'occhiata alle tre sagome sedute sui pallet nell'ombra, intenti a ingollare alcol, che lo aspettavano.

«Se non rispondi, Patrick e Angie se ne vanno. E io e gli altri miei amici facciamo un gioco assieme a te e Manny, un gioco con un cacciavite a stella.»

«Arrugginito» disse ridacchiando uno dei due fratelli Twoomey.

John allora iniziò ad avere le convulsioni, credo senza neppure accorgersene. Alzò gli occhi verso Bubba come se stesse guardando la realtà fisica di uno spettro che aveva funestato i suoi sogni.

Bubba sedette a cavalcioni sulle gambe di John e gli scostò i capelli dalla fronte. «Allora hai capito, John? Okay?»

«Okay» disse John, annuendo parecchie volte.

«Okay» fece Bubba soddisfatto. Diede qualche schiaffetto sulla guancia di John e si tirò in piedi. Poi si avvicinò a Manny e gli gettò in faccia della vodka.

Manny si risvegliò tossendo, dimenandosi tra le corde, sputando fuori la vodka.

La prima cosa che disse fu: «Che c'è?».

«Ehilà, Manny.»

Manny alzò gli occhi su Bubba e per un istante cercò di non mostrarsi impaurito, come se fosse abituato a una cosa del genere. Ma quando Bubba sorrise, Manny sospirò, poi abbassò gli occhi.

«Manny!» esclamò Bubba. «Sono contento che ti sia riavuto. Allora, Manny, le cose stanno così. John adesso dirà a Patrick e ad Angie tutto quello che vogliono sapere. Se io penso che stia mentendo, o se tu lo interrompi, ti do fuoco.»

«A me?» chiese Manny.

«A te.»

«E perché non a lui? Cioè, se è lui quello che sta mentendo...»

«Perché con te c'è più roba da bruciare, Manny.»

Manny si morsicò il labbro superiore e le lacrime gli riempirono gli occhi. «John, digli la verità.»

«Vaffanculo, Manny.»

«Digliela!»

«Gliela dico!» urlò John. «Ma non perché me l'hai detto tu. "E perché non a lui?"» disse scimmiottando le parole dell'altro. «Che amico. Se ne usciamo vivi, racconterò a tutti che hai pianto come una donnicciola.»

«Non è vero.»

«Certo che sì.»

«John,» disse Angie «chi è stato a fottere il conto in banca e le carte di credito di Patrick?»

Abbassò gli occhi per terra. «Io.»

«E come?» chiesi.

«Lavoro per l'IRS» disse lui.

«Quindi ci pensi tu a rimettere a posto le cose?» disse Angie.

«Be',» fece lui «è molto più facile fare il danno che poi ripararlo.»

«John» dissi. «Guardami.»

Obbedì.

«Rimetti a posto le cose.»

«Io...»

«Entro domani.»

«Domani? Non ce la faccio. Ci vogliono...»

Mi avvicinai a lui. «John, tu puoi far sparire i miei soldi, ed è una cosa davvero spaventosa. Ma io posso far sparire *te*, e questa è una cosa decisamente più spaventosa, non credi?»

Allora deglutì, e per un istante il pomo d'Adamo gli ballonzolò in gola.

«Domani, John. Domani mattina.»

«E va bene» disse lui.

«Fai sparire i soldi di altra gente?» gli chiesi.

«Io...»

«Rispondigli» disse Bubba guardandosi le scarpe.

«Sì.»

«Di gente che cerca di uscire dalla Chiesa della Verità e della Rivelazione?» chiese Angie.

«Ehi, aspetta un momento» intervenne Manny.

«Chi ha un fiammifero?»

«Sto zitto» disse Manny. «Sto zitto.»

«Sappiamo tutto della Grief Release e della Chiesa» disse Angie. «Uno dei modi di tacitare gli iscritti che fanno i capricci è quello di rovinarli economicamente, giusto?»

«A volte» disse John sporgendo il labbro, come un bambino pescato a guardare sotto i vestiti delle compagne di scuola.

Dissi: «Avete gente che lavora nei posti giusti, eh John? L'IRS, il dipartimento di polizia, le banche, i media... e poi che altro?»

La sua scrollata di spalle venne attutita dalle corde. «Un po' dappertutto.»

«Ma che meraviglia.»

Sbuffò. «Nessuno si lamenta quando i cattolici lavorano per quelle stesse organizzazioni. O gli ebrei.»

«O gli Avventisti del Settimo Giorno» fece Bubba.

Lo guardai.

«Oh.» Alzò una mano. «Scusa.»

Mi accucciai di fianco a John, gli appoggiai i gomiti sulle ginocchia e lo guardai in faccia.

«Okay, John. Adesso ti faccio una domanda importante. E che non ti venga in mente di raccontarmi bugie.»

«Sarebbe un guaio» fece Bubba.

John guardò nervoso Bubba, poi di nuovo me.

«John, cos'è successo a Desiree Stone?» gli chiesi.

11

«Desiree Stone» ripeté Angie. «Avanti, John. Sappiamo che è stata alla Grief Release.»

John si leccò le labbra, sbatté le palpebre. Non parlava da un minuto, e Bubba iniziava a spazientirsi.

«John» dissi.

«Mi pareva di avere un accendino, qui in giro» disse Bubba. Per un istante ebbe sul viso un'aria perplessa. Si tastò le tasche dei pantaloni e all'improvviso fece schioccare le dita. «L'ho lasciato dabbasso, ecco dove. Torno subito.»

John e Manny lo guardarono correre verso le scale dall'altra parte del loft. Il martellare degli anfibi si riverberò sulle travi del soffitto.

Mentre Bubba scompariva al piano di sotto, dissi: «Adesso sono cavoli».

John e Manny si guardarono.

«Diventa così,» disse Angie «non sai mai cosa farà. Tende a essere, come dire, creativo.»

Gli occhi di John rotearono nelle orbite come dischi volanti. «Non lasciate che mi faccia del male.»

«Non possiamo farci niente, se non ci dici di Desiree Stone.»

«Io non so nulla di Desiree Stone.»

«Sì invece» dissi io.

«Non quanto Manny. Manny è stato il suo terapeuta primario.»

Angie e io ruotammo la testa lentamente e guardammo Manny.

Manny scrollò la testa.

Angie sorrise e si diresse verso di lui. «Manny, Manny, Manny» disse. «Ma quanti segreti che hai.» Gli piegò il mento fino a quando non la guardò negli occhi. «Avanti, gorillone, sputa il rospo.»

«Da quello psicotico posso anche farmi trattare così, ma di certo non da una ragazza, cazzo.» Le sputò addosso, e lei si ritrasse.

«Accidenti» disse Angie. «Mi sa che Manny è uno che passa troppo tempo in palestra. È così, non è vero Manny? A sollevare tutti quei pesi, a buttar giù i mingherlini dalla StairMaster e a raccontare ai tuoi amici gonfi di steroidi di tutte le squinzie che ti sei fatto la sera prima. Tu sei uno così, Manny. In tutto e per tutto.»

«Ehi, vaffanculo.»

«No, Manny. Vaffanculo tu» disse Angie. «Vaffanculo, e crepa.»

E Bubba tornò di slancio con una fiamma ossidrica, gridando: «L'ho trovata! L'ho trovata!».

Manny urlò e si dibatté nelle corde.

«Le cose si fanno interessanti» disse uno dei due fratelli Twoomey.

«No» strillò Manny. «No! No! No! Desiree Stone è arrivata al centro terapeutico il diciannove novembre. Lei, lei, lei era depressa perché, perché, perché...»

«Adagio, Manny» disse Angie. «Adagio.»

Manny chiuse gli occhi e respirò a fondo. Il viso era inondato di sudore.

Bubba si sedette per terra e prese a coccolarsi la fiamma ossidrica.

«Okay, Manny» disse Angie. «Dall'inizio.» Piazzò un registratore sul pavimento davanti a lui e lo accese.

«Desiree era depressa perché suo padre aveva il cancro, sua madre era appena morta e il tizio che aveva conosciuto al college era annegato.»

«Questo già lo sappiamo» dissi.

«E allora è venuta da noi e...»

«Come mai è venuta da voi?» gli chiese Angie. «Passava per strada e ha bussato alla porta?»

«Sì.» Manny sbatté le palpebre.

Angie guardò Bubba. «Sta mentendo.» Bubba scrollò lentamente la testa e accese la fiamma ossidrica.

«Okay» disse Manny. «Okay. È stata reclutata.»

Bubba disse. «La tengo accesa, Angie. E la uso. Che ti piaccia o meno.» Lei annuì.

«Jeff Price» disse Manny. «L'ha reclutata lui.»

«Jeff?» chiesi. «Pensavo che di nome facesse Sean.»

Manny scrollò la testa. «Quello è il suo secondo nome. A volte lo usava come pseudonimo.»

«Parlaci di lui.»

«Era supervisore del trattamento alla Grief Release e membro dell'Assemblea della Chiesa.»

«Vale a dire?»

«L'Assemblea della Chiesa è qualcosa di simile al consiglio di amministrazione. È composto da persone che sono nella Chiesa fin dai suoi inizi a Chicago.»

«Dunque, questo Jeff Price,» disse Angie «adesso dove si trova?»

«Sparito» disse John.

Lo guardammo. Bubba dava l'impressione di prendere mentalmente appunti per il giorno in cui avrebbe fondato la sua Chiesa. Il Tempio Anormale.

«Jeff Price ha rubato due milioni di dollari dalla Chiesa ed è scomparso.»

«Quando?» chiesi.

«Poco più di sei settimane fa» disse Manny.

«Vale a dire quando è scomparsa Desiree Stone.»

Manny annuì. «Erano amanti.»

«E allora tu pensi che adesso sia con lui?» gli chiese Angie.

Manny guardò John. John guardò il pavimento.

«Penso che sia morta» disse Manny. «Dovete capire che Jeff è...»

«Un bastardo di prima categoria» interloquì John. «La più insensibile testa di cazzo che vi capiterà di incontrare.»

Manny annuì. «Darebbe sua madre in pasto agli alligatori, per ricavarci un paio di scarpe. Non so se mi spiego.»

«Ma Desiree potrebbe essere con lui» disse Angie.

«Immagino di sì. Ma Jeff è uno che viaggia leggero. Insomma, lui sapeva che lo stavamo cercando. E sa anche che una ragazza bella come Desiree è una che si nota, in mezzo alla gente. Non dico che non può essere partita dal Massachusetts assieme a lui, ma prima o poi se ne sarebbe liberato. Forse non appena lei avrebbe scoperto i soldi che ha rubato. E quando dico liberarsene, non parlo di lasciarla a un Denny's o qualcosa del genere. L'avrebbe fatta sparire sotto terra.»

Abbassò gli occhi, e il suo corpo fece tendere le corde.

«Lei ti piaceva» disse Angie.

Manny alzò la testa. Glielo si leggeva negli occhi. «Certo» disse piano. «Sentite, io imbroglio la gente, okay? È vero. Ma la maggior parte di quegli stronzi si presenta lamentandosi di malesseri, di sindrome di affaticamento cronica, del fatto che non riusciranno mai a superare l'idea che da piccoli se la facevano addosso a letto. Che andassero a farsi fottere. È tutta gente che ha troppo tempo da perdere e troppi soldi in mano, e se un po' di quei soldi può essere d'aiuto alla Chiesa, tanto meglio.» Fissò Angie con una fredda aria di sfida che gradualmente si riscaldò, o si indebolì trasformandosi in qualcos'altro. «Desiree Stone non era così. Era venuta da noi in cerca d'aiuto. Tutto il suo mondo le era crollato addosso nel giro di due settimane, e lei aveva paura di fare la stessa fine. Potete anche non credermi, ma la Chiesa avrebbe potuto aiutarla. Ne sono convinto.»

Angie scrollò la testa lentamente e gli diede la schiena. «Non farci perdere tempo, Manny. E la storia della famiglia di Jeff Price sterminata dal monossido di carbonio?»

«Stronzate.»

Dissi: «Recentemente qualcuno si è infiltrato nella Grief Release. Qualcuno come noi. Sai di chi sto parlando?».

«No.» Era davvero confuso.

«John?»

John scrollò la testa.

«Qualche traccia su Price?» chiese Angie.

«Che vuoi dire?»

«Avanti...» feci io. «Da bravo, Manny. In meno di mezza giornata riuscite a cancellare il mio conto corrente, è decisamente difficile sfuggirvi.»

«Ma questa era la specialità di Price. Il suo sistema di contromisure.»

«Contromisure» ripetei.

«Già. Colpire i tuoi oppositori prima che loro colpiscano te. Ridurre al silenzio il dissenso. Fare quello che fa la CIA. La raccolta informazioni, le sedute, il codice del bancomat: è stato tutto un'idea di Price. Ha iniziato ai tempi di Chicago. Se c'è qualcuno che può sparire dalla circolazione, quello è lui.»

«C'è stata quella volta a Tampa» disse John.

Manny lo fissò furibondo.

«Non ho nessuna intenzione di farmi bruciare vivo» disse John.

«Quella volta a Tampa?»

«Ha usato una carta di credito. La sua. Doveva essere ubriaco» disse John. «È il suo punto debole. Da noi c'è un tizio che per tutto il giorno sta

incollato a un computer collegato a tutte le banche e alle società di credito con le quali Price ha dei conti. Una sera, tre settimane fa, questo tizio vede che lo schermo del pc comincia a lampeggiare. Price ha usato la sua carta di credito in un motel di Tampa, il Courtyard Marriott.»

«E poi?»

«E poi,» disse Manny «nel giro di quattro ore gli abbiamo mandato qualcuno dei nostri. Ma lui era già sparito. Non sappiamo neppure se era davvero Price. L'impiegato ci ha detto che è stata una ragazza a usare la carta di credito.»

«Forse era Desiree» dissi.

«No. Era una tipa bionda, con una grossa cicatrice sul collo. L'impiegato era sicuro che fosse una prostituta. Sosteneva che la carta era di suo papà. Probabilmente Price ha venduto le sue carte di credito, o le ha buttate dalla finestra, per fare in modo che qualche vagabondo le trovasse. Per il gusto di prenderci per il culo.»

«È stata più usata, da allora?» chiese Angie.

«No» disse John.

«La tua teoria ha un sacco di buchi, Manny.»

«Kenzie, è morta» disse Manny. «Vorrei tanto che non fosse vero, credimi, ma è così.»

Li torchiammo per un'altra mezz'ora, ma non ottenemmo nulla di nuovo. Jeff Price aveva conosciuto Desiree Stone e l'aveva manipolata facendo in modo che si innamorasse di lui. Price aveva rubato due milioni e trecentomila dollari che non potevano essere dichiarati legalmente perché provenivano dai fondi neri che la Grief Release e la Chiesa avevano ricavato raggirando gli iscritti. Alle dieci di mattina del 12 febbraio Price digitò il codice di accesso al conto alle Grand Cayman, trasferì il denaro sul suo conto personale alla Commonwealth Bank e lo ritirò alle undici e trenta del mattino stesso. Uscì dalla banca e scomparve.

Ventun minuti dopo, Desiree Stone parcheggiò la sua auto al 500 di Boylston Street, a nove isolati di distanza dalla banca di Price. E quella fu l'ultima traccia lasciata da entrambi.

«A proposito,» dissi pensando a Richie Colgan «chi dirige la Chiesa? Chi tiene i cordoni della borsa?»

«Nessuno lo sa» disse Manny.

«Ti prego.»

Guardò Bubba. «Davvero. Parlo sul serio. Sono sicuro che i membri del

consiglio lo sanno, ma non la gente come noi.»

Guardai John.

Annuì. «Il capo della Chiesa si chiama reverendo Kett, ma in realtà nessuno lo vede di persona da quindici anni.»

«Forse anche venti» aggiunse Manny. «Però veniamo ben pagati, Kenzie. Veramente bene. Per cui non ci lamentiamo, e non facciamo domande.»

Guardai Angie. Lei fece spallucce.

«Ci serve una fotografia di Price» disse.

«È sui dischetti» disse Manny. «In un file che si chiama FPCGR, File Personali, Chiesa e Grief Release.»

«Non sapete dirci nient'altro di Desiree?»

Scrollò la testa, e parlò con voce addolorata. «È difficile conoscere delle brave persone. Cioè, davvero brave. In questa stanza nessuno è una brava persona» disse guardandosi attorno. «Ma Desiree lo era. Avrebbe fatto del bene a questo mondo. E adesso probabilmente è in qualche discarica, da qualche parte.»

Bubba mise di nuovo KO Manny e John, li legò e li imbavagliò. Poi, assieme a Nelson e ai fratelli Twoomey, li portò in una discarica sotto il Mystic River Bridge, a Charlestown. Aspettarono che si svegliassero, poi li fecero scendere a calci dal retro del furgone, spararono qualche proiettile, centrando il terreno a pochi centimetri di distanza dalle loro teste, fino a quando John iniziò a frignare e Manny a piangere. Dopodiché se ne andarono.

«A volte la gente ti sorprende» disse Bubba.

Eravamo seduti sul cofano della Crown Victoria parcheggiata sul ciglio della strada davanti al Plymouth Correctional. Da lì potevamo vedere i giardini e la serra dei detenuti, potevamo sentire le grida impetuose degli uomini che giocavano a pallacanestro nell'aria frizzante dall'altra parte del muro. Ma dopo un'occhiata alle spirali maligne di filo spinato che sormontavano le mura, o ai profili delle guardie e dei fucili nelle torrette, era impossibile scambiarlo per qualcos'altro: un posto in cui venivano ingabbiati degli esseri umani. Indipendentemente da ciò che si poteva pensare dei delitti e delle pene, quello era un fatto reale. E terribile.

«Potrebbe essere viva» disse Bubba.

«Già» feci io.

«No, davvero. Ve lo dicevo prima, a volte la gente ti sorprende. Prima che quelle due teste di cazzo si svegliassero, da me, mi avete detto che una volta lei ha spruzzato del Mace addosso a uno.»

«E allora?» chiese Angie.

«E allora vuol dire che è una tosta. Dico, hai un tizio seduto di fianco a te e tu tiri fuori una bomboletta di Mace e gliela spruzzi negli occhi. Lo sai che forza ci vuole per fare una cosa del genere? È una ragazza che ha fegato. Magari ha trovato il modo di scappare da quel pezzo di merda di Price.»

«Ma allora avrebbe chiamato suo padre. Avrebbe fatto un tentativo di mettersi in contatto con lui.»

Fece spallucce. «Forse. Non lo so. Siete voi i detective, io sono il cretino che va in galera perché ha nascosto un ferro nella macchina.»

Riappoggiammo la schiena contro l'auto, alzammo gli occhi verso le mura di granito e il filo spinato, verso il cielo inclemente e buio.

«Devo andare» disse Bubba.

Angie lo abbracciò stretto e lo baciò sulla guancia.

Io gli strinsi la mano. «Vuoi che ti accompagniamo al portone?»

«Naaa. Non siete mica mamma e papà il primo giorno di scuola.»

«Il primo giorno di scuola» ripetei. «Mi ricordo che a Eddie Rourke gli hai fatto un culo così.»

«Perché continuava a rompermi i coglioni per via dei miei genitori che mi hanno accompagnato al portone.» Strizzò l'occhio. «Ci vediamo tra un anno.»

«Pensi che ci scorderemo di venirti a trovare, prima di allora?» gli chiese Angie.

Fece spallucce. «Non dimenticatevi quello che vi ho detto. Le persone possono sorprendervi.»

Lo guardammo incamminarsi sul vialetto in pietrisco, ingobbito, le mani in tasca. La brezza tesa proveniente dalla vegetazione gelata nei campi gli scompigliava i capelli

Oltrepassò il cancello senza guardarsi indietro.

12

«Allora mia figlia è a Tampa» disse Trevor Stone.

«Signor Stone, ha sentito quello che abbiamo detto?» gli chiese Angie.

Si strinse alla gola la giacca dello smoking e la guardò con occhi appan-

nati. «Sì. Che due persone pensano sia morta.»

«Sì» feci io.

«E voi?»

«Non necessariamente» risposi. «Ma da quello che abbiamo sentito di questo Jeff Price, non pare il tipo che possa portarsi dietro una donna vistosa come sua figlia, visto che vuole tenere un profilo basso. Per cui la traccia di Tampa...»

Aprì la bocca per parlare, poi la richiuse. Strinse gli occhi e parve trattenere un rigurgito acido. Il suo viso era lucido di sudore e più pallido di un osso sbiancato. Ieri mattina si era preparato per il nostro arrivo, aveva preso il bastone e si era vestito elegante, per presentare la figura di un guerriero fragile ma orgoglioso e indomito.

Questa sera, tuttavia, non aveva fatto in tempo a prepararsi, ed era seduto su una sedia a rotelle. Julian ci aveva detto che adesso la usava per tre quarti del tempo: la sua mente e il suo corpo erano esausti per il cancro e per la chemioterapia che cercava di combatterlo. Dalla testa gli spuntavano ciocche di capelli e la sua voce era un esile sussurro imbevuto di ghiaia.

«Però è una traccia» disse, a occhi sempre chiusi, con un pugno tremante premuto contro la bocca. «Forse è lì che è scomparso anche il signor Becker. No?»

«Forse» dissi io.

«Quando potete partire?»

«Eh?» fece Angie.

Aprì gli occhi. «Per Tampa. Potete essere pronti domani di prima mattina?»

«Dobbiamo prima prenotare i biglietti» dissi io.

Si accigliò. «Non è necessario. Domani mattina presto Julian passa a prendervi per portarvi al mio aereo.»

«Il suo aereo» disse Angie.

«Trovate mia figlia, o Becker, o Price.»

«Signor Stone» disse Angie. «Sarà molto difficile.»

«Bene.» Tossì nel pugno, richiuse gli occhi per un momento. «Se è viva, voglio che la troviate. Se è morta, ho bisogno di saperlo. E se dietro la sua morte c'è questo Price, vi prego di fare una cosa per me.»

«Cosa?» chiesi.

«Vorreste essere così cortesi da ucciderlo?»

L'aria nella stanza si fece improvvisamente ghiacciata.

«No» dissi io.

«Avete già ammazzato delle persone» disse.

«Mai più» dissi mentre girava la testa verso la finestra. «Signor Stone...»

Si voltò, e mi guardò in faccia.

«Mai più» ripetei. «Ha capito?»

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro il sostegno della sedia a rotelle. Ci salutò con un cenno della mano.

«Avete davanti ai vostri occhi un uomo che è più polvere che carne» disse Julian mentre porgeva ad Angie il cappotto nell'ingresso di marmo.

Angie lo prese e lui le fece cenno di voltarsi. Lei fece una smorfia ma accolse il suo invito, e Julian l'aiutò a infilarselo.

«Io vedo un uomo che dominava altri uomini, che dominava l'industria, la finanza e qualsiasi ramo di cui decidesse di occuparsi,» disse mentre apriva l'armadio per prendere la mia giacca «un uomo i cui passi incutevano timore. E rispetto. Estremo rispetto.»

Mi porse la giacca e io la infilai. Sentii il profumo pulito e fresco della sua colonia. Era di una marca che non conoscevo, ma sapevo che era sicuramente al di là della mia portata.

«Julian, da quanto tempo è con lui?»

«Trentacinque anni, signor Kenzie.»

«E il Weeble?» chiese Angie.

Julian sorrise debolmente. «Vale a dire il signor Clifton?»

«Sì.»

«È con noi da vent'anni. Era il domestico della signora Stone e il suo segretario personale. Adesso mi dà una mano per la manutenzione della proprietà, e si occupa degli interessi del signor Stone quando lui è troppo stanco per farlo personalmente.»

Mi voltai verso di lui. «Cosa pensa sia successo a Desiree?»

«Signore, non saprei proprio. Spero solo che non sia nulla di irreparabile. È una ragazza divina.»

«E il signor Becker?» gli chiese Angie.

«Che intende dire?»

«La notte che è scomparso stava arrivando qui. Signor Archerson, abbiamo controllato alla polizia. Quella notte, lungo la Route 1A, non si sono verificati episodi strani. Nessun incidente d'auto né veicoli abbandonati. Nessun taxi diretto a questo indirizzo, nell'orario in questione. Quel giorno nessun Jay Becker ha preso un'auto a noleggio, e la sua macchina è ancora parcheggiata nel suo condominio.»

«E tutto ciò cosa vi spinge a ipotizzare?» chiese Julian.

«Non abbiamo ipotesi» dissi io. «Soltanto sensazioni.»

«Ah.» Ci aprì la porta e l'aria che irruppe nell'ingresso era polare. «E queste sensazioni cosa vi dicono?»

«Che qualcuno sta mentendo» disse Angie. «Magari più di qualcuno.»

«Cibo per la mente. Sì.» Julian si toccò la testa. «Buona serata, signor Kenzie. Buona serata, signora Gennaro. Fate attenzione alla strada.»

«Il sopra è sotto» disse Angie mentre attraversavamo il Tobia Bridge e le luci della città si dispiegavano dinanzi a noi.

«Cosa?» feci io.

«Il sopra è sotto. Il nero è bianco. Il nord è sud.»

«Okay» dissi piano. «Vuoi accostare e far guidare me?»

Mi scoccò un'occhiataccia. «Questo caso» disse lei. «Comincio ad avere la sensazione che tutti stiano mentendo e che tutti abbiano qualcosa da nascondere.»

«E allora, cosa intendi fare?»

«Voglio smettere di fermarmi alle apparenze. Voglio mettere in discussione tutto e non fidarmi di nessuno.»

«Okay.»

«E voglio entrare nell'appartamento di Jay Becker.»

«Adesso?» le chiesi.

«Subito» disse.

Jay Becker abitava a Whittier Place, un grattacielo che dava sul Charles River, o il Fleet Center, a seconda del lato da cui lo si guardava.

Whittier Place fa parte dei Charles River Apartments, un orribile complesso di moderni appartamenti di lusso costruito negli anni Settanta assieme alla City Hall, i palazzi dell'Hurley e del Lindemann Center e il JFK Building, per sostituire il vecchio quartiere del West End. Parecchi geni dell'Ufficio piano regolatore decisero che doveva essere demolito, in modo che la Boston degli anni Settanta assomigliasse alla Londra di *Arancia meccanica*.

Il West End ricordava parecchio il North End, anche se in certe zone era un po' più tetro e squallido, per via della vicinanza ai distretti a luci rosse di Scollay Square e di North Station. Adesso i distretti a luci rosse erano spariti, così come il West End, così come la maggioranza dei pedoni dopo le cinque del pomeriggio. Al posto di un quartiere le autorità cittadine

hanno eretto un agglomerato di tozzi edifici comunali in cemento, tutti funzione e niente forma - e quel poco di forma che hanno è pure brutta - e condomini in calcestruzzo che assomigliano soltanto a un inferno arido e banale.

«Se voi abitaste qui, vi sentireste a casa vostra» ci diceva un ingegnoso cartello mentre giravamo intorno a Storrow Drive verso l'ingresso di Whittier Place.

«Se io abitassi in questa macchina non mi sentirei a casa mia?» chiese Angie.

«O sotto quel ponte.»

«O nel Charles.»

«O in quel cassonetto.»

Alla fine trovammo un parcheggio: un altro posto che avremmo potuto chiamare "casa nostra", se avessimo abitato lì.

«Detesti il moderno, vero?» mi chiese mentre ci incamminavamo verso il Whittier Place, e io lo guardavo accigliato.

Scrollai le spalle. «La musica moderna mi piace. Certi spettacoli alla televisione sono molto migliori adesso. Ma è tutto qua.»

«Non c'è niente di moderno che ti possa piacere?»

«Quando vedo l'Hancock Tower o l'Heritage non è che voglio immediatamente sganciarci sopra una bomba atomica. Però quasi.»

«Patrick, tu sei proprio un bostoniano. Fatto e finito.»

Annuii. Ci dirigemmo verso le porte del Whittier Place. «Voglio soltanto che lascino stare Boston, Angie. Che vadano a Hartford se vogliono costruire una merda come questa. O a Los Angeles. Purché vadano da un'altra parte.»

Mi strinse la mano e io la guardai in faccia. Vidi un sorriso.

Entrammo nell'ingresso dei visitatori attraverso una serie di porte di vetro, e ce ne trovammo davanti un'altra serie, ma chiusa. Alla nostra destra c'era una sfilza di targhette. Di fianco a ognuna di esse c'erano dei numeri a tre cifre, e un telefono a sinistra del pannello. Proprio come temevo. Non si poteva neppure usare il vecchio trucco di schiacciare dieci citofoni alla volta e sperare che qualcuno aprisse. Se usi il telefono la persona che risponde ti vede attraverso la telecamera di sicurezza.

Tutti quei maledetti criminali hanno reso la vita terribilmente difficile a noi investigatori privati.

«Sarebbe divertente vederti alle prese con quello» disse Angie. Aprì la borsetta, se la portò sopra la testa e ne rovesciò il contenuto sul pavimento.

«Ah sì?» Mi inginocchiai di fianco a lei e iniziammo a rimettere le cose dentro la borsetta.

«Certo. È un po' che non ti dai da fare.»

«Anche tu» dissi io.

Ci guardammo l'un l'altra, e la domanda nei suoi occhi era probabilmente la stessa che avevo nei miei: "Chi siamo noi, di questi tempi? Che strascichi ha lasciato la storia di Gerry Glynn? Come facciamo a essere di nuovo felici?".

«Quanti tubetti di burrocacao possono esserci nella borsetta di una donna?» chiesi tornando alle cose sparpagliate sul pavimento.

«Direi che dieci è il numero giusto» disse Angie. «Cinque, se una viaggia leggera.»

Una coppia si stava avvicinando dall'altra parte del vetro. L'uomo sembrava un avvocato. Aveva i capelli sale e pepe con un taglio impeccabile, e una cravatta di Gucci rossa e gialla. La donna sembrava la moglie di un avvocato, smagrita e sospettosa.

«Tocca a te» dissi ad Angie.

L'uomo aprì la porta e Angie spostò il ginocchio. Una lunga ciocca di capelli le scivolò da dietro l'orecchio, dondolandole sullo zigomo e incorniciandole l'occhio.

«Mi scusi» disse lei ridacchiando adagio, senza staccare gli occhi da quel tizio. «Sono sbadata come al solito.»

Lui la guardò e gli occhi impietosi da sala riunioni vennero attirati dalla sua allegria. «Neanch'io riesco ad attraversare una stanza vuota senza inciampare.»

«Ah» fece Angie. «Un'anima gemella.»

L'uomo sorrise timido come un bambino di dieci anni. «Pista, arrivano i pasticcioni» disse.

Angie scoppiò in una breve e sonora risata, come se quell'insolita battuta l'avesse sorpresa. Raccolse un mazzo di chiavi. «Eccole qua.»

Ci rialzammo. Intanto la moglie mi passò accanto, mentre l'uomo le teneva la porta aperta.

«La prossima volta stia più attenta» disse lui con finta severità.

«Ci proverò» disse Angie scandendo le parole.

«È da molto che abita qui?»

«Vieni, Walter» disse la donna.

«Sei mesi.»

«Vieni, Walter» ripeté la donna.

Walter guardò negli occhi Angie per l'ultima volta e se ne andò.

Quando la porta si richiuse alle loro spalle io dissi: «A cuccia, Walter. Da' la zampa, Walter».

«Povero Walter» disse Angie mentre raggiungevamo l'ascensore.

«Ma per favore, "povero Walter". A proposito, potevi anche evitare di flirtare a quel modo.»

«Flirtare?»

«"Sssseeei mesi"» dissi nella mia migliore imitazione di Marilyn Monroe.

«E chi flirtava? Non mi è neanche passato per l'anticamera del cervello.»

«Come vuoi, Norma Jean.»

Mi diede una gomitata e le porte dell'ascensore si aprirono. Salimmo all'undicesimo piano.

Arrivati alla porta di Jay, Angie mi chiese: «Ce l'hai il regalino di Bubba?».

Il regalino di Bubba era un decodificatore di allarmi. Me l'aveva dato il Natale precedente, ma non avevo ancora avuto l'occasione di usarlo. Leggeva la frequenza sonora della sirena di un allarme e la decodificava nel giro di qualche secondo. Nell'istante in cui si accendeva un led rosso sul piccolo schermo del decodificatore, lo si puntava contro la sorgente dell'allarme e si premeva un pulsante, dopodiché la sirena smetteva di suonare.

Questa era la teoria.

Mi era già capitato di usare le apparecchiature di Bubba e di solito funzionavano, purché lui non usasse l'espressione "ultimo ritrovato".

Ultimo ritrovato, nel linguaggio di Bubba, significava che c'erano ancora delle falle nel sistema oppure che non era ancora stato testato. Quando mi aveva dato il decodificatore non aveva usato quella frase, tuttavia avrei saputo se funzionava solo dopo essere entrato nell'appartamento di Jay.

Sapevo che Jay aveva anche un allarme silenzioso collegato alla Porter and Larousse Consultants, una ditta di sicurezza del centro. Quando entrava in funzione avevi a disposizione trenta secondi per chiamare la ditta e dar loro la password, in caso contrario sarebbe arrivata la polizia.

Quando ne avevo parlato ad Angie lei mi aveva detto: «A questo ci penso io. Fidati».

Aprì le due serrature con i suoi attrezzi mentre io sorvegliavo il corridoio. Poi aprì la porta d'ingresso, ed entrammo. La chiusi alle mie spalle e il primo allarme di Jay scattò.

Era appena appena più forte di una sirena per l'allarme aereo. Puntai il

decodificatore di Bubba sulla scatoletta che lampeggiava sopra la porta della cucina e premetti il pulsante nero al centro. Poi aspettai. Mille e uno, mille e due, mille e tre, dài, eddai... Bubba stava per perdere il passaggio una volta uscito di prigione, quando si accese il led rosso e io premetti di nuovo il pulsante nero. La sirena si spense.

Guardai la scatoletta che avevo in mano. «Accidenti» dissi.

Angie prese il ricevitore in soggiorno, premette un bottone sulla tastiera, attese un momento e disse: «Shreveport.»

Arrivai in soggiorno.

«Buona notte anche a voi» disse, e riappese.

«Shreveport?» chiesi.

«È dov'è nato Jay.»

«Lo so. Come facevi a saperlo?»

Scrollò le spalle, e si guardò in giro. «Devo averglielo sentito dire mentre stavamo bevendo qualcosa.»

«E come facevi a sapere che era la sua password?»

Fece di nuovo spallucce.

«Come sarebbe a dire, *mentre stavamo bevendo qualcosa?*» dissi.

«Mmm.» Mi oltrepassò e si diresse verso la stanza da letto.

Il soggiorno era impeccabile. Un divano di pelle nera a forma di L occupava un terzo della stanza. Davanti c'era un tavolino con il piano di cristallo grigio fumé. Sul tavolino c'erano tre numeri perfettamente impilati di «GQ» e quattro telecomandi. Uno per il megaschermo da quaranta pollici, un altro per il videoregistratore, un terzo per il lettore di laser disc e un quarto per lo stereo.

«Jay, comprati un telecomando universale» dissi.

Nella libreria c'erano parecchi manuali tecnici, qualche romanzo di Le Carré e parecchi degli autori surrealisti amati da Jay: Borges, García Márquez, Vargas Llosa e Cortázar.

Esaminai in fretta i libri e i cuscini del divano, non trovai nulla e mi spostai nella stanza da letto.

Notoriamente i bravi investigatori privati sono dei minimalisti. Hanno potuto constatare di persona a cosa possono portare gli scarabocchi casuali su un foglio di carta o un diario nascosto, per cui raramente sono persone che accumulano cianfrusaglie. Molti mi hanno detto che il mio appartamento assomiglia più alla suite di un albergo che a una casa. E quella di Jay, per quanto più confortevole e materialistica della mia, era comunque abbastanza impersonale.

Restai sulla soglia a guardare Angie mentre sollevava il materasso sul letto d'antiquariato e il tappeto vicino al cassettone in noce. Il soggiorno era moderno e freddo, con dipinti postmoderni sulle pareti, tutti neri, grigi e blu cobalto. La stanza da letto pareva un po' più accogliente: il parquet chiaro e lucido che brillava sotto la riproduzione di un antico lampadario; il copriletto fatto a mano e colorato; la scrivania all'angolo in legno di noce, nella stessa tonalità del cassettone e del comò.

Mentre Angie si spostava verso la scrivania le chiesi: «E quand'è che tu e Jay avete bevuto qualcosa insieme?».

«Patrick, ci sono andata a letto. Okay? Falla finita.»

«E quando?»

Scrollò le spalle. Andai dietro di lei alla scrivania.

«La primavera o l'estate scorsa. Più o meno.»

Aprii un cassetto, mentre lei apriva quello sul lato opposto. «Durante i tuoi "giorni sfrenati"?» le chiesi.

Sorrise. «Già.»

Angie chiamava "giorni sfrenati" il suo periodo rituale dopo la separazione da Phil: relazioni estremamente brevi senza alcun tipo di coinvolgimento, dominate da un approccio nei confronti del sesso il più disinvolto possibile, considerati gli anni trascorsi dalla scoperta dell'AIDS. Si trattò di un periodo di cui Angie si stancò molto prima di me. Per lei durò forse sei mesi, per me circa nove anni.

«E com'è?»

Si accigliò vedendo qualcosa nel cassetto. «Bravo. Però ansima troppo. Non sopporto quelli che ansimano troppo forte.»

«Neanch'io» dissi.

Scoppiò a ridere. «Trovato qualcosa?»

Chiusi l'ultimo dei cassetti. «Fogli, buste, penne, l'assicurazione dell'auto. Niente.»

«Neanch'io.»

Controllammo la stanza degli ospiti e non trovammo nulla neppure lì. Tornammo in soggiorno.

«Cosa stiamo cercando?» chiesi.

«Un indizio.»

«E che genere di indizio?»

«Uno grosso.»

«Ah.»

Controllai dietro i quadri. Tolsi il coperchio posteriore del televisore.

Guardai nell'alloggiamento del laser disc, in quello del cd e del videoregistratore. Niente che potesse essere considerato un indizio.

«Ehi.» Angie tornò dalla cucina.

«Trovato un grosso indizio?» chiesi.

«Non so se può essere considerato grosso.»

«Oggi accettiamo soltanto grossi indizi.»

Mi porse un ritaglio di giornale. «Era attaccato al frigorifero.»

Era un piccolo ritaglio da una pagina interna, datato 29 agosto dell'anno precedente:

ANNEGA FIGLIO DI MAFIOSO

Anthony Lisardo, 23 anni, figlio del presunto strozzino Michael "Crazy Davy" Lisardo, di Lynn, è annegato per cause apparentemente accidentali nello Stoneham Reservoir, la notte di martedì o nelle prime ore di mercoledì. Il giovane Lisardo, che secondo la polizia poteva essere ubriaco, è penetrato attraverso un buco nella recinzione. Il bacino idrico, da molto tempo usato illegalmente dalla gioventù locale come piscina, è pattugliato da due sceriffi dello State Park Service, ma durante il loro turno di mezz'ora né Edward Brickman né Francis Merriam hanno notato Anthony Lisardo entrare nella riserva né l'hanno visto nuotare. Le tracce indicano che Lisardo si trovava in compagnia di una persona non identificata, e la polizia ha lasciato il caso aperto per l'identificazione dell'accompagnatore del signor Lisardo, ma il capitano Emmett Groning, della polizia di Stoneham, ha dichiarato: «Sì, in questo caso è assolutamente da escludere l'omicidio».

Il padre di Lisardo si è rifiutato di fare commenti.

«Direi che è un indizio» feci.

«Grande o piccolo?»

«Dipende se lo misuri per il lungo o per il largo.»

Uscendo dalla porta mi beccai uno scappellotto in testa.

13

«Per chi avete detto che lavorate?» chiese il capitano Groning.

«Veramente noi non l'abbiamo detto» disse Angie.

Si appoggiò allo schienale, spostandosi dal computer. «Ah, be'. Quindi, per il solo fatto di essere amici di Devin Amronklin e Oscar Lee della Omicidi di Boston, io dovrei aiutarvi?»

«Be', noi ci contavamo» feci io.

«Be', amico mio, prima che Devin mi chiamasse, io contavo di tornare a casa dalla mia vecchia.»

Erano almeno vent'anni che qualcuno non mi chiamava "amico mio". E non ero affatto sicuro dell'accezione in cui dovevo considerare quelle parole.

Il capitano Emmett Groning era alto un metro e settanta per centotrenta chili circa. Una pappagorgia così lunga e carnosa non l'avevo mai vista neanche a un bulldog; il doppio e triplo mento gli penzolavano sotto il primo come delle palettate di gelato. Non sapevo proprio quali fossero i requisiti fisici richiesti dal dipartimento di polizia di Stoneham, ma dovevo presumere che Groning stesse dietro una scrivania da almeno un decennio. Su una sedia rinforzata.

Masticava uno Slim Jim, anche se in realtà non lo stava mangiando. Più che altro se lo rigirava in bocca e di tanto in tanto lo tirava fuori per ammirare i segni dei denti e i residui di saliva appiccicosa. Per lo meno, immagino che si trattasse di uno Slim Jim. Non ne ero sicuro, perché era da un pezzo che non ne vedevo uno, più o meno dallo stesso periodo in cui avevo sentito dire per l'ultima volta l'espressione "amico mio".

«Noi non vogliamo impedirle di tornare dalla sua... vecchia,» dissi «però avremmo un po' di premura.»

Si fece passare lo Slim Jim sul labbro inferiore, e chissà come, mentre parlava, riuscì pure a succhiarlo. «Devin ha detto che siete i due che gliel'hanno fatta pagare a Gerry Glynn.»

«Sì» dissi io. «Siamo noi che gliel'abbiamo fatta pagare.»

Angie mi mollò un calcio alla caviglia.

«Be', qui da noi quel genere di cose non succede» disse Groning fissandoci.

«Che genere di cose?»

«I vostri killer psicopatici, i vostri devianti malati, i vostri travestiti, i vostri stupratori di bambini. Nossignore. Quella roba la lasciamo a voi della Grande Città.»

Approssimativamente la Grande Città si trovava a tredici chilometri da Stoneham. Ma secondo quel tizio c'era di mezzo un oceano, o due.

«Be', ecco perché avremmo voglia di venire qui a trascorrere gli anni

della pensione.»

Stavolta toccò a me mollarle un calcio.

Groning inarcò un sopracciglio e si sporse in avanti, come per vedere cosa stavamo combinando dall'altra parte della sua scrivania. «Certo, be', signorina, come dico sempre, ci possono anche essere posti peggiori di questa città, ma mai troppo migliori.»

"Chiama la Camera di Commercio di Stoneham, che hai trovato un bello slogan per la città", pensai.

«Ah, certamente» fece Angie.

Il capitano si appoggiò allo schienale, e io aspettai che questo si ribaltasse, scaraventandolo nell'altro ufficio attraverso il muro. Tirò fuori dalla bocca lo Slim Jim, lo guardò e lo risucchiò dentro. Poi guardò lo schermo del computer.

«Anthony Lisardo, di Lynn» disse. «Lynn, Lynn, la Città del Peccato. Mai sentita chiamare a quel modo?»

«È la prima volta.» Angie sorrise allegramente.

«Ah, certo» fece Groning. «Che postaccio, Lynn. Non ci tirerei su neanche un cane.»

"Scommetto che però uno lo mangeresti."

Mi morsicai la lingua e mi ricordai che quest'anno avevo fatto voto di essere più giudizioso.

«Non ci tirerei su un cane» ripeté. «Be'. Ad Anthony Lisardo, eggià, gli è venuto un attacco di cuore.»

«Pensavo fosse annegato.»

«Ed è così, amico mio. Sicuramente. Prima, però, ha avuto un attacco di cuore. La nostra dottoressa non credeva che fosse stato così forte da ucciderlo, perché quello era un ragazzo giovane eccetera, ma quando è successo si trovava in un metro e mezzo d'acqua. Così ha scritto lei. Questo, ha scritto» ripeté con la stessa cantilena musicale che aveva usato per dire «Non ci tirerei su un cane.»

«Qualcuno sa qual è stata la causa dell'attacco di cuore?»

«Altroché. Certo che qualcuno lo sa. E quel qualcuno è il capitano Emmett T. Groning di Stoneham.» Si appoggiò contro lo schienale della sedia, drizzò il sopracciglio sinistro e annuì, facendosi rotolare lo Slim Jim sul labbro inferiore.

Se avessi abitato in quel posto, non avrei mai commesso un reato. Perché avrebbe significato avere a che fare con un tizio del genere, e dopo cinque minuti trascorsi assieme al capitano Emmett T. Groning di Sto-

neham avrei confessato di tutto: dall'omicidio del figlio di Lindberg al rapimento di Jimmy Hoffa, solo per farmi rinchiudere in un carcere federale, il più lontano possibile da un elemento del genere.

«Capitano Groning,» disse Angie con lo stesso tono sexy che aveva usato con il Povero Walter «se lei potesse dirci la causa dell'attacco di cuore ad Anthony Lisardo, vede, le sarei molto riconoscente.»

Molto riconoscente. Angela "Daisy Mae" Gennaro.

«*Cocaina*» disse lui. «O "barella", come la chiama qualcuno.»

Ero bloccato a Stoneham con un grassone che faceva l'imitazione di Al Pacino che interpretava Tony Montana.

«Ha sniffato cocaina, ha avuto un attacco di cuore ed è annegato?» gli chiesi.

«Non l'ha sniffata, amico mio. L'ha fumata.»

«Allora era crack?» chiese Angie.

Scrollò la testa, e la pappagorgia frustò l'aria. «Cocaina normale» disse. «Mischiata a tabacco. Conosciuta come sigaretta ecuadoregna.»

«Un tiro di tabacco, un tiro di coca, un tiro di tabacco, poi coca, tabacco, e ancora coca» dissi.

Parve impressionato. «Ha ben presente.»

Come anche tantissima gente che è andata al college a metà degli anni Ottanta, ma questo non glielo dissi. Mi dava l'idea di uno che decideva quale presidente eleggere in base a quello che secondo lui "inalava" o meno.

«Ne ho sentito parlare» feci io.

«Be', il giovane Lisardo ha fumato quella roba. Si è preso uno sballo bello forte, amico, ma poi lo sballo si è trasformato in una storia davvero brutta.»

«Ti credo» dissi.

«Cosa?»

«Alla faccia dello sballo» dissi io.

«Cosa?»

«Fa niente.»

Il tacco di Angie mi triturò l'alluce, e lei fece gli occhi dolci al capitano Groning. «E il testimone? Il giornale dice che assieme a Lisardo c'era qualcuno.»

Groning distolse da me gli occhi confusi e guardò di nuovo lo schermo del suo computer. «Un ragazzo che si chiama Donald Yeager, ventidue anni d'età. Ha abbandonato la scena in preda al panico, ma un'ora dopo ha te-

lefonato. L'abbiamo identificato da un giubbotto che ha lasciato sul posto, l'abbiamo ficcato in cella per un po', ma non abbiamo ricavato nulla. Era solo andato là con il suo amico a bersi una birra, a fumare "mariagiovanna" e a farsi un tuffo.»

«Si è fatto di cocaina?»

«Naaa. Ha detto che non sapeva neppure che Lisardo l'avesse usata. Ha detto: "Tony odiava la coca".» Groning fece schioccare la lingua. «E io gli ho detto: "E la coca odiava Tony, ragazzo mio".»

«Sante parole.»

Annuì. «Certe volte, quando io e i ragazzi ci diamo dentro, negli interrogatori, non c'è verso di fermarci.»

«Cosa ne pensa il padre di Anthony della morte di suo figlio?» chiese Angie.

«Crazy Davey?» disse il capitano Groning. «Avete visto che sul giornale gli hanno dato del mafioso?»

«Sì.»

«Adesso tutti i *paisà* a nord di Quincy sono dei mafiosi.»

«E questo *paisà* in particolare?» chiese Angie stringendo i pugni.

«Un pesce piccolo. Sul giornale c'è scritto "strozzino", e in parte è vero, ma più che altro si occupa di pezzi di ricambio rubati sulla Lynnway.»

Boston è una delle grandi città più sicure di tutto il paese. Da noi il tasso di omicidi, aggressioni e stupri non è neppure un puntino luminoso sullo schermo, se paragonato a quello di Los Angeles, Miami o New York. Ma se si parla di furti d'auto, noi battiamo tutti. Chissà perché, ma i criminali di Boston adorano rubare le macchine. Il motivo non lo so, visto che il sistema dei trasporti pubblici funziona abbastanza bene, ma il fatto è che le cose stanno così.

E la maggior parte di quelle auto finisce sulla cosiddetta Lynnway, un tratto della Route 1A che taglia il Mystic e che è pieno di concessionari d'auto e garage. La maggior parte dei quali sono in regola, ma parecchi no. Ecco perché molti bostoniani a cui viene rubata l'auto non stanno neanche a controllare gli antifurti satellitari LoJack. Perché lampeggiano da qualche parte sul fondo del Mystic, proprio nella zona della Lynnway. L'antifurto, non l'auto. Perché quella è a pezzi, e quei pezzi finiscono in quindici posti diversi dopo neanche mezz'ora che hai parcheggiato.

«Crazy Davey non è incazzato per la morte di suo figlio?» chiesi.

«Io sono convinto di sì» disse il capitano Groning. «Ma lui non può farci niente. Ah, certo, con noi ha tirato fuori le solite stronzate del tipo: "Mio

figlio non si è mai fatto di coca", ma che altro dovrebbe dire? Meno male, perché, considerando i casini che ha la mafia da queste parti, e visto che Crazy Davey non è certo un emergente, non devo preoccuparmi troppo per quello che pensa lui.»

«E così Crazy Davey è un pesce piccolo?» chiesi.

14

Gli uffici della Hamlyn and Kohl Worldwide Investigations occupavano tutto il trentatreesimo piano della John Hancock Tower, l'algido grattacielo di I.M. Pei in vetro azzurro metallico. L'edificio consisteva in lastre di vetro a specchio alte sei metri e larghe diciotto. Pei le aveva progettate in modo che gli edifici circostanti si sarebbero riflessi nel vetro con una risoluzione perfetta. Avvicinandosi alla torre, era possibile vedere il granito chiaro e l'arenaria rossa della Trinity Church e l'imponente calcare del Copley Plaza Hotel intrappolati nell'azzurro affumicato di quel vetro spietato. Effettivamente la vista non è spiacevole, e se non altro le lastre di vetro non hanno più l'abitudine di staccarsi come una volta.

L'ufficio di Everett Hamlyn dava sul lato della Trinity Church, e in una serata limpida come quella si riusciva a vedere Cambridge. In realtà l'occhio poteva spaziare fino a Medford, ma non conosco nessuno che abbia voglia di arrivare così lontano.

Sorseggiavamo il brandy millesimato di Everett Hamlyn e lo scrutavamo mentre, in piedi vicino alla lastra di vetro, osservava il tappeto di luci della città ai suoi piedi.

Everett aveva ancora un fisico fenomenale. Era dritto come un fuso, la pelle era così tesa che spesso mi veniva da pensare che se un giorno si fosse tagliato con un foglio di carta si sarebbe aperto in due. I capelli grigio ferro erano tagliati corti, e sulle guance non gli avevo mai visto nemmeno l'ombra della barba.

La sua etica lavorativa era leggendaria: lui era il primo ad accendere le luci al mattino e l'ultimo a spegnerle alla sera.

Più di una volta l'avevano sentito dire che non ci si poteva fidare di un uomo che aveva bisogno di più di quattro ore di sonno, perché nella pigrizia e nel desiderio di lusso covava la slealtà, e più di quattro ore di sonno erano un lusso. Durante la seconda guerra mondiale era stato nell'OSS, il servizio segreto. All'epoca era soltanto un ragazzo, ma adesso, a cinquant'anni di distanza, era più in forma di tanti uomini che avevano la metà dei

suoi anni.

Si diceva che Everett Hamlyn sarebbe andato in pensione il giorno della sua morte.

«Lo sapete che non posso parlarvene» disse. I suoi occhi guardavano i nostri riflessi sul vetro.

Incrociai il suo sguardo allo stesso modo. «In via confidenziale, allora. Ti prego, Everett.»

Sorrise dolcemente, alzò il bicchiere e bevve un piccolo sorso di brandy. «Sapevi che mi avresti trovato da solo, non è vero Patrick?»

«Immaginavo di sì. Dalla strada si vede la tua luce, se uno sa dove guardare.»

«Senza il mio socio a proteggermi, voi due avete deciso di placcarmi, di fiaccare un vecchio.»

Angie ridacchiò. «Senti, Everett,» disse «ti prego.»

Si voltò dalla finestra. Gli occhi gli brillavano. «Angela, sei incantevole come sempre.»

«Non puoi scansare le nostre domande con delle lusinghe» disse lei, ma per un istante un lieve rossore le illuminò la carne sotto il mento.

«Avanti, vecchio marpione» feci io. «Dimmi quanto sono in forma.»

«Stai di merda, caro il mio ragazzo. Vedo che i capelli te li tagli ancora da solo.»

Scoppiai a ridere. Everett Hamlyn mi era sempre piaciuto. A tutti piaceva. Lo stesso non si poteva dire del suo socio, Adam Kohl, ma Everett aveva una facilità innata nel trattare con la gente che gli veniva dal suo passato militare, dal suo portamento rigido e dall'assenza di esitazioni nel distinguere il bene dal male.

«Però i miei sono tutti veri, Everett.»

Si toccò la testa. «Pensi che sia disposto a pagare dei soldi per avere questi?»

«Everett,» disse Angie «ti prometto che se ci dici perché la Hamlyn and Kohl non ha più voluto avere Trevor Stone come cliente non parleremo più dei tuoi capelli.»

Fece un movimento impercettibile con la testa, e per esperienza personale sapevo che era un gesto di diniego.

«Abbiamo bisogno d'aiuto» dissi. «Adesso stiamo cercando due persone, Desiree Stone e Jay.»

Si diresse verso la sua poltrona e parve studiarla prima di sedersi. La fece ruotare, in modo da trovarsi davanti a noi e appoggiò le braccia sulla

scrivania.

«Patrick,» mi disse con voce tranquilla e quasi paterna «sai perché la Hamlyn and Kohl ti ha offerto un lavoro sette anni dopo che hai rifiutato la nostra prima offerta?»

«Eravate invidiosi della nostra clientela?»

«Difficile» disse sorridendo. «In realtà Adam era contrarissimo.»

«La cosa non mi sorprende. Non è una storia d'amore corrisposto.»

«Ne sono sicuro.» Si appoggiò allo schienale, il bicchiere di brandy si stava scaldando tra le mani. «Ho convinto Adam che voi due eravate degli esperti investigatori con una percentuale di casi chiusi ammirevole, qualcuno direbbe incredibile. Ma non si trattava solo di quello e, Angela, ti prego di non offenderti per quello che sto dicendo, perché non ne ho la minima intenzione.»

«Sono sicura di no, Everett.»

Si sporse in avanti e mi fissò. «Era te che volevo, Patrick. Tu, ragazzo mio, perché mi ricordavi Jay, e Jay mi ricordava me stesso quando ero giovane. Siete tutti e due intelligenti, energici, ma si tratta di qualcos'altro. Quello che avete in comune, e che di questi tempi è così raro, è la passione. Considerate qualunque caso, per quanto minore, come uno importante. Insomma, a voi piace il *lavoro*, non soltanto il caso in sé. Vi piace tutto, e nei tre mesi in cui avete lavorato insieme qui è stata una gioia vedervi. Il vostro entusiasmo riempiva queste stanze, le vostre battutacce, i vostri rituali da studentelli universitari, il vostro senso dell'umorismo, la vostra assoluta determinazione nel chiudere ogni caso.» Si appoggiò contro lo schienale e annusò l'aria. «È stato un toccasana.»

«Everett» dissi, ma mi fermai lì, incerto su ciò che potevo dire.

Alzò una mano. «Ti prego. Un tempo è stato così, credimi. Per cui, quando ti dico che Jay è stato quasi un figlio per me, mi credi?»

«Sì» dissi.

«E se ci fossero più uomini come lui e me e perfino te, Patrick, penso che il mondo sarebbe un posto migliore. Lo so, è l'ego sfrenato di un uomo orgoglioso, ma sono vecchio, quindi ne ho diritto.»

«Tu non sembri vecchio, Everett» disse Angie.

«Tu sei una cara bambina.» Le sorrise. Annuì e abbassò gli occhi sul bicchiere di brandy. Si alzò, tenendolo in mano, tornò alla finestra e restò lì a guardare la città. «Io credo nell'onore» disse. «Nessun altro attributo umano merita maggiore esaltazione dell'onore. E io ho cercato di vivere la mia vita da uomo d'onore. La maggior parte delle persone non è così. Per

loro, nel migliore dei casi l'onore è un concetto antiquato, nel peggiore una velenosa ingenuità.» Si voltò e ci sorrise, ma il suo era un sorriso stanco. «Quello dell'onore è un concetto ormai al tramonto. E sono sicuro che morirà con la fine del secolo.»

«Everett, se soltanto tu potessi...» dissi.

Scrollò la testa. «Patrick, non posso discutere con te del caso di Trevor Stone o della scomparsa di Jay Becker. Semplicemente non posso. Posso soltanto rammentarvi quello che vi ho detto sull'onore e sulle persone che non ce l'hanno. E raccomandarvi di tenerne conto per la vostra incolumità.» Tornò alla sua poltrona, si sedette e la ruotò verso la finestra, dicendo: «Buonanotte».

Io guardai Angie e lei guardò me, poi entrambi guardammo la sua nuca. Vedevo i suoi occhi ancora riflessi nel vetro, ma questa volta non stavano guardando il mio riflesso, soltanto il proprio. Stava scrutando la spettrale immagine di sé intrappolata e immersa nel vetro, e la luce riflessa degli altri edifici e delle altre vite.

Lo lasciammo là seduto nella sua poltrona, a fissare se stesso e contemporaneamente la città, perso nel blu profondo del cielo notturno.

Arrivati alla porta, la sua voce ci bloccò, con un tono che non gli avevo mai sentito prima. Era sempre piena di esperienza e di saggezza, ancora imbevuta di brandy costoso, ma con un impercettibile sottofondo di paura.

«State attenti in Florida» disse Everett Hamlyn.

«Noi non abbiamo mai detto che stavamo andando in Florida» disse Angie.

«State attenti» ripeté appoggiandosi allo schienale e sorseggiando il brandy. «Ve ne prego.»

PARTE SECONDA
A SUD DEL CONFINE

15

Non ero mai stato su un jet privato, per cui in realtà non ho dei termini di paragone. Non potrei neanche azzardare un confronto con uno yacht privato o un'isola privata, perché non sono mai stato neppure su uno di questi. L'unica cosa "privata" che abbia mai posseduto è la mia auto, una Porsche del '63 ricostruita. Quindi... trovarsi su un jet privato era un po' come essere sulla mia macchina. Solo che il jet era più grosso. E più ve-

loce. E aveva un bar. E volava.

Lurch e il Weeble vennero a prenderci al mio appartamento con una limousine blu scura, anche quella molto più grossa della mia auto. Anzi, era più grossa del mio appartamento.

Partimmo da casa mia e percorremmo Columbia Road. Forse i passanti si chiesero chi stava per sposarsi, oppure in quale liceo c'era il ballo di fine anno a metà marzo, alle nove di mattina. Poi attraversammo silenziosamente il traffico dell'ora di punta e imboccammo il Ted Williams Tunnel per arrivare all'aeroporto.

Invece di accodarci alla fila di auto diretta ai terminal principali, curvammo e ci dirigemmo verso l'estremità meridionale del complesso aeroportuale, oltrepassammo parecchi scali merce; magazzini di confezionamento alimentare e un centro congressi di cui non sapevo neppure l'esistenza, e accostammo davanti al General Aviation Headquarters.

Lurch entrò, mentre io e Angie rovistammo il frigobar cercando succo d'arancia e noccioline. Ci riempimmo le tasche e prendemmo in considerazione l'idea di fregare un paio di *flûte* da champagne.

Lurch tornò, seguito da un piccoletto che si diresse di corsa verso un minibus marrone e giallo, con la scritta PRECISION AVIATION sulla fiancata.

«Io voglio una limousine» dissi ad Angie.

«Parcheggiare davanti a casa tua è una bella rogna.»

«Casa mia non mi serve più.» Mi sporsi in avanti e chiesi al Weeble: «Quest'affare ce li ha gli armadi?».

«C'è un bagagliaio.» Alzò le spalle.

Mi girai verso Angie. «C'è un bagagliaio.»

Accostammo dietro il minibus e lo seguimmo fino a una garitta. Lurch e l'autista del minibus scesero, mostrarono i permessi alla guardia, che annotò i numeri su un registro e allungò un pass a Lurch, il quale poi lo piazzò sul cruscotto quando risalì in auto.

Il minibus girò attorno a una piccola costruzione, noi lo seguimmo e imboccammo una strada tra due piste. Ce n'erano parecchie altre intorno a noi, debolmente illuminate dalle lampadine delle luci di atterraggio che brillavano nella rugiada mattutina. Vidi aerei da trasporto, jet slanciati e piccoli macinini bianchi, autocisterne e due ambulanze ferme, un'autopompa parcheggiata e altre tre limousine. Era come se fossimo entrati in un mondo nascosto, che odorava di potere e autorità e vite talmente importanti da non poter sottostare ai mezzi di trasporto tradizionali o a qualcosa

di così banale come un orario stabilito da altri. Eravamo in un mondo in cui un posto di prima classe su un aereo di linea commerciale era considerato di seconda classe, e i veri corridoi del potere si stendevano dinanzi a noi punteggiati di linee di atterraggio.

Indovinai quale fosse il jet di Trevor Stone ancor prima di fermarcisi davanti. Spiccava anche in compagnia di quei Cesna e quei Lear. Era un Gulfstream bianco con il muso slanciato e sottile di un Concorde, la fusoliera aerodinamica come un proiettile, le ali molto rastremate, la coda a forma di pinna dorsale. Una macchina dall'aria minacciosa, un falco bianco in posizione di attesa.

Tirammo fuori le borse dalla limousine, ma un altro addetto della Precision ce le tirò via dalle mani e li sistemò nel bagagliaio sulla coda.

«Quant'è costato un jet come questo, sette milioni?» chiesi a Lurch.

Ridacchiò.

«Si diverte» dissi ad Angie.

«A crepapelle» fece lei.

«Credo che questo Gulfstream il signor Stone l'abbia pagato ventisei milioni.»

Aveva detto "questo" Gulfstream, come se nel garage di Marblehead ne avesse altri due.

«Ventisei» dissi dando di gomito ad Angie. «Scommetto che il venditore aveva chiesto ventotto, ma poi sono riusciti a farlo calare un po'.»

A bordo facemmo la conoscenza del capitano Jimmy McCann e del suo copilota, Herb. Erano una bella coppia, tutta sorrisoni e sopracciglia cespugliose sotto gli occhiali a specchio. Ci assicurarono che eravamo in buone mani, nessun problema, è da mesi che non ci schiantiamo. Ha ha ha. Umorismo da pilota. Il migliore. Di quello che non ti basta mai.

Li lasciammo ad armeggiare sui quadranti e le cloche, a pensare a modi divertenti per farci perdere il controllo degli sfinteri e farci piagnucolare, ed entrammo nella cabina principale. Anche questa era più grossa del mio appartamento, ma forse si trattava soltanto di un complesso di inferiorità.

In fondo c'erano un bar, un pianoforte e tre letti singoli. Nel bagno c'era la doccia. Il pavimento era coperto da una spessa moquette color lavanda. Sui due lati c'erano sparsi sei sedili di pelle. Davanti a due di essi c'erano altrettanti tavolini in ciliegio fissati al pavimento. Tutti i sedili erano reclinabili

Cinque dei sedili erano vuoti. Il sesto era occupato da Graham Clifton, ovvero il Weeble. Non l'avevo neppure visto scendere dalla limousine. Era

seduto con il viso rivolto verso di noi. Sul grembo aveva un taccuino rilegato in pelle e una penna stilografica chiusa.

«Signor Clifton, non sapevo che sarebbe venuto con noi» gli dissi.

«Il signor Stone pensava che laggiù in Florida poteva servirvi una mano in più. Conosco bene la costa del golfo.»

«Di solito non abbiamo bisogno di aiuto» disse Angie sedendosi di fronte a lui.

Alzò le spalle. «Il signor Stone ha insistito.»

Presi la cornetta del telefono dalla mensolina sul mio sedile. «Be', vediamo se riusciamo a far cambiare idea al signor Stone.»

Posò la sua mano sulla mia e spinse il ricevitore nel suo alloggiamento. Per essere un uomo così piccolo, era molto forte.

«Il signor Stone non cambia idea» disse.

Guardai i suoi piccoli occhi scuri, e vidi soltanto il mio riflesso tremolante.

All'una atterrammo al Tampa International, e sentii il caldo appiccicoso nell'aria ancor prima che le ruote toccassero l'asfalto con un tonfo impercettibile. Il capitano Jimmy e il copilota Herb avevano anche l'aria di due deficienti, e magari lo erano, in certe situazioni, ma dal modo in cui affrontarono il decollo, l'atterraggio e una piccola turbolenza sopra la Virginia, secondo me sarebbero riusciti a far posare un DC-10 sulla punta di una matita nel bel mezzo di un tifone.

Dopo il calore, la prima cosa che mi impressionò della Florida fu il verde. Il Tampa International dava l'impressione di essere spuntato da una foresta di mangrovie, e dovunque guardassi vedevo soltanto tonalità di verde: quello scuro e nerastro delle foglie di mangrovie, il grigioverde umido dei tronchi, le piccole colline erbose che circondavano le vie di accesso all'aeroporto, i vagoni della tranvia che incrociavano i vari terminal, come se il regista di *Blade Runner* fosse stato Walt Disney.

Poi lo sguardo si alzò verso il cielo, e vidi una tonalità di azzurro che non avevo mai visto prima, che risaltava, così intenso e luminoso, contro le arcate bianche dell'autostrada, che avrei giurato fosse stato dipinto. "Pastelli", pensavo mentre sbattevamo le palpebre per via della luce che entrava ondeggiando dai finestrini del pulmino: non vedevo quei colori pastello così aggressivi dai tempi della scena dei locali notturni di metà anni Ottanta.

E poi l'umidità. Gesù, scendendo dal jet venni investito una folata d'aria

così umida che ebbi l'impressione che una spugna bollente mi avesse scavato un buco nel torace e mi si fosse infilata direttamente nei polmoni. Quando eravamo partiti da Boston la temperatura era intorno allo zero, e faceva ancora caldo, dopo un inverno così lungo. Qui dovevano esserci circa ventotto gradi, forse di più, ma con la cappa di umidità gommosa sembravano salire di altri dieci gradi.

«Devo smettere di fumare» disse Angie mentre arrivavamo al terminal.

«O di respirare» dissi. «Una delle due.»

Naturalmente Trevor aveva mandato un'auto ad attenderci. Era una Lexus quattro porte con la targa della Georgia e un autista che pareva la controfigura sudista di Lurch. Era alto e magro, di un'età compresa tra i cinquanta e i novanta. Si chiamava Cushing, ed ebbi la sensazione che in vita sua non l'avessero mai chiamato per nome. Probabilmente anche i suoi genitori lo chiamavano "signor Cushing". Nonostante quel calore accecante indossava un completo nero e un cappello da autista, ma quando aprì la portiera per me e Angie, la sua pelle era più asciutta del borotalco. «Buon pomeriggio, signora Gennaro. Buon pomeriggio, signor Kenzie. Benvenuti a Tampa.»

«Buon pomeriggio» dicemmo.

Chiuse la portiera e ci sedemmo nell'auto condizionata. Intanto lui fece il giro e aprì la portiera del passeggero per il Weeble. Cushing prese posto al volante e porse tre buste al Weeble, che ne trattenne una e ci allungò le altre due.

«Le chiavi dell'hotel» ci informò Cushing mentre partiva. «Signora Gennaro, lei soggiorna nella suite seicentoundici. Signor Kenzie, lei è nella seicentododici. Signor Kenzie, nella busta troverà anche le chiavi di un'auto che il signor Stone ha noleggiato per lei. Si trova nel parcheggio dell'hotel. Il numero del parcheggio è sul retro della busta.»

Il Weeble aprì un computer delle dimensioni di un piccolo libro tascabile e premette alcuni pulsanti. «Alloggiamo all'Harbor Island Hotel» disse. «Perché non andiamo tutti a farci una doccia e poi controlliamo il Courtyard Marriott, dove presumibilmente stava questo Jeff Price?»

Diedi un'occhiata ad Angie. «A me sta bene.»

Il Weeble annuì e il suo lap-top emise un *bip*. Mi sporsi in avanti e vidi che sullo schermo c'era la mappa di Tampa. Apparvero file di griglie sempre più gremite, fino a quando al centro dello schermo lampeggiò un puntino, poi lo spazio intorno a esso si riempì di linee con i nomi delle strade:

lì doveva esserci il Courtyard Marriott.

Da un momento all'altro mi aspettavo di sentire una voce registrata che mi spiegava quale fosse la mia missione.

«Questo nastro si autodistruggerà fra tre secondi» dissi.

«Cosa?» disse Angie.

«Niente.»

16

Harbor Island aveva l'aria di essere un'isola artificiale e relativamente recente.

Si trovava nella parte più vecchia del centro, e la raggiungemmo attraversando un ponte bianco della lunghezza di un piccolo autobus. C'erano ristoranti, parecchie boutique e un bacino per yacht che al sole brillavano dorati.

Tutto pareva costruito in stile caraibico, con una predominanza di bianchi sabbiati, stucchi avorio e sentieri in ghiaietto di conchiglie.

Mentre raggiungevamo l'hotel un pellicano si tuffò contro il parabrezza, e sia io sia Angie abbassammo la testa per evitarlo, ma il curioso uccello riprese quota e andò a posarsi su un palo vicino al molo.

«Quell'uccellaccio era enorme» disse Angie.

«E di un marrone schifoso.»

«Aveva un'aria preistorica.»

«In ogni caso, non mi è piaciuto per niente.»

«Meno male, non mi andava di passare per sciocca» disse Angie.

Cushing ci lasciò all'ingresso, il fattorino dell'albergo prese le nostre borse e disse: «Signor Kenzie, signora Gennaro, prego, da questa parte» nonostante non ci fossimo presentati.

«Ci vediamo nella vostra stanza alle tre» disse il Weeble.

«Può scommetterci» dissi.

Lo lasciammo a chiacchierare con Cushing, e seguimmo il fattorino impossibilmente abbronzato fino all'ascensore e poi alla nostra stanza.

Le suite erano enormi, e davano sulla baia di Tampa e i tre ponti che la intersecavano. L'acqua bianca e lattiginosa sfavillava sotto il sole, e tutto era così incantevole e incontaminato e placido che non sapevo per quanto avrei resistito senza vomitare.

Angie entrò dalla porta che collegava le suite, uscimmo sul balcone e chiudemmo le porte a vetri scorrevoli alle nostre spalle.

Si era cambiata: dal nero dei vestiti di città era passata a un paio di jeans leggeri e una canottiera a rete bianca, e io cercai di tenere lontani gli occhi e la mente dal modo in cui la canottiera le fasciava il busto, per poter discutere del caso senza problemi.

«Quand'è che ci sbarazziamo del Weeble?» le chiesi.

«Prima possibile.» Si appoggiò alla ringhiera e tirò una boccata dalla sigaretta.

«Meglio non fidarsi della stanza» dissi.

Lei scrollò la testa. «E neanche della macchina a nolo.»

La luce del sole le striava i capelli neri, illuminando le ciocche color castagna che si erano nascoste sotto quell'oscurità fin dall'estate precedente. Il caldo le arrossava le guance.

Forse questo posto non era poi così male.

«Perché Trevor ci ha messo addosso tutta questa pressione così all'improvviso?»

«Intendi dire il Weeble?»

«E Cushing.» Indicai con un gesto la stanza alle mie spalle. «Tutta questa merda.»

Lei fece spallucce. «È la frenesia di ritrovare Desiree.»

«Forse.»

Si voltò e si appoggiò contro la balaustra. Incorniciata dalla baia, Angie piegò il viso verso il sole. «E poi, lo sai come sono fatti i ricchi.»

«No,» feci io «non lo so.»

«Be', è come se ti capita di uscire con uno di loro...»

«Aspetta un attimo che vado a prendere una penna e me lo segno.»

Mi gettò addosso la cenere della sigaretta.

«Cercano sempre di impressionarti, di farti vedere che gli basta schioccare le dita e il mondo è ai loro piedi, che ogni tuo desiderio può essere previsto e soddisfatto. E allora esci e il parcheggiatore ti apre la portiera della macchina, il portiere ti apre la porta, il maître ti fa accomodare a tavola, e il ricco ordina il pranzo per te. E tutto ciò dovrebbe farti star bene, mentre invece ti senti schiavo, come se non avessi più una tua volontà. O la facoltà di scegliere. Probabilmente Trevor vuole farci capire che tutte le sue risorse sono a nostra disposizione.»

«Però non ti fidi comunque della stanza e della macchina presa a nolo.»

Scrollò la testa. «Lui è abituato al potere. Probabilmente non riesce a fidarsi di quelle persone che devono fare ciò che farebbe personalmente se stesse bene di salute. E dopo la scomparsa di Jay...»

«Vuole sapere ogni nostra mossa.»
«Esattamente.»
«Cioè, lui mi piace ma...» dissi.
«Ma ci dispiace per lui» concordò Angie.

Ci fermammo per guardare fuori dalla finestra dell'ammezzato e vedemmo Cushing in piedi di fianco alla Lexus. Quando eravamo entrati avevo dato un'occhiata al garage e avevo visto che l'uscita era sul lato opposto dell'hotel, su una stradina piena di boutique. Dal punto in cui si trovava, Cushing non poteva vedere né l'uscita né il ponticello che collegava l'isola alla terraferma.

La nostra auto era una Dodge Stealth azzurra, ed era stata noleggiata in un posto che si chiamava Prestige Imports, in Dale Mabry Boulevard. Trovammo l'auto, uscimmo dal parcheggio e lasciammo Harbor Island.

Angie leggeva una cartina aperta sul grembo. Svoltammo in Kennedy Boulevard, trovammo Dale Mabry e ci dirigemmo a nord.

«Ci sono un sacco di banchi dei pegni» disse Angie guardando fuori dai finestrini.

«E locali di strip tease» dissi io. «Metà sono chiusi e metà sono nuovi.»

«Perché non riaprono quelli chiusi invece di costruirne di nuovi?»

«È un mistero» dissi io.

Evidentemente la Florida che avevamo visto finora era quella delle cartoline: corallo, mangrovie, palme, acqua scintillante e pellicani. Ma percorrendo i venticinque chilometri più piatti su cui abbia mai guidato, con le otto corsie di Dale Mabry Boulevard che si estendevano all'infinito, attraversate da ondate di calore gommoso sotto la scodella rovesciata del cielo azzurro, mi chiesi se fosse questa la vera Florida.

Angie aveva ragione a proposito dei banchi dei pegni, e io avevo ragione a proposito dei locali di strip. Ce n'era almeno uno per isolato. E poi c'erano bar con nomi sottilmente insinuanti tipo "Poppe", "Meloni", "Chiappe" inframmezzati da fast food e negozi di liquori *drive-through* per gli ubriaconi che andavano di fretta. Il paesaggio era butterato da parecchi campeggi per roulotte, venditori di roulotte e un numero di concessionari di auto usate ancora maggiore di quelli della Lynnway di Boston.

Angie si tirò la vita dei pantaloni. «Gesù, questi jeans scaldano da morire.»

«Togliteli.»

Si sporse in avanti e accese il condizionatore, schiacciò un pulsante e i

finestrini si alzarono.

«Come va?» mi chiese.

«Preferisco decisamente la mia soluzione.»

«Non le piace la Stealth?» Eddie, l'agente dell'autonoleggio, pareva confuso. «La Stealth piace a tutti.»

«Ne sono convinta» disse Angie. «Ma noi stiamo cercando qualcosa di meno vistoso.»

«Oh!» disse Eddie mentre un suo collega arrivava dal parcheggio entrando dalle porte scorrevoli in vetro dietro di lui. «Ehi, Don, non gli piace la Stealth.»

Don contorse il viso cotto dal sole e ci guardò come se fossimo appena atterrati da Giove. «Non vi piace la Stealth? Ma la Stealth piace a tutti.»

«Così pare» dissi io. «Ma non va bene per noi.»

«Be', e cos'è che state cercando?»

«Noi stiamo cercando qualcosa di simile a quella Celica verde che avete nel piazzale» disse Angie.

«La cabriolet?» chiese Eddie.

«Già.»

Prendemmo subito la macchina, anche se aveva bisogno di una lavata e del pieno. Dicemmo a Don e a Eddie che andavamo di fretta, e la cosa parve confonderli ancora di più del nostro desiderio di scambiare la Stealth.

«Come, premura?» chiese Don, mentre controllava i dati della nostra patente con quelli del contratto di noleggio compilato da Cushing.

«Già» dissi io. «È quando qualcuno deve andare in un posto e ha fretta.»

Strano a dirsi, ma non mi chiese il significato della parola "fretta". Fece solo spallucce e mi lanciò le chiavi.

Ci fermammo a un ristorante che si chiamava Crab Shack per controllare la cartina e predisporre un piano d'azione.

«Questi gamberetti sono incredibili» disse Angie.

«Idem i granchi» feci io. «Assaggia.»

«Scambiamoceli.»

I suoi gamberetti erano davvero succulenti.

«E a buon mercato» aggiunse Angie.

Il locale era letteralmente una baracca di assi, i tavoli erano tutti butterati e sfregiati, il cibo l'avevano servito in piatti di plastica, idem la caraffa di birra da cui riempivamo i bicchieri di carta. Ma il pesce era meglio della

maggior parte dei posti in cui l'avevo mangiato a Boston, e costava un quarto.

Ci sedemmo sulla veranda dietro il locale, all'ombra, davanti a una palude di alghe e acqua beige che terminava a circa cinquanta metri dal retro di un, ehm, locale di strip. Un uccello bianco con le zampe lunghe come le gambe di Angie e un collo delle stesse dimensioni atterrò sulla ringhiera della veranda e prese a guardare i nostri piatti.

«Gesù,» disse Angie «e quello cosa diavolo è?»

«Un airone,» dissi «non ti fa niente.»

«E tu come lo sai cos'è?»

«National Geographic.»

«Sicuro che è innocuo?»

«Angie» dissi.

Ebbe un fremito. «Non sono particolarmente amante della natura. Fammi causa.»

L'airone saltò giù dalla ringhiera e atterrò di fianco alla mia spalla, la testa sottile all'altezza della spalla.

«Cristo» disse Angie.

Presi la chela di un granchio e la lanciai oltre la ringhiera. L'ala dell'airone mi strusciò l'orecchio mentre si alzava in volo per andare a tuffarsi in acqua.

«Ma bravo,» disse Angie «così lo incoraggi.»

Presi il mio piatto e il bicchiere. «Eddài.»

Entrammo a studiare la cartina. L'airone era tornato, e ci guardava al di là dal vetro. Dopo esserci fatti un'idea di dove andare, ripiegammo la cartina e terminammo di mangiare.

«Pensi che sia viva?» mi chiese Angie.

«Non lo so» risposi.

«E Jay? Pensi che sia venuto qui per riprenderla?»

«Non lo so.»

«Neppure io. Non è che sappiamo molto, eh?»

Vidi l'airone allungare il lungo collo per osservarmi meglio dietro il vetro.

«No,» dissi «però impariamo in fretta.»

17

Nessuna delle persone con cui parlammo al Courtyard Marriott riconob-

be Jeff Price o Desiree dalle foto. Ne erano decisamente sicuri, visto che il Weeble e Cushing avevano già mostrato a tutti le stesse fotografie mezz'ora prima del nostro arrivo.

Il Weeble, quell'untuoso piccolo bastardo, ci aveva perfino lasciato un biglietto alla reception del Marriott, chiedendoci di presentarci al bar dell'Harbor Hotel per le otto.

Provammo in qualche altro hotel della zona, ma non ottenemmo altro che sguardi vuoti, e così tornammo ad Harbor Island.

«Questa non è la nostra città» disse Angie sull'ascensore, mentre scendevamo dalle nostre stanze al bar.

«Nossignore»

«E la cosa mi fa diventar matta. È perfettamente inutile star qui. Non sappiamo con chi parlare, non abbiamo contatti, non abbiamo amici. Possiamo soltanto andare in giro come degli idioti a mostrare a tutti quelle stupide fotografie. Che deficienti!»

«Deficienti?» chiesi.

«Deficienti» ripeté lei.

«Ah,» dissi io «*deficienti*. Ho capito, per un istante mi sembrava che avessi detto deficienti.»

«Piantala, Patrick.» Uscì dalla cabina dell'ascensore e la seguii fino al bar.

Aveva ragione. Era inutile che stessimo lì. La traccia che avevamo non serviva a nulla. Farsi un volo di più di duemila chilometri semplicemente perché la carta di credito di Jeff Price era stata usata in un hotel più di due settimane prima era soltanto una stupidaggine.

Ma il Weeble non era d'accordo. Lo trovammo seduto al bar, vicino a una finestra che dava sulla baia, con un intruglio impossibilmente azzurro che gli riempiva il bicchiere del daiquiri dinanzi a sé. La cima del bastoncino di plastica rosa nel bicchiere era ricurva, a forma di fenicottero. Il tavolo era sistemato tra due palme di plastica. Le cameriere indossavano delle camicette bianche tagliate appena sotto i seni e dei pantaloncini di lycra nera così aderenti da non lasciare alcun dubbio circa l'esistenza (o la mancanza) del segno delle mutandine.

Ah, che paradiso. Mancava soltanto Julio Iglesias. Secondo me poteva arrivare da un momento all'altro.

«Non siamo mica alla frutta» disse il Weeble.

«Dice?» chiese Angie.

«Penso proprio di sì.» Evitò il fenicottero con il naso, sorseggiò il drink

e si pulì i baffi azzurri con il tovagliolino. «Domani ci dividiamo e passiamo al setaccio tutti gli hotel e i motel di Tampa.»

«E quando li abbiamo esauriti?»

Allungò la mano verso la scodella di noci di macadamia di fronte a lui. «Proviamo tutti quelli di St. Petersburg.»

E così facemmo. Per tre giorni controllammo prima Tampa e poi St. Petersburg. E scoprimmo che in entrambe le città c'erano zone non così turistiche come Harbor Island o così squallide come Dale Mabry. Il quartiere di Hyde Park a Tampa o la zona di Old Northeast a St. Pete erano veramente incantevoli, con strade selciate e antiche magioni circondate da verande e vecchi banani contorti che formavano baldacchini di ombra.

Anche le spiagge di St. Pete erano magnifiche, bastava non far caso alle vecchiette con la permanente azzurra e ai motociclisti tamarri e sudati.

Qualcosa di bello da vedere lo trovammo.

Ma di Jeff Price, Desiree e Jay Becker neanche l'ombra.

E il prezzo della nostra paranoia, perché di questo ormai si trattava, cominciava a diventare troppo alto. Ogni notte parcheggiavamo la Celica in un posto diverso, e tutte le mattine la controllavamo alla ricerca di qualche sistema di rilevamento, che regolarmente non trovavamo. Le microspie non ci interessavano, perché siccome l'auto era decappottabile tutte le nostre conversazioni venivano sommerse dal vento, dalla radio o da entrambi.

Tuttavia era davvero strano sapere della presenza attenta di occhi e orecchie altrui, e avevamo quasi l'impressione di essere intrappolati in un film che tutti stavano guardando all'infuori di noi.

Il terzo giorno Angie scese alla piscina dell'hotel per rileggersi tutto il materiale del nostro dossier, e io portai il telefono sul balcone, controllai che non avesse microspie e chiamai Richie Colgan al «Boston Tribune».

Rispose al telefono, sentì la mia voce e mi mise in attesa. Bell'amico.

Sei piani più sotto, Angie si alzò dalla sdraio e si tolse i pantaloncini grigi e la maglietta bianca. Sotto aveva un bikini nero.

Cercai di non guardare. Davvero. Ma io sono un debole. E poi sono anche un uomo.

«Che stai facendo?» domandò Richie.

«Se te lo dicessi non mi crederesti.»

«E tu prova.»

«Sto guardando la mia socia che si spalma la crema solare sulle gambe.»

«Stronzate.»

«Come vorrei che lo fossero» dissi io.

«Lei sa che la stai guardando?»

«Ma scherzi?»

In quell'istante Angie girò la testa e guardò verso il balcone.

«Mi ha appena beccato» dissi.

«Sei morto.»

Anche da quella distanza, però, la vidi sorridere. Per un istante mi guardò con il viso piegato verso di me, poi scrollò la testa lentamente e tornò a quello che stava facendo.

Si strofinò l'olio sulle caviglie.

«Cristo, in questo stato fa troppo caldo» dissi io.

«Dove sei?»

Glielo dissi.

«Be', ci sono delle novità» fece lui.

«Ti prego, dimmi.»

«La Grief Release Incorporated ha citato in tribunale il "Trib".»

Mi appoggiai contro lo schienale. «Avete già pubblicato un articolo?»

«No» disse lui. «E questo è il punto. Fino a ora le mie indagini sono state estremamente discrete. Non potevano assolutamente sapere che li ho presi di mira.»

«E invece sì.»

«Già. E non scherzano mica. Ci hanno portato alla corte federale con l'accusa di violazione della privacy e di furto interstatale...»

«Interstatale?» chiesi.

«Già. Non tutti i loro clienti abitano necessariamente nello stato del Massachusetts. Su quei dischetti ci sono dei dossier su gente del Northeast e del Midwest. Tecnicamente Angie ha rubato delle *informazioni* che travalicano i confini tra i vari stati.»

«Bella strategia» dissi.

«Direi. Comunque devono ancora provare che i dischetti li ho io, e poi un sacco di altre cosette. Però mi sa che hanno al soldo qualche giudice, perché alle dieci di stamattina l'editore ha ricevuto un'ingiunzione che gli proibisce di pubblicare qualsiasi articolo sulla Grief Release che possa essere direttamente collegato a informazioni reperibili soltanto su quei dischetti.»

«Be', allora li hai in pugno» dissi io.

«E come?»

«Loro non possono provare cosa c'è su quei dischetti se non li hanno in

mano. E anche se hanno fatto delle copie su un hard disk, non possono provare che quello che c'è sopra l'hard disk sia necessariamente quello che c'è sui dischetti. Giusto?»

«Esattamente. Ma il bello dell'ingiunzione sta qui. Noi non possiamo provare che ciò che intendiamo pubblicare *non* provenga da quei dischetti. A meno che non siamo così stupidi da esibirli, naturalmente, nel qual caso sarebbero comunque inutilizzabili.»

«Comma ventidue.»

«Esatto.»

«Però, Rich,» dissi io «a me sembra tutta una montatura. Se loro non possono provare che voi avete i dischetti o che almeno sapete che esistono, allora prima o poi ci sarà un giudice che dirà che non hanno alcun appiglio legale.»

«Intanto lo dobbiamo trovare, il giudice» disse Richie. «Il che significa ricorrere in appello, magari presentarsi a una corte federale superiore. E per questo ci vuole del tempo. Nel frattempo, io sono costretto a cercare per conto mio la fondatezza di tutto ciò che c'è sui dischetti usando altre fonti. Patrick, ci stanno battendo sul tempo. Ecco cosa stanno facendo. E ci riusciranno.»

«Perché?»

«Non lo so. E non so neppure come hanno fatto a beccarci così in fretta. A chi ne hai parlato?»

«A nessuno.»

«Stronzate.»

«Richie,» dissi «io non l'ho detto neppure al mio cliente.»

«A proposito, chi è il tuo cliente?»

«Avanti, Rich» gli dissi.

Ci fu una lunga pausa di silenzio.

Quando Richie parlò di nuovo, la sua voce era un sussurro. «Tu sai quanto ci vuole a comprare un giudice federale?»

«Un sacco di soldi.»

«Un sacco di soldi» ripeté lui. «E un sacco di potere, Patrick. Ho fatto delle ricerche sul presunto capo della Chiesa della Verità e della Rivelazione, un tizio che si chiama P.F. Nicholson Kett...»

«Dici sul serio? Si chiama così?»

«Già. Perché?»

«Niente» feci io. «Solo mi sembrava un nome da fesso.»

«Appunto. Be', P.F. Nicholson Kett è un incrocio tra un dio, un guru e

un gran sacerdote. E nessuno lo vede da vent'anni. Trasmette messaggi tramite i suoi tirapiedi, presumibilmente dal suo yacht in Florida. E poi...»

«Florida» dissi.

«Già. Senti, secondo me è un impostore. Secondo me 'sto tizio è morto un sacco di tempo fa e non è mai stato nessuno. Soltanto una faccia che qualcuno ha messo a capo della Chiesa.»

«E la faccia dietro la faccia di chi è?»

«Non lo so» disse Richie. «Ma non è P.F. Nicholson Kett. Lui è un fesso qualunque. Un ex pubblicitario di Madison, nel Wisconsin, che per campare scriveva sotto pseudonimo copioni pornografici. Era uno che a malapena riusciva a dire come si chiamava. Però ho visto dei film, e aveva un certo talento. E poi aveva gli occhi tipici da fanatico, un po' spiritati e un po' comatosi. Qualcuno ha preso un tizio del genere e l'ha fatto diventare un piccolo dio di latta. E quel qualcuno, ne sono sicuro, è quello che adesso sta tentando di farmi il culo in tribunale.»

All'altro capo del telefono ci fu un'improvvisa esplosione di *bip*.

«Chiamami dopo. Devo scappare.»

«Ciao» dissi, ma aveva già riattaccato.

Uscii dall'hotel percorrendo un sentiero che si snodava attraverso un giardino di palme e di incongrui pini australiani, e vidi Angie seduta sulla sdraio, le mani sugli occhi per ripararsi dal sole, che stava guardando un ragazzo con degli Speedo arancioni così ridotti che paragonarli a un perizoma sarebbe stato un insulto per il perizoma.

Osservava la scena un altro tizio con indosso degli Speedo azzurri, seduto dall'altra parte della piscina. Dal suo sorriso capii che Speedo Arancioni era il suo compare.

Speedo Arancioni aveva in mano una bottiglia di Corona mezza piena, con una fetta di lime che galleggiava nella schiuma, e avvicinandomi lo sentii dire: «Potresti anche essere più cordiale, no?».

«Potrei esserlo,» disse Angie «solo che adesso non sono dell'umore giusto.»

«Be', tesoro, cambia umore. Sei nella terra del sole e del divertimento.»

Tesoro. Grave errore.

Angie si spostò sulla sdraio, appoggiò a terra il dossier. «La terra del sole e del divertimento?»

«Ma certo!» Il tizio bevve un sorso di Corona. «Ehi, dovresti metterti gli occhiali da sole.»

«E perché?»

«Per proteggerti quei begli occhi.»

«Ti piacciono i miei occhi» disse lei in un tono che avevo già sentito. Scappa, volevo gridare al ragazzo. Scappa, scappa, scappa.

Appoggiò la bottiglietta all'anca. «Certo. Hanno qualcosa di felino.»

«Felino?»

«Da gatta» disse, e si piegò verso di lei.

«Ti piacciono le gatte?»

«Le adoro.» Sorrise.

«Allora è meglio che vai in un negozio di animali a comprartene una» disse lei. «Perché ho come la sensazione che quella è l'unica micia che vedrai stasera.» Raccolse il dossier e se lo mise in grembo. «Mi hai capito?»

Dal sentiero raggiunsi la veranda della piscina, mentre Speedo Arancioni faceva un passo indietro inclinando la testa, e con la mano stringeva il collo della bottiglia arrossando le nocche.

«Difficile ribattere a una frase come quella, vero?» Sorrisi.

«Ehi, socio!» disse Angie. «Hai sfidato il sole per venire qui da me. Sono commossa. E ti sei messo perfino dei *pantaloncini*.»

«Hai risolto il caso?» Mi accucciai di fianco alla sdraio.

«No. Ma ci sono vicina. Me lo sento.»

«Stronzate.»

«Okay. Hai ragione.» Mi mostrò la lingua.

«Sai...»

Alzai gli occhi. Era Speedo Arancioni, e tremava di rabbia, puntando Angie con il dito.

«Sei ancora qui?» chiesi.

«Sai...» ripeté.

«Sì?» disse Angie.

I suoi pettorali pulsavano e ondeggiavano. Teneva la bottiglia vicino alla spalla. «Se tu non fossi una donna, io...»

«Adesso saresti all'ospedale» dissi. «E vedi di non peggiorare la situazione.»

Angie si tirò su dalla sdraio e lo guardò.

Respirava forte dalle narici. All'improvviso girò i tacchi e tornò dal suo amico. Si sussurrarono qualcosa tra di loro e poi ci fissarono furibondi.

«Secondo te il mio temperamento non è adatto a questo posto?» mi chiese Angie.

Pranzammo al Crab Snack. Di nuovo.

Nel giro di tre giorni era diventato la nostra seconda casa. Rita, una cameriera ultraquarantenne che portava un logoro cappello nero da cowboy, calze a rete sotto i jeans tagliati e fumava cheeroots, era diventata la nostra prima amica della zona. Gene, che era il suo capo, nonché il cuoco del Crab Snack, stava rapidamente diventando il nostro secondo amico. E l'airone del primo giorno si chiamava Sandra, e si comportava bene, purché non le si desse da bere la birra.

Ci sedemmo sul molo a rimirare il cielo tardo pomeridiano che gradualmente diventava di un colore arancio scuro, a sentire l'odore del sale - e purtroppo anche della benzina - che arrivava dalla palude. Una calda brezza ci scompigliò i capelli, fece tintinnare le campanelle sui pali e minacciò di far volare i fogli del nostro dossier dentro l'acqua lattiginosa.

Sul lato opposto del molo quattro canadesi con una pelle color pompelmo rosa e delle orribili camicie a fiori azzannavano piatti di cibo fritto e commentavano ad alta voce che lo stato in cui avevano scelto di venire a parcheggiare il camper era diventato veramente pericoloso.

«Prima quella droga sulla spiaggia, eh?» disse uno di loro. «E adesso questa povera ragazza.»

La "droga sulla spiaggia" e la "povera ragazza" erano stati l'argomento principale sui notiziari locali degli ultimi due giorni.

«Oh, sì. Oh, sì» disse chiocciando una delle donne del gruppo. «Sembra di essere a Miami, eh?»

Il mattino dopo il nostro arrivo, qualcuno appartenente a un gruppo di supporto per le vedove metodiste, lì in vacanza dal Michigan, stava camminando sulla spiaggia di Dunedin quando notò parecchi sacchetti di plastica bianca arenati sul bagnasciuga. I sacchetti erano piccoli e spessi, e si scoprì che erano pieni di eroina. Entro mezzogiorno anche sulle spiagge di Clearwater e di St. Petersburg apparvero parecchi sacchetti, e notizie non confermate parlavano di ritrovamenti ancora più a nord, fino a Homosassa, e ancora più a sud, fino a Marco Island. Secondo la guardia costiera la tempesta che aveva flagellato Messico, Cuba e le Bahamas poteva aver affondato una nave che trasportava eroina, ma fino a quel momento non avevano ancora avvistato il relitto.

La storia della "povera ragazza", invece, risaliva al giorno prima. Qualcuno aveva ucciso una donna non identificata nella stanza di un motel di Clearwater. L'arma del delitto era presumibilmente un fucile a pallettoni, e il colpo era stato esploso a bruciapelo in faccia, rendendo difficile l'identi-

ficazione. Un portavoce della polizia aveva dichiarato che il corpo della donna era stato "mutilato", ma si era rifiutato di specificare come. L'età della donna poteva variare tra i diciotto e i trenta, e la polizia di Clearwater stava tentando di identificarla attraverso i calchi dentali.

La prima cosa che pensai quando lessi la notizia fu "Cazzo. Desiree". Ma dopo aver controllato la zona di Clearwater in cui era stato rinvenuto il corpo e aver sentito il linguaggio usato nel notiziario delle sei della sera prima, ebbi subito l'impressione che probabilmente la vittima fosse una prostituta.

«Eh già,» disse uno dei canadesi «quaggiù sembra il Far West. Sicuro.»

«Hai proprio ragione, Bob» disse sua moglie, e intinse un pezzo di cernia fritta e impanata in una tazzina di salsa tartara.

Dava proprio l'impressione di essere uno strano stato, però mi ci stavo affezionando. Be', in realtà mi stavo affezionando al Crab Shack. Mi piacevano Sandra, Rita e Gene, e i due cartelli dietro il bancone che dicevano: "Se ti piacciono così tanto le cose come le fanno a New York, prendi la I-95 verso nord", e "Quando divento vecchio mi trasferisco in Canada e mi metto a guidare davvero piano".

Ero in canottiera e pantaloncini, e la mia pelle, abitualmente bianco gesso, aveva assunto una piacevole tonalità beige. Angie indossava il top del bikini nero e un sarong multicolore. I capelli neri erano aggrovigliati e ricci, e le striature color castagna stavano diventando quasi bionde.

Stare al sole mi piaceva, ma quei tre giorni per lei erano stati una manna. Quando si dimenticava la frustrazione per il caso, oppure quando arrivavamo alla fine dell'ennesima giornata inconcludente, allora lei sembrava sbocciare e rilassarsi per via del caldo, tra le mangrovie, il blu profondo del mare e l'aria salmastra. Aveva smesso di portare le scarpe, a meno che non fossimo impegnati nella caccia a Desiree o a Jeff Price; quando alla sera andavamo alla spiaggia lei si sedeva sul cofano della macchina e ascoltava le onde; non andava neanche più a letto nella sua suite, ma preferiva l'amaca di canapa bianca sul balcone.

Incrociai il suo sguardo, e il suo sorriso era in parte triste consapevolezza, in parte intensa curiosità.

Restammo seduti in quel modo per un po', a fissarci negli occhi, cercando nel viso dell'altro risposte a domande che non erano mai state poste esplicitamente.

«È per via di Phil» disse, e allungò il braccio per prendermi la mano. «Mi sembrava quasi un sacrilegio se noi due, cioè, insomma...»

Annuii.

Il suo piede sporco di sabbia si avvolse sul mio. «Mi spiace, se ti ho fatto soffrire.»

«Non mi hai fatto soffrire» dissi.

Inarcò un sopracciglio.

«Non una sofferenza nel vero senso della parola» dissi. «Solo qualche dolorino. Qua e là. Ero preoccupato.»

Si portò la mia mano alla guancia e chiuse gli occhi.

«Pensavo che voi due foste soci, non amanti» gridò una voce.

«Questa dev'essere Rita» disse Angie a occhi ancora chiusi.

Ed era lei. Rita, con il suo cappellone e le sue calze a rete - rosse, quel giorno - che ci portava i nostri piatti di aragoste, gamberetti e granchi. Rita ci adorava perché eravamo degli investigatori. Aveva voluto sapere in quante sparatorie e in quanti inseguimenti eravamo stati coinvolti, quanti cattivi avevamo ammazzato.

Mise i nostri piatti sul tavolo e spostò la caraffa della birra per appoggiare le posate di plastica da qualche parte, e il vento caldo aprì la cartelletta e sparpagliò le buste di plastica sul pontile.

«Oh, accidenti» disse lei.

Mi alzai per aiutarla, ma Rita fu veloce. Raccolse la cartelletta e la chiuse, afferrò una foto tra il pollice e l'indice proprio mentre stava svolazzando sul pontile dirigendosi verso la ringhiera, trasportata da una folata di vento. Si voltò verso di noi e sorrise, la gamba sinistra ancora sollevata in una mezza piroetta dal punto in cui si era tuffata per prendere la foto.

«Avresti avuto un futuro, negli Yankees, con quel tuffo in interbase» disse Angie.

«Me lo sono fatto, uno degli Yankees» disse mentre dava un'occhiata alla foto che aveva preso. «Non valeva un cazzo, sempre a parlare di...»

«Forza Rita, non essere timida» dissi.

«Ehi» disse fissando la foto. «Ehi» disse ancora.

«Che c'è?»

Mi porse la cartelletta e la foto e schizzò dentro la baracca.

Guardai la foto che aveva preso.

«Ma che le è preso?» chiese Angie.

Le passai la foto.

Rita tornò fuori correndo e mi porse un giornale.

Era una copia del «St. Petersburg Times» di quel giorno, ripiegata a pagina 7.

«Guarda qui» disse ansimando. Indicò un articolo in basso.

Il titolo diceva: "ARRESTATO PER IL MASSACRO DI BRADENTON".

Si chiamava David Fischer, ed era stato arrestato per essere interrogato in seguito all'omicidio di un uomo pugnalato a morte nella stanza di un motel di Bradenton. L'articolo non si dilungava in particolari, ma il punto non era quello. Dopo una sola occhiata alla foto di David Fischer, capii subito perché Rita mi aveva portato il giornale.

«Gesù» disse Angie guardando la fotografia. «Ma questo è Jay Becker.»

18

Per arrivare a Bradenton prendemmo la 275 verso sud tagliando St. Petersburg, poi attraversammo un ponte mostruoso che si chiamava Sunshine Skyway, che si estendeva sul golfo del Messico e collegava la zona di Tampa-St. Petersburg a quella di Sarasota-Bradenton.

Il ponte aveva due arcate, che parevano riprodurre due pinne dorsali. Da lontano, mentre il sole si immergeva nel mare e il cielo si faceva porpora, le pinne dorsali parevano dipinte di un oro scurito, ma attraversando il ponte ci accorgemmo che quelle pinne erano composte da parecchie travi gialle che convergevano in triangoli sempre più piccoli. Alla base delle travi c'erano delle luci che quando si accendevano, combinate alla luce del sole al tramonto, conferivano alle pinne una tonalità dorata.

Cristo, da queste parti amavano i colori.

«"...si ritiene che l'uomo non identificato...",» leggeva Angie dal giornale «"sia sulla trentina. È stato trovato a faccia in giù sul pavimento della sua stanza all'Isle of Palms Motel, con una ferita mortale all'addome. Il sospetto, David Fischer, di quarantun anni, è stato arrestato nella sua stanza, adiacente a quella della vittima. La polizia non ha fornito commenti sui motivi che l'hanno spinta ad arrestare David Fischer".»

Secondo il giornale Jay era in cella nella prigione della contea di Bradenton, in attesa di un'udienza per la cauzione che si sarebbe tenuta quel giorno.

«Cosa sta succedendo?» chiese Angie mentre superavamo il ponte e il color porpora del cielo si scuriva.

«Chiediamolo a Jay» le risposi.

Aveva un aspetto terribile.

I capelli scuri erano chiazzati di un grigio che non avevo mai visto prima, e le borse sotto gli occhi erano così gonfie che se qualcuno mi avesse detto che questa settimana aveva dormito ne avrei dubitato parecchio.

«Ehi, ma quello seduto davanti a me è Patrick Kenzie o Jimmy Buffett?» Mi sorrise, mentre oltrepassava la porta della zona visitatori e prendeva il ricevitore.

«Quasi non mi riconosci, eh?»

«Sembri piuttosto abbronzato. Non sapevo che fosse possibile per voi visi pallidi celtici.»

«In realtà mi sono truccato» dissi.

«La cauzione è di cento testoni in contanti» disse, e si sedette nel suo cubicolo davanti a me. Incastrò la cornetta tra il mento e la spalla per accendersi una sigaretta.

«Invece di un milione di dollari. Il mio garante per la libertà provvisoria si chiama Sidney Merriam.»

«Quand'è che hai iniziato a fumare?»

«Ultimamente.»

«Alla tua età la maggior parte delle persone smette, non inizia di certo.»

Mi strizzò l'occhio. «Non sono uno che segue le mode.»

«Cento testoni» dissi.

Lui annuì e sbadigliò. «Cinque-quindici-sette.»

«Cosa?»

«Armadietto dodici.»

«Dove?»

«Bob Dylan a St. Pete» disse.

«Cosa?»

«Segui la traccia. Lo troverai.»

«Bob Dylan a St. Pete» ripetei.

Si voltò a guardare un secondino, magro, muscoloso, con gli occhi da serpente a sonagli.

«Le canzoni, non i dischi» disse Jay.

«Ho capito» dissi, ma non era vero. Però mi fidavo.

«E così ti hanno mandato loro» disse con un sorriso.

«Chi altri?» dissi.

«Già. Ho capito.» Si appoggiò contro lo schienale della sedia e la cruda luce dei neon in alto accentuò i chili persi da quando l'avevo visto per l'ultima volta due mesi prima. Il viso assomigliava a un teschio.

Si sporse in avanti. «Amico, tirami fuori di qui.»

«Stai tranquillo.»

«Stasera. Domani andiamo alle corse dei cani.»

«Ah sì?»

«Certo. Ho scommesso cinquanta dollari su un magnifico Greyhound. Lo sapevi?»

Sicuramente avevo un'aria confusa, però dissi: «Certo».

Lui sorrise. Le labbra erano screpolate dal sole. «Ci conto. Bisogna sempre seguire le orme di un bravo scommettitore, anche perché la fortuna non può durare in eterno, eh, Patrick?»

Lo guardai in faccia per trenta secondi prima di capire.

«Ci vediamo presto» dissi.

«Stasera, Patrick.»

Riattraversammo il ponte. Guidava Angie, mentre io esaminavo uno stradario di St. Petersburg.

«E così non pensa che le sue impronte possano reggere ancora per molto?» mi chiese Angie.

«No. Una volta mi ha detto che quando era nell'FBI si era creato una falsa identità. Presumo che si tratti di questo David Fischer. Lui ha un amico alla sezione impronte digitali di Quantico, per cui le sue sono schedate due volte.»

«Due volte?»

«Esatto. Ma non è una soluzione, è più un palliativo. La polizia locale manda le sue impronte a Quantico, dove questo suo amico ha un computer programmato per sputare fuori l'identità di David Fischer. Ma soltanto per un paio di giorni. Perché poi il suo amico, per salvarsi il lavoro, deve richiamare e dire: "Il computer deve aver fatto qualche casino. Queste impronte combaciano anche con quelle di un certo Jay Becker, uno che lavorava per noi". Vedi, Jay ha sempre saputo che se si fosse trovato in un guaio la sua unica speranza era quella di pagare la cauzione e sparire.»

«Per cui il nostro sarebbe favoreggiamento per l'evasione di un sospetto rilasciato per cauzione.»

«Sì, ma niente che possa essere provato in tribunale» dissi io.

«Ne vale la pena?»

La guardai. «Certo.»

Arrivammo a St. Petersburg e le chiesi: «Dimmi qualche titolo delle canzoni di Bob Dylan».

Lanciò un'occhiata alla cartina che avevo in grembo. «*Highway Sixty One Revisited.*»

«No.»

«*Leopard-Skin Pill-Box Hat.*»

Le feci una smorfia.

«Ma che hai?» Mi guardò corrucciata. «Okay. *Positively Fourth Street.*»

Guardai la cartina. «Sei fantastica» dissi.

Sollevò un registratore immaginario. «Potresti ripeterlo al microfono, per favore?»

Fourth Street attraversava tutta St. Petersburg. Era lunga almeno trenta chilometri. E in mezzo c'erano un sacco di armadietti. Ma una sola stazione dei Greyhound.

Parcheggiammo e Angie mi aspettò in macchina. Io dovevo entrare, trovare l'armadietto numero dodici e comporre la combinazione. Lo sportello si aprì al primo tentativo, e tirai fuori una borsa da ginnastica di pelle. La soppesai, ma non era pesantissima. Per quel che ne sapevo avrebbe potuto essere piena di biancheria, e decisi di aspettare e di controllare una volta risalito in auto. Chiusi lo sportello, uscii dal terminal e tornai in macchina.

Angie imboccò Fourth Street e noi attraversammo quello che aveva tutta l'aria di essere un bassofondo, con un sacco di gente a poltrire in veranda al caldo, a scacciare le mosche, gruppi di bambini a ogni angolo, metà dei lampioni fuori uso.

Posai la borsa in grembo e aprii la cerniera. Fissai il contenuto per un minuto intero.

«Accelera un po'» dissi ad Angie.

«Perché?»

Le mostrai il contenuto della borsa. «Perché qui dentro ci sono almeno duecentomila dollari.»

Diede gas.

19

«Gesù, Angie,» disse Jay «l'ultima volta che ti ho vista mi sembravi la cantante dei Pretenders vestita da Morticia Addams, ma adesso invece hai tutta l'aria di una ragazza da spiaggia.»

L'impiegato della prigione fece scivolare sul bancone un modulo verso Jay.

«Sei sempre stato bravo a fare il cascamorto con le ragazze.»

Jay firmò il modulo e lo restituì. «Guarda che non sto scherzando. Non

sapevo che la pelle di una bianca potesse diventare così scura.»

«I suoi effetti personali» disse l'impiegato, e svuotò una busta gialla sul bancone.

«Attento, quello è un Piaget» disse Jay quando l'orologio rimbalzò sul piano.

L'impiegato sbuffò. «Un orologio da polso. *Piaa-jé.* Un fermaglio per banconote, d'oro. Seicentosettantacinque dollari in contanti. Un portachiavi. Trentotto centesimi in monetine...»

Mentre l'impiegato passava in rassegna il resto del contenuto e lo faceva scivolare sul bancone verso Jay, lui si appoggiò contro il muro e sbadigliò. I suoi occhi passarono dal viso di Angie alle sue gambe, risalirono su per i jeans tagliati fino alla felpa senza maniche.

«Vuoi che mi giri, così puoi contemplare anche il didietro?» chiese lei.

Jay fece spallucce. «Cara la mia signora, deve scusarmi, ma sono stato in prigione.»

Lei scosse il capo e guardò il pavimento, nascondendo il sorriso tra i capelli che le scendevano sul viso.

Era strano vederli impegnati in un dialogo simile, sapendo ciò che sapevo io riguardo il loro comune passato. Con le belle donne Jay aveva sempre un atteggiamento un po' da arrapato, ma invece di offendersi la maggior parte di loro lo trovava innocuo e non privo di un certo fascino, se non altro perché Jay lo esibiva in modo sempre sfacciato e fanciullesco. Ma quella sera c'era ben altro. Il viso di Jay aveva un'aria malinconica che non gli avevo mai visto, un modo di guardare la mia socia intriso di estrema stanchezza e di rassegnazione.

Anche lei parve notarlo, e le sue labbra si arricciarono in modo curioso.

«Stai bene?» gli chiese.

Jay si staccò dal muro. «Io? Sì, tutto a posto.»

«Signor Merriam,» disse l'impiegato al garante per la cauzione di Jay «dovrebbe firmare qui e qui».

Merriam era un uomo di mezza età che indossava un completo a tre pezzi completamente bianco, cercando di far trasparire un'aria distinta da gentiluomo del Sud, anche se nel suo accento si sentiva che veniva dal New Jersey.

«Con vero piacere» disse, e Jay roteò gli occhi. Firmarono il modulo e Jay raccolse gli anelli e la cravatta di seta spiegazzata. Fece scivolare gli anelli in tasca e si fece passare la cravatta sotto il colletto della camicia bianca.

Uscimmo dalla stazione di polizia e restammo nel parcheggio ad attendere che qualcuno riportasse l'auto di Jay.

«Ti hanno ridato la patente?» chiese Angie.

Jay inspirò nelle narici l'umida aria notturna. «Da queste parti sono molto gentili. Dopo avermi interrogato al motel, un vecchio poliziotto dai modi molto cortesi mi ha chiesto se volevo seguirlo in centrale per farmi qualche altra domanda. Mi ha perfino detto: "Se lei trovasse il tempo per farlo le saremmo molto grati, signore", anche se in realtà non è che me lo stesse chiedendo, non so se mi spiego.»

Merriam porse a Jay un biglietto da visita. «Signore, se dovesse aver bisogno dei miei servigi, sarebbe un...»

«Certo.» Jay gli strappò di mano il cartoncino e distolse gli occhi verso i cerchi azzurri sfumati che pulsavano intorno ai lampioni del parcheggio.

Merriam strinse la mano a me, poi ad Angie e si diresse verso la sua Golf cabrio con la portiera del passeggero ammaccata. Camminava come se fosse sui trampoli, pareva uno stitico, o un bevitore incallito. Uscendo dal parcheggio l'auto si spense una volta, e Merriam abbassò la testa come mortificato, poi la riaccese e uscì dal parcheggio.

Jay disse: «Se non foste arrivati voi due avrei dovuto mandare *quello là*, alla stazione dei Greyhound. Ma ci pensate?».

«Però se tu scappi quello è rovinato, finanziariamente» disse Angie.

Jay si accese una sigaretta e la guardò. «Non ti preoccupare, Angie, ho pensato a tutto.»

«È per questo che ti tiriamo fuori di galera, vero Jay?»

Guardò prima lei, poi me, e scoppiò a ridere. Una risata breve, secca, più che altro un latrato. «Gesù, Patrick, ma rompe sempre così tanto?»

«Ti vedo male, Jay. Non sei mai stato in queste condizioni.»

Allargò le braccia e si stirò i muscoli delle scapole. «Già. Be', una doccia e una bella dormita, e sarò come nuovo.»

«Prima dobbiamo andare da qualche parte e parlare un po'» dissi io.

Annuì. «Non avete fatto più di duemila chilometri solo per l'abbronzatura, per quanto sia magnifica. Ed è davvero magnifica.» Si voltò e squadrò il corpo di Angie, a sopracciglia alzate. «Insomma, mio dio, Angie, te lo devo proprio dire, la tua pelle, cioè, ha il colore del caffè di Dunkin' Donuts, Cristo santo. Mi fa venir voglia di...»

«Jay, piantala! Dacci un taglio, capito?» disse lei.

Lui sbatté le palpebre e si ricompose. «Okay» disse con tono improvvisamente freddo. «No, quando hai ragione, hai ragione. E tu hai ragione,

Angela. Hai proprio ragione.»

Lei mi guardò, io feci spallucce.

«Quando è giusto è giusto» disse Jay.

Arrivò una Mitsubishi nera 3000 GT. A bordo c'erano due giovani poliziotti, che stavano ridendo. Gli pneumatici mandavano odore di bruciato, come se avessero appena sgommato.

«Bella macchina» disse il guidatore, scendendo dalla parte di Jay.

«Le piace?» gli chiese. «Si guida bene?»

L'agente ridacchiò e guardò il collega. «Ci può giurare, amico.»

«Bene. Lo sterzo non era troppo duro quando mangiavate le ciambelle?»

«Avanti,» disse Angie a Jay «saliamo in macchina.»

«Lo sterzo era proprio una meraviglia» disse il poliziotto.

Il suo collega mi affiancò vicino alla portiera del passeggero aperta. «Gli assali tremano un pochino, eh, Bo?»

«Vero» disse Bo, sempre impedendo a Jay di salire in macchina. «Se fossi in lei direi a un meccanico di dare un'occhiata ai giunti cardanici.»

«Grazie per il consiglio» disse Jay.

L'agente sorrise e si scansò per far passare Jay. «Guidi con attenzione, signor Fischer.»

«Si ricordi che un'auto non è un giocattolo» disse il suo collega.

Entrambi scoppiarono a ridere e salirono i gradini della stazione di polizia.

Non mi piaceva lo sguardo di Jay, o il modo in cui si comportava da quando l'avevano rilasciato. Sembrava distratto e allo stesso tempo determinato, assente e concentrato, ma era concentrazione rabbiosa, maligna.

Saltai sul sedile del passeggero. «Vengo io con te.»

Si sporse in avanti. «Preferirei di no.»

«Perché?» gli chiesi. «Andiamo nello stesso posto. Giusto, Jay? Andiamo a parlare, no?»

Arricciò le labbra ed espirò rumorosamente. Mi guardò con occhi spenti. «E va bene» disse finalmente. «Certo. Perché no?»

Salì in macchina e la mise in moto, mentre Angie si dirigeva verso la Celica.

«Allacciati le cinture» mi disse.

Obbedii, e lui ingranò la prima spingendo a tavoletta, passò alla seconda una frazione di secondo dopo e poi fletté il polso per la terza. Risalimmo la piccola rampa che portava fuori dal parcheggio. Jay innestò la quarta mentre le ruote erano ancora a mezz'aria.

Ci portò in una tavola calda aperta tutta la notte in centro a Bradenton. Le strade intorno erano deserte, prive di qualsiasi segno di vita umana, come se una bomba al neutrone fosse scoppiata un'ora prima del nostro arrivo.

I quadrati delle finestre vuote e buie dei pochi grattacieli e dei tozzi edifici municipali intorno alla tavola calda ci fissavano dall'alto.

Dentro c'erano poche persone, nottambuli, a giudicare dall'aspetto: un trio di camionisti che flirtava con la cameriera, un metronotte con un distintivo di qualcosa che si chiamava Palmetto Optics sulla spalla, intento a leggere un giornale con un bricco di caffè a tenergli compagnia; due infermiere con le uniformi spiegazzate, che parlavano a voce bassa e stanca dentro il séparé vicino al nostro.

Noi ordinammo due caffè, Jay una birra. Studiammo il menu per un minuto. Quando la cameriera tornò a portarci da bere, ordinammo tutti un sandwich, anche se nessuno era particolarmente entusiasta.

Jay si infilò una sigaretta spenta in bocca e guardò fuori dalla finestra, proprio mentre un tuono aprì un buco nel cielo e iniziò a piovere. Non fu un acquazzone leggero, o uno di quelli che cresce gradualmente d'intensità. Un momento la strada era asciutta e arancione pallido sotto i lampioni, quello dopo scomparve dietro un muro d'acqua.

Nel giro di qualche secondo si formarono sul marciapiede delle pozzanghere che iniziarono a ribollire, e le gocce martellarono così forte il tetto in lamiera della tavola calda che fu come se il cielo stesse scaricando camionate di monetine.

«Trevor con chi vi ha mandato qui?» chiese Jay.

«Graham Clifton» dissi. «Poi c'è un altro tizio, Cushing.»

«Loro sanno che venivate a tirarmi fuori di galera?»

Scrollai la testa. «Abbiamo cercato di seminarli fin da quando siamo arrivati.»

«Perché?»

«Non ci piacciono.»

Lui annuì. «I giornali hanno parlato dell'identità del tizio che avrei ucciso?»

«A noi non risulta.»

Angie si allungò sul tavolino e gli accese la sigaretta. «Chi era?»

Jay tirò una boccata e senza staccarla dalle labbra disse: «Jeff Price». Osservò il proprio riflesso nella finestra.

La pioggia scorreva a rivoletti sul vetro e trasformava i suoi tratti in qualcosa di gommoso, gli scioglieva gli zigomi.

«Jeff Price» feci io. «L'ex supervisore ai trattamenti della Grief Release. Quel Jeff Price?»

Si tolse la sigaretta dalla bocca e scrollò la cenere nel posacenere di plastica nera. «Vedo che hai fatto i compiti, D'Artagnan.»

«L'hai ucciso tu?»

Sorseggiò la birra e ci guardò, la testa piegata a sinistra, gli occhi che rimbalzavano ora su di me ora su Angie. Tirò ancora una boccata, poi gli occhi si staccarono da noi e seguirono il fumo che saliva sinuoso dalla cenere e galleggiava sulla spalla di Angie.

«Sì, l'ho ucciso io.»

«Perché?»

«Era un uomo malvagio» rispose. «Un uomo davvero malvagio.»

«Là fuori c'è un sacco di gente davvero malvagia» disse Angie. «Anche donne.»

«Vero» fece lui. «Proprio vero. Ma Jeff Price? Quello stronzo meritava una morte molto più lenta di quella che gli ho inflitto io. Ve lo garantisco.» Bevve una lunga sorsata di birra. «L'ha dovuta pagare. Per forza.»

«Pagare per cosa?» gli chiese Angie.

Portò la bottiglia di birra alla bocca, e le labbra tremarono. Quando riappoggiò la bottiglia sul tavolo, la sua mano tremava come le labbra.

«Pagare per cosa, Jay?» ripeté Angie.

Jay guardò di nuovo fuori dalla finestra. La pioggia continuava a sferragliare sul tetto, a ribollire e a schiantarsi nelle pozzanghere. Le occhiaie infossate si arrossarono.

«Jeff Price ha ucciso Desiree Stone» disse. Una lacrima gli cadde dalla palpebra e rotolò sulla guancia.

Per un istante sentii un dolore profondo scavarmi il centro del torace e filtrare nello stomaco.

«Quando?» chiesi.

«Due giorni fa.» Si asciugò la guancia con il dorso della mano.

«Aspetta un attimo» disse Angie. «È rimasta con Price per tutto questo tempo, e lui ha deciso di ucciderla due giorni fa, così?»

Jay scrollò la testa. «Non è stata sempre con Price. L'ha mollato tre settimane fa. Nelle ultime due settimane è stata con me» disse adagio.

«Con te?»

Jay annuì e inspirò rumorosamente, scacciando indietro le lacrime.

La cameriera ci portò da mangiare, ma nessuno di noi ci fece caso.

«*Con* te?» chiese Angie. «Nel senso che...?»

Jay le scoccò un sorriso amaro. «Sì. *Con* me. Nel senso che Desiree e io ci stavamo innamorando, credo.» Fece per ridacchiare, ma gli riuscì a metà, perché l'altra metà della risata gli si strangolò in fondo alla gola. «Divertente, no? Vengo qui perché mi hanno assoldato per ucciderla e finisce che mi innamoro di lei.»

«Ehi, che cosa significa, "assoldato per ucciderla"?» dissi io.

Jay annuì.

«Da chi?»

Mi guardò come se fossi un ritardato. «Secondo te chi può essere stato?»

«Jay, non lo so, è per questo che te lo chiedo.»

«Chi vi ha ingaggiato?» disse lui.

«Trevor Stone.»

Ci fissò, e allora finalmente capimmo.

«Gesù Cristo» disse Angie, e tirò un pugno sul tavolo così forte che i tre camionisti fecero ruotare le poltroncine per guardarci.

«Sono contento di essere finalmente riuscito ad aggiornarvi sulla situazione.»

20

Per qualche minuto nessuno parlò più. Seduti dentro il nostro séparé, mentre la pioggia si riversava contro le finestre e il vento piegava la fila di palme reali lungo il viale, mangiavamo i sandwich.

"Niente era più quello che sembrava appena un quarto d'ora prima" pensai masticando il sandwich senza neppure sentirne il sapore. L'altra sera Angie aveva avuto ragione: il nero era bianco, il sopra era sotto.

Desiree era morta. Jeff Price era morto. Trevor Stone aveva ingaggiato Jay non soltanto per trovare sua figlia, ma per ucciderla.

Trevor Stone. Gesù Cristo.

Avevamo accettato questo caso per due ragioni: avidità ed empatia. La prima non era una motivazione onorevole. Ma cinquantamila dollari sono un sacco di soldi, in particolare quando sei fermo da parecchi mesi, e lavori in un campo che non è particolarmente rinomato per le indennità di malattia.

Ma si trattava comunque di avidità. E se tu accetti un lavoro perché sei avido, poi non puoi lamentarti troppo quando scopri che il tuo datore di la-

voro ti ha mentito. È come il bue che dà del cornuto all'asino.

Comunque, l'avidità non era la nostra unica motivazione. Avevamo accettato questo caso perché Angie aveva riconosciuto qualcosa in Trevor Stone, come quando una persona che soffre ne incontra un'altra nelle sue stesse condizioni. Lei aveva preso a cuore il suo dolore. E anch'io. E tutti i dubbi erano scomparsi quando Trevor Stone mi aveva mostrato il santuario eretto alla figlia scomparsa.

Ma non era un santuario, o no?

Si era circondato delle foto di Desiree non perché aveva bisogno di credere che fosse viva. Aveva riempito quella stanza con il viso di sua figlia perché il proprio sangue potesse nutrirsi di odio.

Ancora una volta il mio punto di vista sugli eventi trascorsi si trasformò e si riplasmò, reinventandosi come d'incanto, fino a quando mi sentii sempre più stupido per essermi fidato così tanto dei miei istinti iniziali.

La prossima volta, giuro...

«Anthony Lisardo» dissi infine a Jay.

Masticò il sandwich. «Che cosa?»

«Che gli è successo?»

«Trevor l'ha fatto eliminare.»

«E come?»

«Ha tagliato un paio di sigarette con della coca, le ha date all'amico di Lisardo, come si chiama, Donald Yeager, e lui ha lasciato il pacchetto nell'auto di Lisardo la sera che sono andati al bacino.»

«E quindi? La coca era tagliata con della stricnina, o cosa?»

Jay scrollò la testa. «Lisardo ha avuto una reazione allergica alla coca. Una volta a una festa al college, quando usciva con Desiree, ha avuto un collasso. Quello fu il suo primo attacco di cuore. E quella fu la prima e unica volta che è stato così stupido da provare la coca. Trevor lo sapeva, gliel'ha messa nelle sigarette, e il resto è storia.»

«Perché?»

«Perché Trevor ha fatto uccidere Lisardo?»

«Già.»

Jay fece spallucce. «Quell'uomo ha dei problemi a dividere sua figlia con qualcuno, non so se mi spiego.»

«Però poi ti ha ingaggiato per ucciderla» disse Angie.

«Eh, sì.»

«Di nuovo, perché?» disse Angie.

«Non lo so.» Abbassò gli occhi sul tavolo.

«Tu non lo *sai*?» disse Angie.

Jay spalancò gli occhi. «Non lo so. Che c'è di così...»

«Ma lei non ti ha detto niente? Cioè, tu sei stato *con* lei nelle ultime settimane. Non aveva qualche idea sul perché suo padre la voleva, come dire, morta?»

La sua voce si fece dura e forte. «Angie, ammesso che lo sapesse, non me ne ha voluto parlare, e adesso comunque non si trova più neppure nelle condizioni di poterlo fare.»

«E di questo mi dispiace» disse Angie. «Ma sto cercando di farmi un'idea del motivo per cui Trevor abbia voluto uccidere sua figlia.»

«Che cazzo ne so?» sibilò Jay. «Perché è pazzo. Perché è spacciato e il cancro gli è arrivato al cervello. Non lo so. Però la voleva morta.» Schiacciò la sigaretta spenta sul palmo della mano. «E adesso lei è morta. Per mano di suo padre o di qualcun altro, lei non c'è più. E lui la pagherà.»

«Jay,» dissi adagio «ricominciamo daccapo. Tu sei andato a quel ritiro della Grief Release a Nantucket, e poi sei sparito. Che è successo, nel frattempo?»

Fissò furibondo Angie ancora per qualche secondo, e poi guardò me.

Alzai e abbassai le sopracciglia un paio di volte.

Lui sorrise, e per un istante fu il suo vecchio sorriso, quello del vecchio Jay. Si guardò intorno, lanciò a una delle infermiere un'occhiata imbarazzata e poi rivolse ancora lo sguardo su di noi.

«Avvicinatevi, bambini.» Si pulì le mani dalle briciole e si appoggiò contro lo schienale della sedia. «Tanto tempo fa, in una galassia lontana lontana...»

21

Il seminario della Grief Release per i Livello Cinque si era svolto in una magione Tudor di nove stanze da letto, su una scogliera a picco a Nantucket Sound. Il primo giorno tutti i Livello Cinque vennero incoraggiati a partecipare a una seduta di "purificazione" di gruppo, nella quale cercarono di spogliarsi dei vari strati di aura negativa, come l'aveva definita la Grief Release, parlando approfonditamente di se stessi e di ciò che li aveva portati lì.

Durante la seduta Jay, usando lo pseudonimo di David Fischer, scoprì subito che la prima "purificata" era un'impostora. Lila Cahn era sulla trentina, bella, con il corpo vigoroso di una patita d'aerobica. Aveva sostenuto

di essere stata la fidanzata di un piccolo corriere della droga in una città messicana che si chiamava Catize, poco più a sud di Guadalajara. Il suo fidanzato aveva raggirato il consorzio locale dei signori della droga, i quali si erano vendicati rapendo Lila e il suo amichetto per strada, in pieno giorno. Una gang di cinque uomini li aveva trascinati nello scantinato di una *bodega*, dove il suo fidanzato era stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca. Poi i cinque avevano violentato Lila per sei ore, esperienza che lei descrisse di fronte al gruppo nei minimi dettagli. Venne lasciata in vita perché servisse da esempio a tutte le altre *gringas* che avevano intenzione di venire lì a Catize per mettersi insieme alle persone sbagliate.

Quando Lila ebbe terminato la sua storia, i terapeuti la abbracciarono e si complimentarono per il coraggio dimostrato nel raccontare una storia così orribile.

«L'unico problema era che quella storia era una stronzata totale» disse Jay nella tavola calda.

Alla fine degli anni '80 Jay aveva fatto parte di una task force congiunta tra FBI e DEA, mandata in Messico dopo l'omicidio di Kiki Camarena, un agente della DEA. In apparenza si trattava di una squadra in cerca di informazioni, ma il vero lavoro di Jay e dei suoi colleghi consistette nel prendere a calci in culo un po' di gente, farsi dare nomi e assicurarsi che i signori della droga messicani ci pensassero due volte, prima di sparare ancora a un agente federale.

«Sono stato a Catize per tre settimane,» disse Jay «e lì non c'è un solo scantinato. Il terreno è troppo molle, perché la città è stata costruita su un suolo paludoso. E poi, il fidanzato che viene eliminato con un colpo alla nuca? Neanche per idea. Quello è un metodo da mafia americana, non messicana. Se da quelle parti tu freghi un signore della droga, tu muori in un unico modo, con una cravatta colombiana. Ti tagliano la gola e strappano la lingua fuori dal buco, poi buttano il corpo da un'auto in corsa nella piazza del villaggio. E nessuna gang messicana stupra una donna americana per sei ore e poi la lascia vivere perché sia da esempio alle altre *gringas.* Esempio per cosa? Se volevano mandare un messaggio a qualcuno, l'avrebbero fatta a pezzi e poi l'avrebbero rispedita per posta aerea negli States.»

E allora Jay iniziò a cercare menzogne e contraddizioni, e identificò altri quattro presunti Livello Cinque con delle storie che non reggevano. Col passare dei giorni scoprì che per la Grief Release era una procedura operativa standard infiltrare propri elementi nei gruppi di persone malate, perché

degli studi interni avevano dimostrato che il cliente, prima che a un terapeuta, è molto più disposto a confidarsi a un proprio "pari".

E ciò che fece incazzare maggiormente Jay furono le storie completamente inventate frammiste a racconti drammaticamente veri: una madre che aveva perso i figli gemelli in un incendio da cui lei era uscita incolume; un uomo di venticinque anni con un tumore al cervello inoperabile; una donna il cui marito l'aveva abbandonata dopo venticinque anni di matrimonio per la segretaria diciannovenne, e che sei giorni dopo aveva perso un seno a causa di una mastectomia.

«Quella era gente veramente a pezzi,» ci disse Jay «gente che cercava un'ancora di salvezza, una speranza. E quei figli di puttana della Grief Release tutti ad annuire, a tubare e a scandagliare ogni più piccolo segreto e ogni minimo dettaglio finanziario per poi ricattarli e renderli schiavi della Chiesa.»

Quando Jay era furibondo, poi solitamente si vendicava.

Alla fine della prima serata notò che Lila gli lanciava delle occhiate, sorridendogli timida. La sera successiva andò nella stanza di lei e, lungi dall'essere una donna psicologicamente provata dallo stupro di gruppo di neanche un anno prima, Lila si rivelò invece un'amante gioiosamente disinibita e decisamente fantasiosa.

«Hai presente la metafora della pallina da golf che va sempre in buca?» mi chiese Jay.

«Jay» disse Angie.

«Ooops, scusa» disse lui.

Furono cinque ore di fuoco, durante le quali Jay e Lila fecero sesso nella stanza di lei. Nelle pause tra una ripresa e l'altra, Lila cercò di informarsi sul suo passato, sulla sua situazione attuale, sulle sue speranze per il futuro.

«Lila,» le sussurrò all'orecchio durante il match finale «a Catize non ci sono scantinati.»

L'interrogatorio durò altre due ore, in cui riuscì a convincerla di essere un ex killer della famiglia Gambino di New York che aveva deciso di infiltrarsi nella Grief Release per tirarsi fuori dal giro e per scoprire cosa stavano combinando in quel posto.

Lila, che come Jay aveva previsto era una a cui piacevano gli uomini pericolosi, non era particolarmente entusiasta della propria posizione all'interno della Grief Release o della Chiesa. Raccontò a Jay la storia del suo ex amante, Jeff Price, che aveva rubato due milioni di dollari dalle casse

della Grief Release. Dopo averle promesso di portarla via con lei, Price l'aveva scaricata andandosene con «quella troia di Desiree», come la definì Lila.

«Però tu lo sai dov'è andato Price, vero Lila?» disse Jay.

Lo sapeva eccome, solo che non glielo voleva dire.

E allora Jay la convinse che, se non avesse sputato il rospo, avrebbe fatto in modo che i suoi colleghi Messaggeri venissero a conoscenza del suo coinvolgimento con Price.

«Non lo faresti» disse lei.

«Vuoi scommettere?»

«Se te lo dico cosa ne ricavo?» bofonchiò Lila.

«Un bel quindici per cento di tutto quello che riesco a portar via a Price.»

«E come faccio a sapere che poi mi dai i soldi?»

«Perché se non te li do, poi tu spifferi tutto» disse Jay.

Ci pensò su e alla fine disse: «Clearwater».

La città natale di Jeff Price, il posto in cui aveva in mente di trasformare i due milioni di dollari in dieci entrando in un affare di droga con dei vecchi amici che avevano contatti con il giro dell'eroina in Thailandia.

Jay partì dall'isola il mattino dopo, non prima di aver dato un ultimo consiglio a Lila: «Se tieni il becco chiuso fino a quando torno avrai un bel malloppo. Ma se cerchi di avvertire Price del mio arrivo, ti farò cose peggiori di quelle che ti avrebbero fatto quei cinque messicani».

«Quindi sono tornato da Nantucket e ho chiamato Trevor.»

Stone, diversamente da ciò che lui ci aveva detto, e che venne confermato dalla Hamlyn and Kohl, mandò in auto il Weeble per riportare Jay alla villa di Marblehead.

Si complimentò con lui per l'ottimo lavoro, brindò con il suo bel whisky e gli chiese come si sentiva dopo che la Hamlyn and Kohl gli aveva tolto il caso.

«Dev'essere un colpo tremendo, per l'ego di un uomo in gamba come lei.»

Ed effettivamente era così, ammise Jay. Non appena avesse ritrovato Desiree e l'avesse riportata a casa, si sarebbe messo in proprio.

«E come pensa di farlo?» gli chiese Trevor. «Lei è rovinato.»

Jay scrollò la testa. «Si sbaglia.»

«Ah, davvero?» disse Trevor. E così gli spiegò quello che Adam Kohl

aveva fatto con i suoi quattrocentomila dollari in obbligazioni municipali, e le stock option che Jay era stato così cieco da intestargli. «Il suo Kohl ha investito pesantemente - e con un certo margine, devo dire - in azioni che recentemente gli avevo consigliato. Purtroppo l'andamento di questi titoli non è stato soddisfacente come previsto. Senza contare lo spiacevole e ben documentato vizio di Kohl per il gioco.»

Jay, sbalordito, restò seduto ad ascoltare Trevor Stone che gli raccontava nei dettagli la lunga storia di Adam Kohl che si giocava le azioni e i dividendi dei dipendenti della Hamlyn and Kohl.

«E difatti per lei sarà facile lasciare la Hamlyn and Kohl, perché nel giro di sei settimane verranno denunciati per bancarotta fraudolenta» disse Trevor.

«Lei li ha rovinati» disse Jay.

«Io?» Trevor arrancò nella sua sedia a rotelle fino a Jay. «Certo che no. Il suo beneamato Kohl ha fatto il passo più lungo della gamba, come del resto gli capita da anni. Ma questa volta ha messo troppe uova nello stesso paniere, un paniere che io stesso gli avevo consigliato, lo ammetto, ma senza alcuna malizia.» Appoggiò la mano sulla schiena di Jay. «Parecchi di quegli investimenti sono stati fatti a nome suo, signor Becker. Settantacinquemilaseicento e quarantaquattro dollari, per l'esattezza.»

Il palmo di Trevor accarezzò la nuca di Jay. «Per cui, adesso, parliamo con sincerità, non crede?»

«Mi teneva in pugno» ci disse Jay. «E non si trattava soltanto del debito. L'altro shock arrivò quando capii che Adam, e forse anche Everett, mi avevano tradito.»

«Hai parlato con loro?» chiese Angie.

Jay annuì. «Ho chiamato Everett, e lui ha confermato. Mi ha detto che non ne sapeva nulla neanche lui. Cioè, sapeva che Kohl aveva dei problemi di gioco, ma non avrebbe mai immaginato che nel giro di sei settimane avrebbe mandato in rovina una società che esisteva da cinquantatré anni. Kohl aveva perfino saccheggiato il fondo pensione, su consiglio di Trevor Stone. Everett era distrutto. Lo sai quanto tiene alle questioni d'onore, Patrick.»

Annuii, e ricordai le sue parole sul crepuscolo dell'onore, sulla difficoltà di essere un uomo d'onore circondato da uomini che ne erano privi. Ricordai il modo in cui aveva fissato il panorama fuori dalla sua finestra, come se quella fosse l'ultima volta che lo vedeva.»

«Così ho detto a Trevor Stone che avrei fatto qualunque cosa,» disse Jay «e lui mi diede duecentocinquantamila dollari per uccidere Jeff Price e Desiree.»

«Io sono molte più cose di quanto lei riesca a immaginare» aveva detto Trevor Stone a Jay, quella sera. «Io possiedo aziende, compagnie di trasporti, un numero di immobili che richiederebbe più di un giorno per essere contato. Io possiedo giudici, poliziotti, politici, interi governi, in certi paesi, e adesso io possiedo lei.» La sua mano si era stretta sul collo di Jay. «E se lei mi tradisce, posso attraversare qualunque oceano lei abbia intenzione di frapporre tra noi due, strapparle la giugulare e infilargliela nel buco del pene.»

E così Jay andò in Florida.

Non aveva idea di ciò che avrebbe fatto una volta trovati Desiree o Jeff Price, ma era certo che non avrebbe mai ucciso più nessuno a sangue freddo. L'aveva fatto una volta per i federali in Messico, e il ricordo dello sguardo di quel signore della droga appena prima di fargli esplodere il cuore sulla sua camicia di seta lo aveva perseguitato così profondamente che un mese dopo Jay si era dimesso.

Lila gli aveva detto di un hotel in centro a Clearwater, l'Ambassador, di cui Price parlava con entusiasmo per via del letto a vibrazione e la grande varietà di film pornografici visibili tramite la televisione satellitare.

Jay pensò che difficilmente l'avrebbe beccato lì, ma Price si rivelò più stupido del previsto, perché lo vide uscire dall'ingresso neanche due ore dopo aver iniziato a sorvegliare l'hotel. Jay pedinò Price per tutto il giorno: si incontrò con i suoi amici con gli agganci in Thailandia, si ubriacò in un bar di Largo e poi si portò una prostituta in stanza.

Il giorno successivo, mentre Price era fuori, Jay penetrò nella sua stanza, ma non trovò tracce né dei soldi né di Desiree.

Una mattina Jay vide Price che usciva dall'hotel, e stava per andare a dare un'altra occhiata alla stanza quando ebbe la sensazione di essere spiato a sua volta.

Si girò sul sedile dell'auto e mise a fuoco il binocolo, scrutò tutta la via finché si trovò faccia a faccia con un altro binocolo che lo guardava da un'auto a due isolati di distanza.

«E così che ho incontrato Desiree» ci disse. «Ci stavamo guardando al binocolo.»

A un certo punto si era anche domandato se lei fosse mai esistita veramente. L'aveva sognata, aveva fissato le sue fotografie per ore, aveva creduto di riconoscere l'odore che aveva, di sapere come rideva, che sensazione avrebbe provato se le gambe di Desiree avessero premuto contro le sue. E più si costruiva un'immagine mentale di lei, più lei diventava qualcosa di mitico: la ragazza di una bellezza torturata, poetica e tragica che sedeva nei parchi di Boston immersa nelle nebbie e sotto le piogge autunnali, in attesa che qualcuno la liberasse.

E poi un giorno se la ritrovò davanti.

Quando uscì dall'auto per avvicinarla lei non scappò via. Non finse che si era trattato di un malinteso. Lo guardò avvicinarsi con occhi tranquilli e fermi, e quando lui arrivò alla sua auto, lei aprì la portiera e scese.

«È della polizia?» gli chiese.

Scrollò la testa, ammutolito.

Indossava una maglietta e dei jeans sbiaditi, e aveva l'aria di aver dormito vestita così. Era a piedi nudi, i sandali erano sui tappetini dentro l'auto, e lui si preoccupò che potesse tagliarsi i piedi con i vetri o i sassolini che ricoprivano le strade.

«Allora è un investigatore privato?»

Annuì.

«Un investigatore privato muto?» chiese Desiree con un lieve sorriso.

E lui scoppiò a ridere.

22

«Mio padre,» aveva detto Desiree a Jay due giorni dopo, quando avevano iniziato a fidarsi reciprocamente «possiede le persone. Vive per questo. Possiede aziende, case, auto, qualsiasi cosa tu possa pensare, ma ciò che più gli interessa sono le persone.»

«Cominciavo a immaginarmelo» disse Jay.

«Lui possedeva mia madre. Letteralmente. Lei era originaria del Guatemala. Andò laggiù negli anni Cinquanta per sovrintendere alla costruzione di una diga finanziata dalla sua compagnia, e lui la comprò dai suoi genitori per meno di cento dollari americani. Aveva quattordici anni.»

«Ma che meraviglia» disse Jay. «Una vera meraviglia, cazzo.»

Desiree si rintanò nella vecchia baracca di un pescatore a Longboat Key,

affittata a un prezzo esorbitante, per schiarirsi le idee sul da farsi. Jay dormì sul divano, e una notte si svegliò per le urla di Desiree in preda agli incubi. Entrambi uscirono al fresco della spiaggia alle tre di mattina, troppo scossi per dormire.

Lei indossava soltanto una felpa che le aveva dato Jay, una cosa blu tutta logora che risaliva ai tempi dell'università, con la scritta LSU sul davanti, le lettere bianche che col passare degli anni si erano scheggiate e squamate. Aveva scoperto che Desiree era al verde, che non voleva usare la carta di credito per paura che suo padre se ne accorgesse e mandasse qualcuno a ucciderla. Jay rimase seduto di fianco a lei sulla sabbia bianca e fresca, mentre la risacca ruggiva spumeggiando fuori da un pozzo di oscurità, e si ritrovò a fissare le mani di lei allacciate sotto le cosce, a fissare il punto in cui le dita dei suoi piedi scomparivano nella sabbia bianca, a fissare il bagliore della luna che le pervadeva le ciocche di capelli.

E per la prima volta in vita sua, Jay si innamorò.

Desiree si voltò e incrociò i suoi occhi. «Tu mi ucciderai?»

«No. Neanche per idea.»

«E non vuoi i miei soldi?»

«Non ne hai» disse Jay, ed entrambi scoppiarono a ridere.

«Tutte le persone a cui tengo muoiono» disse lei.

«Lo so» disse Jay. «Sei veramente sfigata.»

Desiree rise, ma era una risata amara e spaventata. «Oppure mi tradiscono, come Jeff Price.»

Le toccò la coscia, appena sotto l'orlo della felpa. Aspettò che gli tirasse via la mano. E siccome lei non lo fece, aspettò che gliela stringesse. Aspettò che la risacca gli dicesse qualcosa, aspettò che dalle labbra uscisse la cosa giusta da dire.

«Io non morirò» disse Jay, e si schiarì la gola. «E non ti tradirò. Perché se io ti tradissi,» e di queste parole fu sicuro come mai in vita sua «morirei certamente.»

E lei gli sorrise, i denti come avorio bianco nella notte.

Poi si sfilò la felpa e si avvicinò a lui, bellissima, abbronzata, tremante di paura.

«Quando avevo quattordici anni,» aveva detto a Jay quella notte, mentre giaceva sdraiato di fianco a lei «assomigliavo moltissimo a mia madre quando aveva la mia età. E mio padre lo notò.»

«E si comportò di conseguenza?» le chiese Jay.

«Tu cosa pensi?»

«Trevor vi ha fatto il suo discorsetto sul dolore?» ci chiese Jay mentre la cameriera ci portava altri due caffè e un'altra birra. «Quello sul dolore che è qualcosa di carnivoro?»

«Eh già» disse Angie.

Jay annuì. «Quando mi ha ingaggiato mi ha fatto lo stesso discorso.» Tese le braccia sul tavolo, e prese a raotare i palmi. «Il dolore non è carnivoro» disse. «Il dolore sono le mie mani.»

«Le tue mani?» disse Angie.

«Posso sentire la carne di lei» disse lui. «La sento ancora. E gli odori?» Si picchiettò il naso. «Dio santo. L'aroma della sabbia sulla sua pelle o l'aria salata che entrava dalle zanzariere della baracca. Lo giuro su Dio, il dolore non è qualcosa che ti resta nel cuore. Sopravvive nei sensi. E ci sono delle volte che vorrei tagliarmi via il naso per non sentir più il suo profumo, o strapparmi via le dita.»

Ci guardò, come se all'improvviso si fosse accorto che c'eravamo anche noi.

«Figlio di puttana» disse Angie, e la sua voce si spezzò, mentre le lacrime scivolarono sulle guance.

«Cazzo» disse Jay. «Me n'ero dimenticato. Phil. Angie, mi dispiace.»

Respinse la sua mano e si asciugò il viso con un tovagliolino.

«Angie, davvero, io...»

Scrollò il capo. «A volte mi capita. Sento la sua voce così distintamente che potrei giurare di averlo seduto di fianco a me. E per tutto il resto della giornata non sento nient'altro. Nient'altro.»

Avrei voluto prenderle la mano, ma d'improvviso fu lei a sorprendermi e a prendere la mia.

Con il mio pollice serrai i suoi, e lei si appoggiò a me.

"Allora è questo ciò che provavi con Desiree" mi venne voglia di dire a Jay.

Fu Jay che ebbe l'idea di fregare i soldi che Jeff Price aveva rubato alla Grief Release.

Trevor Stone l'aveva minacciato, e Jay credeva a quelle minacce, ma sapeva anche che non gli restava ancora molto da vivere. Con duecentomila dollari Jay e Desiree avrebbero potuto nascondersi a Trevor per appena sei mesi.

Ma con più di due milioni potevano andare avanti per sei anni.

Desiree non volle averci nulla a che fare. Disse a Jay che Price aveva tentato di ucciderla, quando lei aveva scoperto i soldi che aveva rubato. Era riuscita a sopravvivere soltanto perché l'aveva steso con un estintore, e poi era scappata via dalla stanza dell'Ambassador così in fretta che aveva lasciato lì tutti i suoi vestiti.

Jay disse: «Ma amore, quando ci siamo conosciuti tu stavi ancora sorvegliando l'hotel».

«Perché ero disperata. E sola. Jay, adesso non sono più disperata. E non sono più sola. E tu hai duecentomila dollari. Possiamo scappare, con quelli.»

«Ma quanto lontano?» disse Jay. «Ci troverà. Non si tratta solo di scappare. Possiamo andare in Guyana. Possiamo perfino scappare nei paesi dell'Est, ma non abbiamo soldi a sufficienza per comprare le persone e per far sì che diano le risposte giuste quando Trevor manderà della gente a cercarci.»

«Jay, sta morendo» gli disse. «Quante altre persone potrà mandare? Tu hai impiegato tre settimane per trovarmi, e io avevo lasciato una traccia, perché ero sicura che nessuno mi stesse seguendo.»

«*Io* ho lasciato una traccia» disse lui. «E sarà tremendamente più facile che qualcuno trovi me e te, piuttosto che soltanto me. Ho lasciato i miei rapporti, e tuo padre sa che sono in Florida.»

«È solo una questione di soldi» aveva detto lei adagio, rifiutandosi di guardarlo negli occhi. «Di fottutissimi soldi, come se al mondo non ci fosse altro. E invece sono soltanto carta.»

«Sono molto più che carta» aveva detto Jay. «È potere. E il potere cambia le cose, nasconde le cose, crea opportunità. E se non eliminiamo quel bastardo di Price, lo farà sicuramente qualcun altro, perché è uno stupido.»

«Ed è pericoloso» disse Desiree. «Non lo capisci? Ha ucciso delle persone, ne sono sicura.»

«Anch'io ho ucciso delle persone» disse Jay. «Anch'io.»

Ma non riuscì a convincerla.

«Aveva ventitré anni» ci disse. «Insomma, una ragazzina. Era una cosa che mi dimenticavo sempre, ma lei aveva un modo di vedere il mondo come quello di una ragazzina, nonostante tutte le disgrazie che le erano capitate. Continuava a pensare che in qualche modo tutto si sarebbe sistemato, alla fine. Era sicura che il mondo avesse in serbo per lei un lieto fine, da qualche parte. E non voleva avere nulla a che fare con tutti quei soldi,

proprio i soldi che erano stati la causa prima di tutto quel gran casino.»

E così Jay ricominciò a pedinare Price. Ma Price non si avvicinò mai al denaro come avrebbe voluto Jay. Si incontrò con i suoi amici spacciatori, e Jay mise delle microspie nella stanza di Price, tramite le quali venne a sapere che erano tutti molto nervosi per via di un'imbarcazione scomparsa al largo della costa delle Bahamas.

«La barca che è affondata l'altro giorno?» chiese Angie. «Quella da cui sono fuoriusciti tutti quei sacchetti di eroina?»

Jay annuì.

E così Price era preoccupato, ma non avvicinava Jay al denaro come lui avrebbe voluto.

E mentre Jay pedinava Price, Desiree leggeva. Jay notò che i tropici le avevano fatto scoprire quegli scrittori surreali e sensuali che lui stesso aveva sempre preferito. Tornava a casa e la ritrovava immersa nella lettura di Toni Morrison o Borges, García Márquez o Isabelle Allende, oppure le poesie di Pablo Neruda. Nella baracca del pescatore cucinavano il pesce secondo le ricette *cajun* e bollivano i crostacei, riempivano quel piccolo spazio del profumo del sale e del pepe di caienna, e poi facevano l'amore. Dopo, uscivano e si sedevano in riva all'oceano, e lei gli raccontava cosa aveva letto quel giorno, e Jay aveva la sensazione di rileggere quei libri, come se lei ne fosse l'autrice, mentre seduta di fianco a lui tesseva trame fantastiche nell'aria dell'imbrunire. E poi ricominciavano a fare l'amore.

Fino a quando una mattina Jay si svegliò e scoprì che la sveglia non era suonata e che Desiree non era nel letto, di fianco a lui.

C'era un biglietto:

> *Jay,*
>
> *penso di sapere dove sono i soldi. A te interessa, per cui presumo che interessi anche a me. Vado a prenderli. Ho paura, ma ti amo, e penso che tu abbia ragione. Senza di essi non potremmo nasconderci, non è vero? Ti prego, se non torno per le dieci di stamattina, vienimi a cercare.*
>
> *Ti amo. Assolutamente.*
>
> *Desiree*

Quando Jay arrivò all'Ambassador, Price aveva già lasciato l'albergo.

Si trovava nel parcheggio, con gli occhi alzati verso il balcone a forma

di U che correva lungo tutto il secondo piano, e fu allora che la domestica giamaicana cominciò a urlare.

Jay corse su dalle scale e vide la donna piegata in avanti che urlava fuori dalla stanza di Price. Le passò intorno e sbirciò attraverso la porta aperta.

Il corpo di Desiree giaceva sul pavimento fra il televisore e il frigobar. La prima cosa che notò Jay fu che tutte le dita della mano erano state tagliate alla base.

Il sangue sgocciolava da quello che rimaneva del suo mento sulla felpa della Louisiana State University di Jay.

Il viso di Desiree era un buco disintegrato, polverizzato da un colpo di facile a pallettoni esploso da meno di tre metri. I suoi capelli color miele, che Jay stesso aveva lavato la sera prima, erano sporchi di sangue e disseminati di tessuto cerebrale.

In lontananza, molto lontano, Jay ebbe la sensazione di sentire delle urla. E il ronzio di parecchi condizionatori d'aria, migliaia di condizionatori, tutti accesi in quel motel da quattro soldi, che cercavano di rinfrescare il calore infernale di quelle celle di calcestruzzo. E allora quel rumore divenne nelle sue orecchie come quello di uno sciame di api.

23

«Poi ho rintracciato Price in un motel in una strada non lontano da qui.» Jay si strofinò gli occhi con i pugni. «Ho preso la stanza di fianco alla sua. Muri di carta velina. Sono rimasto tutto il giorno con la testa appoggiata alla parete ad ascoltarlo. Forse, che ne so, mi aspettavo qualche rumore che indicasse dispiacere, un pianto, angoscia, qualsiasi cosa. Ma lui è stato là a guardare la televisione e a bere tutto il giorno. Poi ha chiamato una prostituta. Neanche quarantott'ore prima ha sparato in faccia a Desiree e le ha staccato le dita, e quello stronzo si fa venire in stanza una puttana, come una cena da asporto.»

Jay si accese una sigaretta e fissò la fiamma per un istante.

«Dopo che la puttana se n'è andata, vado in stanza da lui. Facciamo quattro chiacchiere e lo sbatacchio un po'. Speravo che prendesse un'arma in mano, e indovinate un po'? La prende. Un serramanico da quindici centimetri. Come un pappone del cazzo. Meno male che l'ha tirato fuori, però. Se non altro è stata autodifesa.»

Jay rivolse il viso sciupato verso la finestra e guardò fuori. La pioggia stava cessando un po' di intensità. Quando ricominciò a parlare, la sua vo-

ce era piatta e impersonale: «Gli ho praticato un sorriso nell'addome, da fianco a fianco, gli ho tenuto il mento e l'ho obbligato a guardarmi in faccia, mentre le budella si rovesciavano sul pavimento».

Fece spallucce. «Penso che glielo dovessi, a Desiree.»

Fuori ci saranno stati ventotto gradi, ma dentro il locale l'aria era più fredda di una lastra in un obitorio.

«E adesso cosa farai, Jay?» gli chiese Angie.

Lui sorrise, ma era un sorriso spettrale. «Torno a Boston e vado a fare la stessa cosa a Trevor Stone.»

«E poi che fai, passi tutto il resto della tua vita in galera?»

Mi guardò. «Non mi interessa. Se il destino decide così, allora mi va bene. Patrick, ci si innamora veramente una volta sola, e solo se si è molto fortunati. Be', io sono stato molto fortunato. A quarantun anni mi innamoro di una donna che ha quasi la metà dei miei anni per due settimane. E poi lei muore. Okay, il mondo è davvero crudele. Se hai qualcosa di bello prima o poi ti capita qualcosa di veramente brutto, per pareggiare i conti.» Batté le dita sul tavolo, come un assolo di batteria. «E va bene. Lo accetto. Non mi piace ma lo accetto. I conti per me si sono pareggiati. Adesso vado a pareggiarli anche con Trevor.»

«Jay, è una missione suicida» disse Angie.

Lui fece spallucce. «Chi cazzo se ne frega? Quello muore. E poi, pensate che non abbia già mandato qualcuno a farmi fuori? Lo so fin troppo bene. Nel momento stesso in cui ho interrotto i contatti quotidiani con lui, ho firmato la mia condanna a morte. Perché pensate che abbia mandato con voi Clifton e Cushing?» Chiuse gli occhi e sospirò. «No. È deciso. Quello stronzo si becca una pallottola.»

«Tra cinque mesi è morto.»

Un'altra scrollata di spalle. «Non è abbastanza presto per me.»

«E la legge?» disse Angie. «Puoi testimoniare che lui ti ha pagato per uccidere sua figlia.»

«Buona idea, Angie. Il caso andrà in tribunale magari soltanto dopo sei o sette mesi che è morto.» Lasciò diverse banconote sul foglietto del conto. «Lo ammazzo, quel vecchio pezzo di merda. Questa settimana. Lentamente e dolorosamente.» Sorrise. «Qualche domanda?»

Quasi tutte le cose di Jay erano in un monolocale arredato che aveva preso in affitto agli Ukumbak Apartments, appena arrivato, in centro a St. Petersburg. Voleva passare di lì a prendere la sua roba, e poi ripartire in

auto. Gli aerei erano troppo inaffidabili, gli aeroporti troppo facili da sorvegliare. Senza dormire, senza alcun tipo di preparativo, avrebbe guidato per ventiquattro ore fino alla costa est, e sarebbe arrivato a Marblehead alle due e mezza di mattina. Una volta lì sarebbe penetrato in casa di Trevor Stone e avrebbe torturato il vecchio a morte.

«Accidenti che piano» dissi mentre sfrecciavamo giù dai gradini della tavola calda e raggiungevamo di corsa la nostra macchina sotto la pioggia battente.

«Ti piace? M'è venuto in mente adesso.»

Angie e io non avevamo altre soluzioni, e allora decidemmo di tornare nel Massachusetts con Jay. Magari potevamo discuterne durante il viaggio, oppure convincere Jay a desistere, o comunque trovare una soluzione più sensata ai suoi problemi.

La Celica che avevamo noleggiato da Elite Motors - lo stesso posto in cui Jay aveva affittato la sua 3000 GT - l'avremmo rispedita via ferrovia, e avremmo fatto mandare il conto a Trevor. Vivo o morto, poteva permetterselo.

Prima o poi il Weeble avrebbe scoperto che eravamo fuggiti, e sarebbe tornato a casa con il suo lap-top e i suoi occhietti, pensando al modo di spiegare a Trevor come aveva fatto a perderci di vista. Cushing, immaginai, sarebbe tornato dentro la sua bara fino a nuovo ordine.

«È impazzito» disse Angie mentre seguivamo le luci posteriori di Jay verso l'autostrada.

«Jay?»

Annuì. «Pensa di essersi innamorato di Desiree in due settimane, ma è una stronzata.»

«Perché?»

«Quante persone conosci - persone adulte - che riescono a innamorarsi in due settimane?»

«Ma questo non significa che non possa succedere» ribattei io.

«Forse. Ma io penso che si sia innamorato di Desiree ancor prima di conoscerla. La bellissima ragazza seduta da sola in un parco, in attesa di un salvatore. È quello che vogliono tutti gli uomini.»

«Una bellissima ragazza seduta da sola nel parco?»

Annuì. «Che aspetta di essere salvata.»

Davanti a noi, Jay svoltò su una rampa che immetteva sulla 275 North. I fanalini erano offuscati dalla pioggia.

«Può essere» dissi. «Può essere. Ma in ogni caso, se sei sentimentalmen-

te coinvolto con una persona per un breve periodo, in circostanze eccezionali, e poi quella persona te la ammazzano, sparandole in faccia, anche tu diventeresti ossessionata.»

«Garantito.» Mise in folle mentre la Celica attraversava una pozzanghera grande quanto il Perù, e le ruote posteriori slittarono a sinistra. Angie raddrizzò l'auto oltrepassando la pozzanghera. Ingranò di nuovo la quarta e subito dopo la quinta, diede gas e raggiunse Jay.

«Garantito» ripeté. «Però va ad assassinare uno che praticamente è storpio.»

«Uno storpio malvagio.»

«E noi come lo sappiamo che è malvagio?» chiese.

«Perché ce l'ha detto Jay e Desiree l'ha confermato.»

«No» ribatté, mentre le pinne dorsali gialle dello Skyway Bridge si arrampicavano nel cielo notturno dieci chilometri più avanti. «Non l'ha confermato Desiree. Jay *ha detto* che lei l'ha confermato. Dobbiamo basarci soltanto su quello che ci ha detto Jay. Non possiamo farcelo confermare da Desiree. È morta. Non possiamo farcelo confermare neppure da Trevor, perché comunque negherebbe.»

«Everett Hamlyn» dissi.

Angie annuì. «Quando arriviamo da Jay dobbiamo chiamarlo. Da una cabina, senza che Jay lo sappia. Voglio sentirlo dalla bocca di Everett, che è tutto come Jay ci ha detto.»

La pioggia martellava sulla capote in tela della Celica. Sembrava piovessero cubetti di ghiaccio.

«Io di Jay mi fido» dissi.

«Io no.» Mi guardò per un istante. «Non è nulla di personale. Ma è a pezzi. E adesso come adesso io non mi fido di nessuno.»

«Di nessuno» dissi.

«Tranne te» fece lei. «Non c'è neanche bisogno di dirlo. Altrimenti, tutti sono sospetti.»

Mi allungai sul sedile e chiusi gli occhi.

Tutti sono sospetti.

Perfino Jay.

Che strano, maledetto mondo: padri che ordinano di far ammazzare la figlia, organizzazioni terapeutiche che non hanno nulla di terapeutico, e un uomo a cui una volta avrei affidato la mia vita che improvvisamente diventa inaffidabile.

Forse Everett Hamlyn aveva ragione. Forse il senso dell'onore stava

scomparendo. Forse poteva succedere soltanto questo. Oppure, peggio ancora, era sempre stato tutto un'illusione.

Tutti sono sospetti. *Tutti sono sospetti.*

Stava cominciando a diventare un mantra.

24

Ci allontanammo da una terra di nessuno fatta di asfalto ed erba e imboccammo una curva. Ci stavamo dirigendo verso la baia di Tampa, e l'acqua e la terra che la formavano erano talmente scure, dietro il muro di pioggia, che era difficile distinguere dove finiva una e iniziava l'altra. Su entrambi i lati della strada c'erano delle piccole baracche bianche, che parevano librarsi senza sforzo sopra un aldilà acquatico privo di fondamenta. Alcune di esse avevano delle insegne sopra i tetti, ma non riuscii a leggerle nell'oscurità confusa. Per un minuto o più le pinne dorsali gialle dello Skyway parvero immobili, sospese su una pianura buia e spazzata dal vento, intagliate in un cielo porpora illividito.

Mentre percorrevamo i cinque chilometri di rampa che conducevano al ponte, dal muro d'acqua dall'altra parte dell'autostrada sbucò un'auto diretta in senso opposto, con i fari acquosi che ondeggiavano al buio. Guardai nello specchietto e vidi soltanto due lampadine che punteggiavano il buio a circa un chilometro di distanza da noi. Erano le due del mattino, c'era un muro d'acqua, il buio ci circondava da tutte le parti mentre salivamo verso quelle colossali pinne dorsali: in una notte simile non si poteva dare la caccia neanche al più ribelle dei peccatori.

Sbadigliai, e il mio corpo gemette internamente al pensiero di rimanere rinchiuso nella piccola Celica per altre ventiquattr'ore. Accesi la radio e armeggiai con la sintonia, ma riuscii soltanto a prendere delle stazioni di musica rock classica, un paio dedicate alla dance music e parecchie di orribile soft rock, roba né troppo dura né troppo sommessa, perfetta per gente senza alcun senso di discernimento.

Allora spensi la radio. L'asfalto si faceva sempre più bagnato, e anche le più vicine delle pinne dorsali galleggiavano indistinte. I fanalini di Jay mi guardavano attraverso la pioggia come occhi rossi, alla nostra destra la baia si allargava sempre più, e il guardrail di cemento sfrecciava senza soluzione di continuità.

«Questo ponte è enorme» feci.

«E porta pure sfortuna» disse Angie. «Questa è una ricostruzione. Lo

Skyway originale, o comunque quello che ne resta, è là a sinistra.»

Si accese una sigaretta con l'accendisigari dell'auto, intanto io guardai a sinistra, ma non riuscii a distinguere nulla sotto quel velo di pioggia battente.

«All'inizio degli anni Ottanta,» disse Angie «la costruzione originale venne urtata da una chiatta. L'arcata principale crollò in mare assieme a parecchie auto.»

«E tu come fai a sapere queste cose?»

«Le ho lette quando ero a Roma.» Abbassò il finestrino di quel tanto da far uscire il fumo della sigaretta. «Ieri mi sono letta un libro su questa zona. Ce n'era uno anche nella tua suite. Il giorno che inaugurarono questo ponte, un tizio che stava andando all'inaugurazione ha avuto un attacco di cuore mentre saliva sulla rampa dalla parte di St. Pete. La sua macchina è finita nell'acqua e lui è annegato.»

Guardai fuori dal finestrino: la baia si allontanava da noi come il fondo del pozzo di un ascensore.

«È una bugia» dissi nervoso.

Angie sollevò la mano destra. «Parola di boy-scout.»

«Tieni le mani sul volante» dissi.

Arrivammo alla campata centrale, e l'insieme di tutte le pinne gialle infiammò la fiancata destra della macchina, inondando di luce artificiale la superficie velata dei finestrini.

Improvvisamente un rumore di pneumatici che solcavano la pioggia alla nostra sinistra entrò ronzando attraverso il finestrino aperto di Angie. La guardai e dissi: «Che diavolo è?».

Lei sterzò bruscamente mentre una Lexus color oro ci passò di fianco occupando la nostra corsia ad almeno centoventi all'ora. Le ruote sul lato passeggeri della Celica urtarono il cordolo tra la strada e il guardrail, e tutta la carrozzeria sobbalzò, mentre Angie irrigidiva le braccia contro il volante.

La Lexus si infilò davanti a noi tagliandoci la strada e noi fummo costretti a rallentare. Aveva le luci spente e occupava entrambe le corsie. Per un istante, immersa in un fascio di luce proveniente dalle pinne, vidi la testa sottile e irrigidita dell'autista.

«È Cushing» dissi.

«Cazzo.» Angie suonò il piccolo clacson della Celica, intanto io aprii lo sportellino e tirai fuori la mia pistola, poi anche quella di Angie. Infilai la sua nello scompartimento vicino al freno a mano, e misi il colpo in canna.

Davanti a noi vidi Jay raddrizzare la testa guardando nel retrovisore. Angie continuava a suonare il clacson, ma il suono flebile si perdette nell'aria quando il muso della Lexus di Cushing tamponò la fiancata della 3000 GT di Jay.

Le ruote di destra della piccola auto sportiva saltarono sul cordolo e dal lato del passeggero si sprigionarono delle scintille mentre sbandava contro la barriera a destra di Jay. Jay sterzò a sinistra e saltò giù dal cordolo. Lo specchietto sinistro si tranciò di netto, e io girai la testa mentre arrivava come un proiettile in mezzo alla pioggia schiantandosi sul nostro parabrezza. Davanti alla mia faccia si formò una ragnatela di vetro.

Angie tamponò il bagagliaio della Lexus mentre il muso dell'auto di Jay slittò a sinistra e la ruota posteriore destra risaliva sul cordolo. Cushing manteneva una velocità costante, e con la Lexus spingeva l'auto di Jay. Un cerchione argento si staccò e andò a finire contro il nostro radiatore, scomparendo sotto le ruote. La 3000 GT, piccola e leggera, non poteva farcela contro la Lexus, e da un momento all'altro sarebbe finita di traverso, così la Lexus avrebbe potuto spingerla giù dal ponte.

Vidi la testa di Jay che si muoveva a scatti mentre cercava di tenere dritta la sua macchina, ma la Lexus la stringeva sempre più.

«Mantieni una velocità costante» dissi ad Angie, e tirai giù il finestrino. Sporsi il busto sotto la pioggia battente e il vento che urlava e puntai la pistola contro il lunotto della Lexus. La pioggia mi morsicava gli occhi, ma sparai tre colpi in rapida successione. I lampi esplosero nell'aria come fulmini estivi, e il lunotto della Lexus si sbriciolò. Cushing inchiodò e io mi fiondai sul sedile, mentre Angie speronò la Lexus, e la macchina di Jay schizzò via davanti a noi.

Ma Jay scese dal cordolo troppo velocemente, e le ruote di destra della 3000 GT rimbalzarono sul terreno e si alzarono in volo. Angie urlò, e dei colpi di arma da fuoco fuoriuscirono dalla Lexus.

Il parabrezza della Celica implose.

La pioggia e il vento scatenarono una tempesta di vetro all'interno della nostra auto. Angie sterzò a destra e le gomme picchiarono contro il cordolo, i coprimozzi strisciarono contro il cemento. La Toyota rallentò per un istante, poi rimbalzò di nuovo nella corsia.

Davanti a noi, l'auto di Jay si ribaltò.

Atterrò sul lato del guidatore, poi il tetto rimbalzò sul terreno. La Lexus accelerò e la centrò, facendola rotolare in mezzo alla pioggia contro la barriera del ponte.

«Liberiamoci di questi stronzi» dissi, e mi tirai su dal sedile allungandomi sul cruscotto.

Feci sporgere i polsi attraverso il parabrezza spaccato e li appoggiai sul cofano. I pezzettini di vetro mi mordevano i polsi e il viso, ma sparai altri tre colpi verso l'interno della Lexus.

Dovetti aver colpito qualcuno, perché la Lexus si staccò dall'auto di Jay e occupò ondeggiando la corsia sinistra. Colpì così forte la barriera sotto l'ultima delle pinne gialle che rimbalzò di lato e poi all'indietro, atterrando sul bagagliaio.

«Torna dentro» gridò Angie mentre sterzava a destra, cercando di evitare la Lexus che ci veniva addosso.

L'auto dorata galleggiava nella notte verso di noi. Angie sterzò con entrambe le mani, e io cercai di sedermi.

Non ce la feci, e neppure Angie.

Quando tamponammo la Lexus, venni sbalzato per aria. Uscii dal tetto della Celica e atterrai sul bagagliaio della Lexus come un delfino: il mio corpo sfrecciò attraverso le gocce d'acqua e le schegge di vetro senza rallentare. Sentii uno schianto alla mia destra, un rumore di cemento spaccato così forte che ebbi l'impressione che il cielo si fosse strappato in due.

Atterrai sull'asfalto con la spalla, qualcosa si ruppe vicino alla clavicola. E rotolai per terra. E rimbalzai in aria. E rotolai di nuovo. Dalla pistola stretta nella mano partirono due colpi, mentre il cielo ruotava e il ponte mulinava e si inabissava.

Mi fermai su un'anca insanguinata e urlante. Mi sentivo la spalla sinistra intorpidita e floscia al contempo, e la pelle scivolosa per il sangue.

Però riuscivo a flettere la mano destra intorno alla pistola, e anche se l'anca su cui ero atterrato mi pareva riempita di pietre aguzze, le gambe tenevano. Mi voltai verso la Lexus mentre si apriva la portiera del passeggero. Si trovava a dieci metri, il baule era incastrato contro il cofano schiacciato della Celica. Mentre mi alzavo in piedi un fiotto di acqua sibilante fuoriuscì dalla Celica, e una combinazione di sangue e pioggia, simile a salsa di pomodoro, mi colò sul viso.

Alla mia destra, sull'altro lato del ponte, una Jeep nera si fermò slittando e l'autista mi gridò qualcosa che si perse nel vento e nella pioggia.

Lo ignorai e mi concentrai sulla Lexus.

Mentre usciva dall'auto il Weeble cadde su un ginocchio, la camicia bianca completamente rossa. Nel punto in cui un tempo c'era il suo sopracciglio destro adesso si allargava un buco carnoso. Mi incamminai zoppi-

cando, mentre lui usava la canna della pistola per tirarsi in piedi. Afferrò la portiera aperta e mi vide arrivare, e capii dai movimenti del pomo d'Adamo che stava facendo dei grossissimi sforzi per ricacciare indietro la nausea. Abbassò gli occhi incerti sulla pistola, poi mi guardò.

«Non farlo» dissi.

Si guardò il petto, vide il sangue che sgorgava e le sue dita si strinsero intorno alla pistola.

«Non farlo» ripetei.

"Ti prego, non farlo" pensai.

Invece alzò ugualmente l'arma, e mi guardò sbattendo le palpebre sotto il diluvio. Il suo corpo minuto ondeggiava come quello di un ubriaco.

Prima che la mano sull'anca sollevasse ulteriormente la pistola lo colpii due volte al centro del torace, e lui cascò all'indietro contro l'auto. La sua bocca formò un ovale confuso, come se mi stesse facendo una domanda. Cercò di afferrare la portiera aperta, ma il braccio scivolò tra il telaio della porta e il montante del parabrezza. Stava per crollare a destra, ma il gomito si incastrò tra la portiera e l'auto, e morì lì: mezzo rivolto verso il terreno, mezzo attaccato alla Lexus, con lo sguardo di chi stava per fare una domanda.

Sentii un rumore di scarrellamento, alzai gli occhi verso il tetto e vidi Cushing che mi puntava contro un fucile a pompa. Abbassò la canna chiudendo un occhio, il dito bianco e ossuto stretto attorno al grilletto. Sorrise.

Poi una nuvoletta rossa gli perforò il centro della gola e si sparse sul colletto della camicia.

Si accigliò. Fece per portarsi una mano alla gola ma prima di arrivarci cadde in avanti e il suo viso urtò il tetto dell'auto. Il fucile a pompa scivolò lungo il parabrezza e si fermò sul cofano. Il corpo alto e sottile di Cushing si piegò a destra e scomparve dall'altra parte del cofano. Cadendo a terra produsse un tonfo delicato.

Dietro di lui apparve Angie, immersa nel buio, la pistola ancora puntata e la pioggia che sibilava sulla canna bollente. Tra i capelli luccicavano schegge di vetro. Parecchie lacerazioni sottili come rasoi le attraversavano la fronte e il dorso del naso, ma a parte questo sembrava uscita dallo schianto con molti meno danni di quelli subiti dal Weeble o da me.

Le sorrisi, e lei ricambiò con aria stanca.

Poi guardò qualcosa oltre la mia spalla. «Gesù Cristo, Patrick. Oh, Cristo.»

Mi voltai, e fu allora che vidi cosa aveva provocato quel forte schianto

quando venni sbalzato fuori dalla Celica.

A quindici metri di distanza c'era la 3000 GT di Jay, ribaltata. La macchina era andata a schiantarsi contro la barriera, e mi parve incredibile che non fosse già caduta nel vuoto. Un terzo dell'auto stava in bilico sul cemento sbriciolato del ponte, trattenuta da due cavi di acciaio attorcigliati e maciullati; gli altri due terzi, la parte anteriore, poggiavano sul nulla. Mentre osservavamo la scena, il frontale della macchina si inclinò leggermente nel vuoto, e il retro si alzò dal cemento. I cavi di acciaio scricchiolarono.

Corsi alla barriera e mi inginocchiai per vedere Jay. Era sospeso a testa in giù nel sedile, con le cinture di sicurezza allacciate, le ginocchia appoggiate al mento, la testa a un centimetro dal tetto dell'auto.

«Non ti muovere» dissi.

Ruotò gli occhi verso di me. «Non ti preoccupare. Non ci penso neanche.»

Guardai la barriera. Era lucida per la pioggia, e gemette di nuovo. Sull'altro lato c'era ancora una piccola balaustra in cemento, ma avrebbe fatto fatica a reggere un bambino di quattro anni. Non potevo certo permettermi di star lì ad aspettare che la balaustra si allargasse. Sotto la striscia di cemento c'era soltanto dello spazio nero e, un centinaio di metri più in basso, un'acqua dura come roccia.

Angie arrivò di fianco a me proprio quando una folata di vento spazzò il golfo. L'auto si spostò ancora più a destra, poi scattò di un centimetro verso il basso.

«Oh no» disse Jay. «No, no, no» disse ridendo debolmente.

«Jay,» disse Angie «vengo a prenderti.»

«*Tu* vai a prenderlo?» dissi. «No. Io ho le braccia più lunghe.»

Si arrampicò sulla barriera. «E i piedi più grandi, e un braccio fuori uso. Ma ce la fai a muoverlo?»

Non aspettò la mia risposta. Afferrò un tratto ancora intatto della barriera e si avvicinò all'auto. Camminai di fianco a lei, la mano destra a un centimetro dal suo braccio.

Un'altra raffica di vento fendette la pioggia, e il ponte parve ondeggiare.

Angie raggiunse la macchina. Io le tenevo il braccio destro con entrambe le mani, mentre cercava di accucciarsi.

Si sporse dalla barriera e tese il braccio destro, mentre sentii le sirene suonare in lontananza.

«Jay» disse Angie.

«Sì?»

«Non ci arrivo.» La sentii sforzarsi: i tendini delle braccia pulsavano sotto la pelle, ma le sue dita si fermarono a pochi centimetri dalla maniglia. «Jay, devi cercare di tirarti fuori.»

«E come?»

«Ce la fai ad aprire la portiera?»

Allungò la testa cercando di localizzare la maniglia. «Sai, non sono mai stato a testa in giù dentro un'auto.»

«E io non mi sono mai sporta dalla fiancata di un ponte a trecento metri di altezza sull'acqua» ribatté Angie. «Così siamo pari.»

«Ho trovato la maniglia» disse Jay.

«Devi spingere la portiera e prendermi la mano» disse Angie. Il suo corpo ondeggiò leggermente nel vento.

Jay sbatté le palpebre per la pioggia che entrava a folate dal finestrino, gonfiò le guance e sbuffò. «Mi sa che se mi muovo di un solo centimetro la macchina cade.»

«Jay, è un rischio che dobbiamo correre.» La sua mano scivolò lungo il mio braccio. Strinsi, e le sue dita affondarono di nuovo nella mia carne.

«E va bene» disse Jay. «Però secondo me...»

L'auto sobbalzò, e tutto il ponte emise uno scricchiolio fortissimo, stridulo e convulso come un urlo, e la barriera di cemento che tratteneva l'auto si sbriciolò.

«No, no, no, no, no, no» disse Jay.

E l'auto cadde dal ponte.

Angie urlò e scattò all'indietro, e il cavo d'acciaio si schiantò. Le afferrai la mano e la tirai verso di me, mentre le sue gambe scalciavano nel vuoto.

Guancia contro guancia, con il braccio stretto intorno al mio collo, il suo cuore martellava contro i miei bicipiti, mentre nelle orecchie sentivo il rimbombo delle mie pulsazioni: in quella posizione sbirciammo il punto in cui l'auto di Jay era precipitata tra gli scrosci d'acqua, scomparendo nel buio.

25

«Se la caverà?» chiese l'ispettore Jefferson al paramedico che mi stava medicando la spalla.

«Ha una scapola incrinata. Potrebbe essere rotta. Senza raggi X non glielo so dire con sicurezza.»

«Una cosa?» chiesi.

«L'osso della spalla» rispose il paramedico. «Sicuramente è incrinato.»

Jefferson lo guardò con occhi sonnacchiosi e scrollò la testa adagio. «Tranquillo. Tra un po' gli facciamo dare un'occhiata da un dottore.»

«Cazzo» disse il paramedico, e scrollò a sua volta la testa.

Mi avvolse la benda stretta, facendola passare sotto l'ascella, poi sopra la spalla e lungo la clavicola, sulla schiena e sul torace e poi di nuovo sotto l'ascella.

L'ispettore Carnell Jefferson mi fissava con occhi assonnati mentre il paramedico terminava il suo lavoro. Jefferson pareva sulla trentina abbondante, un nero di altezza e corporatura medie, dall'aria paciosa e tranquilla, con un sorriso pigro. Indossava un impermeabile leggero blu sopra un abito marrone chiaro, una camicia bianca e una cravatta di seta a motivi floreali rosa e azzurri un po' sghemba sul colletto slacciato. Portava i capelli così corti che mi chiesi perché li tenesse di quella lunghezza, e non sbatteva le palpebre mentre la pioggia gli colava sulla pelle tirata del viso.

Sembrava un tipo simpatico, il genere di persona con cui fare due chiacchiere in palestra, magari bere un paio di birre dopo il lavoro. Il genere di persona che ama i suoi bambini e che ha delle fantasie sessuali soltanto su sua moglie.

Ma di poliziotti come lui ne avevo già conosciuti, ed era l'ultima persona con cui si potesse entrare in confidenza. In cella, o per una testimonianza in tribunale, oppure durante un interrogatorio, in un attimo quel simpaticone si sarebbe trasformato in uno squalo. Era un ispettore della Omicidi, giovane, un nero in uno stato del Sud.

Non era arrivato fino a quella posizione perché era uno che cordializzava con i sospetti.

«Dunque, lei è il signor Kenzie, è così?»

«Esatto.»

«Lei è un investigatore privato di *Baaastan*, giusto?»

«Sì, gliel'ho detto.»

«Ah-ah. Bella città?»

«Boston?»

«Sì. *Baaastan.* Bella città?»

«A me piace.»

«Ho sentito che in autunno è molto carina.» Arricciò le labbra e annuì. «Però ho anche sentito che lassù i negri non piacciono mica tanto.»

«Gli stronzi ci sono dappertutto» dissi.

«Ah, certo. Certo.» Si strofinò la testa con il palmo della mano, alzò gli

occhi un istante e sbatté le palpebre. «Gli stronzi ci sono dappertutto» ripeté. «Per cui, visto che siamo qui sotto la pioggia a chiacchierare amabilmente di problemi razziali e stronzi e roba del genere, perché non mi dice qualcosa su quei due stronzi morti che stanno bloccando il traffico sul mio ponte?»

I suoi occhi pigri incrociarono i miei, e per un attimo intravidi lo squalo, ma scomparì subito.

«Ho sparato due colpi al torace del piccoletto.»

Sollevò le sopracciglia. «Già. Ho notato.»

«La mia socia ha sparato all'altro mentre mi puntava contro un fucile a pompa.»

Si voltò verso Angie.

Era seduta in un'ambulanza davanti a quella dov'ero io, mentre un paramedico le ripuliva i graffi sul viso, le gambe e il collo con un tampone imbevuto di disinfettante, e il collega di Jefferson, il detective Lyle Vandemaker, la interrogava.

«Ehi, amico,» disse Jefferson «quella è una gran gnocca, ed è stata pure capace di centrare alla gola quello stronzo da dieci metri sotto 'sto diluvio. *Che donna.*»

«Già, è così» feci io.

Si strofinò il mento e annuì. «Adesso le spiego qual è il mio problema, signor Kenzie. Si tratta di capire chi sono i veri stronzi. Capisce? Lei dice che quei due cadaveri laggiù sono degli stronzi. E mi piacerebbe crederle. Davvero. Che diavolo, mi piacerebbe dirle, "Okay", stringerle la mano e farla tornare a *Baaastan.* Parlo sul serio. Però, mettiamo che lei mi abbia mentito, e che i veri stronzi qui siate lei e la sua socia, be', sarei proprio stupido a lasciarvi andar via. E visto che finora di testimoni non ce ne sono, be', abbiamo soltanto la sua parola contro quella di due tizi che in realtà non possono raccontare la loro versione perché voi due gli avete sparato qualche colpo e loro sono morti. Mi segue?»

«Appena appena» dissi.

Dall'altra parte della mezzeria del ponte il traffico era più intenso di quello che abitualmente sarebbe stato alle tre di mattina, perché la polizia aveva trasformato le due corsie verso sud in una verso nord e l'altra verso sud. Tutte le auto che passavano dall'altra parte del ponte rallentavano per dare un'occhiata al trambusto.

Nella corsia di emergenza c'era ferma una Jeep nera con due tavole da surf verde brillante legate al tettuccio, e le quattro luci d'emergenza lam-

peggianti. Riconobbi il proprietario: era il tizio che mi aveva gridato qualcosa appena prima che sparassi al Weeble.

Era uno spilungone abbronzato, con i capelli lunghi e biondi slavati, senza camicia. Era in piedi dietro la Jeep e sembrava discutere animatamente con due poliziotti. Mi indicò parecchie volte.

La sua compagna, una ragazza magra e bionda come lui, era appoggiata contro il cofano della Jeep. Quando mi vide mi salutò calorosamente con la mano, come se fossimo vecchi amici.

Le feci un cenno di risposta, perché mi sembrava educato, poi mi voltai.

Il lato del ponte dove ci trovavamo noi era bloccato dalla Lexus e dalla Celica, da sei o sette autopattuglie bianche e verdi, parecchie altre auto prive di insegne, due camion dei pompieri, tre ambulanze, e un furgone nero con la scritta in giallo PINELLAS COUNTY MARITIME INVESTIGATIONS. Qualche minuto prima aveva scaricato quattro sommozzatori sul lato del ponte che dava su St. Pete, e adesso erano in acqua alla ricerca di Jay.

Jefferson stava guardando il buco provocato nella barriera dall'auto di Jay. Immerso nella luce rossa del camion dei pompieri, sembrava una ferita aperta.

«Ha combinato un bel casino sul mio ponte, eh, signor Kenzie?»

«Io non c'entro niente» dissi. «Sono stati quei due stronzi morti laggiù.»

«Questo lo dice lei» fece Jefferson.

Quando il paramedico con una pinzetta mi tolse dalla faccia i sassolini e le schegge di vetro, sobbalzai. Fissai la folla che si era formata dall'altra parte della barricata, oltre le luci lampeggianti e il piovischio buio.

Erano lì sul ponte, sotto l'acqua alle tre di mattina, per vedere la violenza con i propri occhi. Ormai la televisione a loro non bastava più. Le loro vite non bastavano più. Niente bastava più.

Il paramedico mi staccò qualcosa di grosso dal centro della fronte, e immediatamente il sangue iniziò a colare, dividendosi sul dorso del naso e arrivandomi negli occhi. Sbattei le palpebre parecchie volte, e allora lui prese subito una garza.

Tra le luci delle varie sirene che sfarfallavano come fossimo in discoteca, colsi tra la folla dei capelli e una pelle color miele.

Mi piegai in avanti sotto l'acqua, sbirciai verso le luci, e la rividi di nuovo, solo per un istante, e decisi che l'incidente doveva avermi provocato una commozione cerebrale, perché non era possibile.

Ma forse sì.

Per un secondo, tra la pioggia, le luci e il sangue negli occhi, incrociai lo sguardo di Desiree Stone.

Ma poi scomparve.

26

Lo Skyway collega due contee. Sul lato sud c'è quella di Manatee, che comprende Bradenton, Palmetto, Longboat Key e Anna Maria Island. La contea di Pinellas, sul lato settentrionale, è formata da St. Petersburg, St. Petersburg Beach, Gulfport e Pinellas Park. Fu la polizia di St. Petersburg ad arrivare per prima sul posto, così come i loro sommozzatori e i loro pompieri, per cui, dopo qualche discussione con i colleghi del dipartimento di Bradenton, furono i poliziotti di St. Pete a portarci via dal ponte, e a condurci a nord.

Mentre ci allontanavamo - Angie sul sedile posteriore di un'autopattuglia, io sull'altra - i quattro sommozzatori, ricoperti di gomma nera dalla testa ai piedi, ripescarono il corpo di Jay dalla baia di Tampa, e lo trasportarono su uno spiazzo erboso.

Guardai fuori dal finestrino. Posarono il cadavere bagnato sull'erba; la pelle era bianca come il ventre di un pesce. I capelli scuri erano appiccicati alla faccia, gli occhi erano chiusi, e la fronte schiacciata.

Se non si faceva caso all'ammaccatura, Jay sembrava addormentato. Sembrava tranquillo. Sembrava un ragazzino di quattordici anni.

«Allora, signor Kenzie,» disse Jefferson rientrando nella saletta degli interrogatori «ci sono cattive notizie per lei.»

La testa mi pulsava così forte che ero sicuro di avere il cranio occupato da una banda di majorette, e l'interno della bocca mi sembrava cuoio cotto dal sole. Non riuscivo a muovere il braccio sinistro - non ce l'avrei fatta neppure se non avessi avuto le bende - e i tagli sul viso e la testa si erano incrostati e gonfiati.

«E come mai?» riuscii a dire.

Jefferson posò una cartelletta gialla sul tavolo, si tolse la giacca e prima di sedersi la appoggiò sullo schienale della sedia.

«Questo Graham Clifton, com'è che l'ha chiamato lei sul ponte, il Weeble?»

Annuii.

Sorrise. «Mi piace. Dunque, il Weeble aveva tre proiettili in corpo. Tutti provenienti dalla sua pistola. Il primo gli ha trapassato la schiena ed è usci-

to dalla parte destra del torace.»

Dissi: «Le ho detto che ho sparato alla macchina mentre era in movimento. Pensavo di aver colpito qualcuno».

«Altroché» disse lui. «Poi gli ha sparato due volte mentre usciva dall'auto, certo, certo. Comunque, le cattive notizie non sono queste. Piuttosto, lei mi ha detto che questo Weeble lavorava per un certo Trevor Stone di Marblehead, nel Massachusetts, giusto?»

Annuii.

Mi guardò e scrollò la testa lentamente.

«Aspetti un minuto» dissi.

«Clifton era un dipendente delle Bullock Industries, una società di consulenza per la ricerca e lo sviluppo di Buckhead.»

«Buckhead?» chiesi.

Annuì. «Atlanta, in Georgia. Per quel che ne sappiamo, Clifton non ha mai messo piede a Boston.»

«Stronzate» dissi.

«Mi sa di no. Ho parlato con il suo padrone di casa, con il suo datore di lavoro, i suoi vicini.»

«I suoi vicini» ripetei.

«Già. Ha presente, no? Quelli che abitano vicino a te. Quelli che vedi tutti i giorni, quelli che saluti. Be', di questi vicini ce n'è un sacco a Buckhead, e giurano di aver visto Clifton tutti i giorni negli ultimi dieci anni ad Atlanta.»

«E Cushing?» chiesi, mentre le majorette dentro la mia testa cominciavano a far suonare i tamburelli.

«Anche lui dipendente delle Bullock Industries. Anche lui abitava ad Atlanta. Ecco spiegata la targa della Georgia sulla Lexus. Il suo Stone era molto confuso quando l'ho chiamato. Pare sia un uomo d'affari in pensione, che sta morendo di cancro, e che l'ha ingaggiata per ritrovare sua figlia. Non ha idea di cosa diavolo ci faccia lei in Florida, signor Kenzie. Dice che l'ultima volta che vi siete parlati è stato cinque giorni fa. Sinceramente pensava che lei fosse fuggito dalla città con i soldi che le aveva dato. E per quel che riguarda Clifton, o Cushing, signor Stone dice di non averli mai neanche sentiti nominare.»

«Ispettore Jefferson,» dissi «ha controllato chi è il proprietario della Bullock Industries?»

«Lei cosa dice, signor Kenzie?»

«Ovviamente sì.»

Annuì e abbassò gli occhi sulla cartelletta. «Ovviamente sì. Il proprietario delle Bullock Industries è la Moore and Wessner Limited, una holding inglese.»

«E il proprietario della holding?»

Guardò i suoi appunti. «Sir Alfred Llewyin, un conte inglese, che presumibilmente frequenta i Windsor, gioca a biliardo con il principe Carlo, si fa una partitina a poker con la regina, roba così.»

«Non Trevor Stone.»

Scrollò la testa. «A meno che anche lui sia un conte inglese. Ma non lo è, vero? Che lei sappia no, eh?»

«E Jay Becker?» dissi. «Cosa ha avuto da dire su di lui Stone?»

«La stessa cosa che ha detto di lei. Becker è scappato con i soldi di Stone.»

Chiusi gli occhi per proteggermi dal fastidioso neon sopra la mia testa, e cercai di far smettere il rimbombo nella testa con la semplice forza di volontà. Ma non funzionò.

«Ispettore» dissi.

«Mmmm?»

«Secondo lei cos'è successo su quel ponte la notte scorsa?»

Si appoggiò allo schienale. «Sono contento che l'abbia chiesto, signor Kenzie. Sono contento che me l'abbia chiesto.»

Tirò fuori un pacchetto di gomme da masticare dal taschino della camicia e me ne offrì una. Rifiutai, lui fece spallucce e ne scartò una, se la mise in bocca e la masticò per una trentina di secondi.

«Lei e la sua socia siete riusciti a trovare Jay Becker e non l'avete detto a nessuno. Avete deciso di rubare i soldi a Trevor Stone e tentato di scappar via, ma i duecentomila che vi ha dato non vi bastavano.»

«I duecentomila» dissi. «Le ha detto che ci ha dato quei soldi?»

Annuì. «Per cui, trovate Jay Becker, ma lui si insospettisce e cerca di scappare. Lo inseguite sullo Skyway fino a quando vi ritrovate tra i piedi questa coppia di innocenti uomini d'affari. Piove, c'è buio, il piano va storto. Le tre macchine si scontrano. Quella di Becker vola giù dal ponte. Per quello non c'è problema, ma adesso dovete risolvere la questione dei due testimoni. Per cui li ammazzate, gli mettete addosso delle pistole, sparate al lunotto per far sembrare che avete tirato dei colpi dalla macchina e la faccenda è sistemata. Tutto finito.»

«Lei non crede a questa teoria» dissi.

«Perché no?»

«Perché è la teoria più stupida che abbia mai sentito. E lei non è stupido.»

«Oh, mi lusinghi ancora un po', signor Kenzie. La prego.»

«Noi vogliamo i soldi di Jay Becker, giusto?»

«I centomila che abbiamo trovato nel bagagliaio della Celica con sopra le sue impronte, già, è questo il denaro di cui sto parlando.»

«E i centomila che abbiamo usato per pagare la sua cauzione per farlo uscire di galera?» chiesi. «Perché avremmo fatto una cosa del genere? Per scambiare una mazzetta da centomila dollari con un'altra?»

Mi guardò con i suoi occhi da squalo, e non disse nulla.

«Se noi avessimo messo delle pistole addosso a Cushing e Clifton, perché Clifton ha delle tracce di polvere da sparo bruciata sulle mani? È così, vero?»

Nessuna risposta. Mi guardava, aspettava.

«Se noi avessimo buttato giù Becker dal ponte, come mai la sua macchina è stata danneggiata dalla Lexus?»

«Vada avanti» disse.

«Lei lo sa qual è la mia tariffa per un caso di persona scomparsa?»

Scrollò la testa.

Glielo dissi. «È molto ma molto meno di duecento testoni, non crede?»

«Credo di sì.»

«Perché Trevor Stone avrebbe sganciato almeno quattrocento testoni a due diversi investigatori privati per ritrovare sua figlia?»

«È un uomo disperato. Sta morendo. Rivuole sua figlia a casa.»

«Insomma, si tratta di quasi mezzo milione di dollari, no? Sono veramente un sacco di soldi.»

Tese la mano destra verso di me, a palmo in su. «La prego, continui» disse.

«Ma vaffanculo» dissi.

Le gambe anteriori della sua sedia si posarono sul pavimento. «Prego?»

«Mi ha sentito. Andate affanculo, lei e la sua teoria. È un cumulo di stronzate. Lo sappiamo tutti e due. E tutti e due sappiamo che in tribunale non reggerebbe mai. Un gran giurì le riderebbe in faccia.»

«Crede?»

«Ne sono sicuro.» Guardai lui, poi lo specchio dietro le sue spalle, per fare in modo che anche i suoi superiori o chiunque ci fosse dietro vedessero i miei occhi. «Lei ha tre cadaveri, un ponte danneggiato e una notizia da prima pagina, immagino. E l'unica storia che abbia un senso è quella che io

e la mia socia le abbiamo raccontato nelle ultime dodici ore. Ma lei non può avvalorarla.» Lo fissai. «O per lo meno così dice lei.»

«Che intende dire, Kenzie? Su, non sia timido.»

«Dall'altra parte del ponte c'era un tizio. Sembrava un surfista. Ho visto degli agenti che lo interrogavano dopo che lei è arrivato. Lui ha visto quello che è successo. Almeno in parte.»

Sorrise. Un sorriso ampio. Pieno di denti.

«Il signore in questione,» disse guardando i suoi appunti «ha sette precedenti, tra le altre cose, per guida in stato di ubriachezza, possesso di marijuana, possesso di cocaina, possesso di ecstasy farmaceutica, possesso...»

«Lei mi sta dicendo che possiede delle cose, ispettore. Ho capito. Ma questo cosa c'entra con quello che ha visto sul ponte?»

«La sua mamma non le ha mai detto che non è buona educazione interrompere la gente che sta parlando?» Mi agitò il dito davanti agli occhi. «Il signore in questione guidava con la patente scaduta, non ha superato la prova dell'etilometro e gli abbiamo trovato addosso della cannabis. Il suo "testimone", se questo è ciò che lei pensa che sia, signor Kenzie, si trovava sotto l'influsso di almeno due sostanze stupefacenti. È stato arrestato qualche minuto dopo che abbiamo lasciato il ponte.» Si sporse in avanti. «Allora, mi dica cos'è successo su quel ponte.»

Mi sporsi in avanti. Sotto i due raggi infuocati del suo sguardo fisso. E non fu facile, credetemi. «Lei ha soltanto me e la mia socia con la pistola fumante in mano, e un testimone a cui si rifiuta di credere. E quindi non ci rilascia. È così, ispettore?»

«Ha detto bene» disse. «Per cui, mi racconti di nuovo la storia.»

«No.»

Si mise a braccia conserte e sorrise. «No? Lei dice no?»

«Proprio così.»

Si alzò, prese la sedia e la portò di fianco a me. Si sedette e le sue labbra mi toccarono le orecchie mentre mi sussurrava: «Sei tutto quello che ho, Kenzie. Capito? E tu sei uno strafottente, bianco, irlandese figlio di puttana, il che significa che ti ho detestato fin dal primo momento che ti ho visto. Adesso dimmi cosa vuoi fare».

«Voglio il mio avvocato» dissi.

«Non ti ho sentito» bisbigliò lui.

Lo ignorai e tirai una manata sul tavolo. «Voglio il mio avvocato» dissi alle persone dietro lo specchio.

27

Il mio avvocato, Cheswick Hartman, partì in volo da Boston un'ora dopo la mia telefonata delle sei del mattino.

Quando a mezzogiorno arrivò al quartier generale della polizia di St. Petersburg, sulla First Avenue North, quelli fecero i finti tonti. Siccome l'incidente sul ponte era capitato in una zona neutra tra la contea di Pinellas e quella di Manatee, lo spedirono al dipartimento di polizia di Bradenton, nella contea di Manatee, fingendo di non sapere dove ci trovassimo.

A quelli di Bradenton bastò un'occhiata al completo da duemila dollari di Cheswic e alla borsa porta abiti di Louis of Boston che teneva in mano per farlo rimbalzare da un ufficio all'altro ancora un po'. Quando tornò a St. Pete erano le tre. Il caldo era insopportabile, e Cheswick era fuori di sé.

Conosco tre persone da non prendere mai, e sottolineo mai, per il culo. Una è Bubba, per evidenti ragioni. L'altra è Devin Amronklin, un poliziotto della Omicidi di Boston. La terza è proprio Cheswick Hartman, e lui può essere ancor più pericoloso di Bubba o di Devin, perché nel suo arsenale dispone di molte più armi.

È uno dei migliori avvocati penalisti non soltanto di Boston, ma dell'intero paese: la sua tariffa si aggira intorno agli ottocento dollari l'ora, ed è sempre richiestissimo. Possiede case a Beacon Hill e sull'Outer Banks in North Carolina, e una villa estiva sull'isola di Maiorca. Ha anche una sorella, Elise, che qualche anno prima avevo tirato fuori da una brutta situazione. Da allora Cheswick si rifiuta di accettare soldi da me, e per me è disposto a farsi un volo di oltre duemila chilometri con un'ora di preavviso.

Ma per fare una cosa del genere deve disdire tutti i suoi impegni, e se poi deve anche sprecare del tempo per colpa di qualche sbirro bifolco e arrogante, allora la sua valigetta e la sua penna Montblanc si trasformano in un'arma nucleare e in un interruttore.

Attraverso le sudicie veneziane della sudicia finestra della sala interrogatori vedevo la sala agenti. Venti minuti dopo che Jefferson mi aveva lasciato solo scoppiò un putiferio, e vidi Cheswick farsi largo tra le scrivanie con un codazzo di pezzi grossi al seguito.

Gli sbirri urlavano contro Cheswick, urlavano tra di loro, chiamavano Jefferson e un certo tenente Grimes, e quando Cheswick spalancò la porta della sala interrogatori, ai pezzi grossi si era unito anche Jefferson.

Cheswick mi diede un'occhiata e disse: «Portate dell'acqua al mio cliente. Subito».

Uno dei pezzi grossi tornò nella sala agenti, mentre Cheswick e gli altri si accodavano dentro. Cheswick si sporse in avanti e mi guardò la faccia.

«Ma bene.» Si girò verso un tizio dai capelli bianchi, tutto sudato, con i galloni da capitano sull'uniforme. «Almeno tre di questi tagli al viso sono infetti. So che potrebbe avere la scapola rotta, ma vedo soltanto una benda.»

«Be'...» disse il capitano.

«Da quant'è che sei qui?» mi chiese.

«Dalle tre e quarantasei di questa mattina» risposi.

Guardò l'orologio. «Sono le quattro del pomeriggio.» Guardò il capitano sudato. «Il suo dipartimento è colpevole di aver violato i diritti civili del mio cliente, e questo è un reato federale.»

«Stronzate» disse Jefferson.

Cheswick estrasse un fazzoletto dal taschino, mentre qualcuno posava una brocca d'acqua e un bicchiere sul tavolo degli interrogatori. Cheswick sollevò la brocca e si voltò verso il gruppo di poliziotti. Versò dell'acqua sul fazzoletto, e un po' andò a finire sulle scarpe di Jefferson.

«Ha mai sentito parlare di Rodney King, agente Jefferson?»

«Sono l'ispettore Jefferson.» Si guardò le scarpe bagnate.

«Con lei facciamo i conti dopo.» Cheswick si voltò verso di me e tamponò il fazzoletto sopra parecchi dei tagli. «Signori, mettiamo subito le cose in chiaro» disse al gruppo di uomini. «Siete fottuti. Non so come vanno le cose quaggiù e non mi interessa, ma voi avete trattenuto il mio cliente in una stanza priva di ventilazione per più di dodici ore, il che rende qualsiasi sua dichiarazione inammissibile in tribunale. Qualsiasi.»

«Ma la stanza è ventilata» disse un poliziotto, furibondo.

«Allora vada ad accendere il condizionatore» disse Cheswick.

Il poliziotto fece per girarsi verso la porta, poi si bloccò e scrollò la testa per la stupidaggine che aveva appena commesso. Quando si voltò di nuovo, Cheswick lo guardava sorridendo.

«E così in questa stanza il condizionatore d'aria è stato spento di proposito. In una stanza di calcestruzzo, con almeno trenta gradi. Signori, continuate pure così. Ho già pronta una causa a cinque zeri. Che possono benissimo aumentare.» Mi tolse il fazzoletto dalla faccia e mi porse un bicchiere d'acqua.

«Patrick, qualche altra lamentela?»

Ingurgitai il bicchiere nel giro di tre secondi. «Sono stato verbalmente maltrattato.»

Sorrise tirato e mi diede una pacca sulla spalla che mi fece venir voglia di urlare. «Adesso parlo io» disse.

Jefferson si fece sotto. «Il suo cliente ha sparato tre colpi di arma da fuoco a una persona. La sua socia ha disintegrato la gola di un'altra persona. E una terza è finita giù dal ponte dentro la sua auto ed è morta nell'impatto con l'acqua.»

«Lo so» disse Cheswick. «Ho visto il nastro.»

«Il nastro?» disse Jefferson.

«Il nastro?» disse il capitano sudato.

«Il nastro?» dissi io.

Cheswick tirò fuori dalla valigetta una videocassetta e la gettò sul tavolo. «Quella è una copia» disse. «L'originale è negli uffici di Meegan, Feibel ed Ellenburg, a Clearwater. La cassetta è stata recapitata alle nove di stamattina, tramite corriere privato.»

Jefferson prese il nastro, e una gocciolina di sudore scivolò dall'attaccatura dei capelli.

«Fate pure» disse Cheswick. «Il nastro è stato registrato sullo Skyway da qualcuno diretto a sud nel momento dell'incidente.»

«Chi?» chiese Jefferson.

«Una donna che si chiama Elizabeth Waterman. Credo che ieri notte, sul ponte, lei abbia arrestato il suo fidanzato, Peter Moore, con l'accusa di guida in stato di ubriachezza e per diverse altre cosucce. Credo che abbia fornito ai suoi agenti una dichiarazione che confermava gli eventi registrati sul nastro, che lei ha deciso di non mettere agli atti perché è risultato positivo alla prova dell'etilometro.»

«Ma queste sono stronzate» disse Jefferson, cercando aiuto dai suoi colleghi. Non ottenendolo, strinse così forte la cassetta nella mano che sicuramente l'avrebbe spaccata.

«Le riprese sono un po' mosse, per via della pioggia e per la concitazione del momento,» disse Cheswick «ma gran parte dell'incidente è tutto lì sopra.»

«Non dirai sul serio» dissi, e risi.

«Sono o non sono il più figo di tutti?» disse Cheswick.

28

Ci rilasciarono alle nove di sera.

Nel frattempo, al Bayshore Hospital, mi visitò un dottore, sotto la stretta

sorveglianza di un paio di agenti. Mi ripulì le ferite e mi somministrò un antibiotico per prevenire ulteriori infezioni. I raggi X rivelarono un'incrinatura alla scapola, ma non una frattura. Mi applicò un nuovo bendaggio, mi diede una fascia per tenere fermo il braccio e mi disse di non giocare a football per almeno tre mesi.

Quando gli chiesi se l'incidente alla scapola, assommato alle ferite riportate alla mano sinistra dopo la battaglia con Gerry Glynn dell'anno precedente, mi avrebbe dato dei problemi, lui esaminò la mano.

«È intorpidita?»

«Completamente» dissi io.

«È stata danneggiata una terminazione nervosa.»

«Sì» dissi.

Lui annuì. «Be', il braccio non glielo dobbiamo amputare.»

«Mi fa piacere sentirglielo dire.»

Mi guardò attraverso i suoi occhialini. «Signor Kenzie, lei si sta accorciando la vita di parecchi anni.»

«Me ne sto accorgendo.»

«Pensa di fare dei figli, prima o poi?»

«Certo.»

«Allora cominci subito» mi disse. «Potrebbe anche vivere tanto a lungo da vederli andare al college.»

Mentre scendevamo i gradini della stazione di polizia Cheswick disse: «Stavolta siete andati a stuzzicare la persona sbagliata».

«Ma davvero?» disse Angie.

«Non soltanto non risulta che Cushing o Clifton lavorano per lui, ma vogliamo parlare di quel jet? L'unico aereo decollato dall'aeroporto di Logan tra le nove e mezzogiorno del giorno in questione è un Cessna, non un Gulfstream, ed era diretto a Dayton, in Ohio.»

«Come fai a ridurre al silenzio un intero aeroporto?» disse Angie.

«E non un aeroporto qualsiasi» disse Cheswick. «Logan ha il sistema di sicurezza più rigido e ammirato del paese. E Trevor Stone è talmente potente da aggirarlo.»

«Merda.»

Ci fermammo davanti alla limousine noleggiata da Cheswick. L'autista aprì la portiera ma Cheswick scrollò la testa e si voltò verso di noi.

«Tornate con me?»

Scrollai la testa anch'io, e me ne pentii immediatamente. Le majorette

erano ancora dentro a fare esercizi.

«Dobbiamo rimanere qui a sistemare delle questioni» disse Angie. «Prima di tornare dobbiamo anche decidere cosa fare con Trevor.»

«Volete un consiglio?» Cheswick gettò la valigetta sul sedile posteriore della limousine.

«Certo.»

«Stategli alla larga. Restate qui finché non muore. Magari vi lascia perdere.»

«Non possiamo» disse Angie.

«Lo immaginavo» disse Cheswick con un sospiro. «Una volta ho sentito una storia su Trevor Stone. Soltanto una diceria. Un pettegolezzo. Comunque, pare che in El Salvador, agli inizi degli anni Settanta, un sindacalista avesse provocato guai minacciando gli interessi di Trevor Stone nel mercato delle banane, degli ananas e del caffè. E allora Trevor, secondo la leggenda, fece qualche telefonata. E un giorno, mentre gli operai di uno dei suoi impianti di lavorazione del caffè stanno setacciando i chicchi, trovano un piede. Poi un braccio. E poi una testa.»

«Il sindacalista» disse Angie.

«No» fece Cheswick. «La figlia del sindacalista. Di sei anni.»

«Cristo» dissi io.

Cheswick diede qualche colpetto sul tetto della limousine con aria distratta, e guardò la strada gialla. «Il sindacalista e sua moglie non vennero mai più ritrovati. Si aggiunsero alla lista dei *desaparecidos.* E nessuno parlò mai più di scioperi in uno degli impianti di Trevor Stone.»

Ci stringemmo le mani e lui salì sull'auto.

«Un'ultima cosa» disse, prima che l'autista richiudesse la portiera.

Ci piegammo per ascoltarlo.

«L'altro ieri notte qualcuno ha scassinato gli uffici della Hamlyn and Kohl. Hanno rubato tutte le apparecchiature da ufficio. A quanto pare c'è un grossissimo giro di fax e fotocopiatrici rubate.»

«Pare di sì» disse Angie.

«Lo spero. Perché stavolta i ladri hanno dovuto sparare a Everett Hamlyn e ucciderlo, per riuscire a portar via quello che cercavano.»

Restammo ammutoliti. Cheswick si sistemò sul sedile e la limousine partì, svoltò a destra e si diresse verso l'autostrada.

La mano di Angie trovò la mia. «Mi dispiace» sussurrò. «Per Everett, e per Jay.»

Qualcosa negli occhi mi fece sbattere le ciglia.

Angie strinse la mano.

Alzai gli occhi verso il cielo: era di una tonalità di azzurro così intensa da sembrare artificiale. Ecco un'altra cosa che avevo notato in Florida: un posto così lussureggiante, fertile e vivace sembrava falso rispetto al grigiore sgradevole del Nord.

C'è sempre qualcosa di sgradevole in ciò che è impeccabile.

«Erano brave persone» disse adagio Angie.

Annuii. «Erano persone eccezionali.»

29

Raggiungemmo a piedi Central Avenue e ci dirigemmo a nord, verso una stazione dei taxi di cui ci aveva parlato, con aria scontrosa, l'agente di servizio.

«Cheswick ha detto che ci denunceranno per aver sparato all'interno dei confini della città, cagate del genere.»

«Ma niente di serio» disse lei.

«Probabilmente no.»

Arrivammo alla stazione dei taxi, ma era vuota. Central Avenue, o per lo meno il tratto in cui ci trovavamo noi, non pareva un posto troppo raccomandabile. Tre ubriaconi litigavano per una bottiglia o una pipa nel parcheggio pieno di immondizia di un negozio di liquori, mentre dall'altra parte della strada parecchi adolescenti dall'aria malridotta occhieggiavano qualche potenziale preda da una panchina davanti a un Burger King. Si passarono una canna e diedero un'occhiata ad Angie. Certamente avevo un'aria un po' vulnerabile, con la spalla e il braccio bendati, ma quando mi puntarono gli occhi addosso ne fissai uno con aria annoiata. Allora quello girò la testa e si concentrò su qualcos'altro.

La stazione dei taxi era un piccolo capannone in plexiglas; per un istante ci appoggiammo contro una parete, immersi nel caldo liquido.

«Hai un'aria di merda» mi disse Angie.

Guardai i tagli sul suo viso, la mezzaluna nera sotto l'occhio destro e l'ammaccatura sulla caviglia sinistra e inarcai un sopracciglio. «Mentre tu invece...»

Mi sorrise stancamente e restammo appoggiati alla parete in silenzio per un minuto.

«Patrick.»

«Sì?» dissi a occhi chiusi.

«Quando sono uscita dall'ambulanza, sul ponte, e mi hanno accompagnata all'autopattuglia, io, ehm...»

Aprii gli occhi e la guardai. «Tu cosa?»

«Penso di aver visto qualcosa di strano. E non voglio che tu ti metta a ridere.»

«Hai visto Desiree Stone.»

Si staccò dalla parete e mi schiaffeggiò l'addome col dorso della mano. «Ma dài! L'hai vista anche tu?»

Mi strofinai lo stomaco. «L'ho vista, sì.»

«Pensi che sia un fantasma?»

«Non è affatto un fantasma» dissi.

Durante la nostra assenza avevano perquisito le suite all'albergo. Sulle prime pensai che erano stati gli uomini di Trevor, magari il Weeble e Cushing prima di inseguirci, ma poi trovai un biglietto da visita sul mio cuscino.

"Ispettore Carnell Jefferson" diceva.

Ripiegai i vestiti e li misi in valigia, spinsi il letto contro il muro e chiusi tutti i cassetti.

«Comincio a odiare questa città.» Angie entrò nella stanza con due bottiglie di Dos Equis e ce le portammo fuori sul balcone, lasciando aperte le porte a vetri. Se Trevor aveva fatto mettere delle microspie, eravamo comunque al primo posto della sua lista nera. Niente di ciò che potevamo dire avrebbe potuto fargli cambiare idea: avrebbe fatto a noi ciò che aveva già fatto a Jay e a Everett Hamlyn, e che stava tentando di fare con sua figlia Desiree, che non aveva avuto la decenza di morire subito. E se le microspie nella stanza le avevano messe gli sbirri, niente di ciò che avremmo detto avrebbe potuto modificare le nostre deposizioni alla centrale, perché non avevamo niente da nascondere.

«Ma perché Trevor desidera così tanto la morte di sua figlia?» chiese Angie.

«E perché continua a saltar fuori più viva che mai?»

«Una cosa alla volta.»

«Okay.» Appoggiai le caviglie sul ciglio della ringhiera e sorseggiai la birra. «Trevor vuole sua figlia morta perché in qualche modo ha scoperto che lui ha ucciso Lisardo.»

«E ancora, perché ha ucciso Lisardo?»

La guardai. «Perché...»

«Sì?» Si accese una sigaretta.

«Non ne ho idea.» Tirai una boccata dalla sua sigaretta per calmare l'adrenalina che mi aveva avvelenato il sangue dal momento in cui, venti ore prima, avevo sparato.

Riprese la sigaretta e la guardò. «E ammesso che lui abbia ucciso Lisardo e Desiree l'abbia scoperto - *ammesso che* - perché ucciderla? Sarebbe morto ancor prima di arrivare in tribunale, e i suoi avvocati l'avrebbero comunque tirato fuori. E allora dove sta il punto?»

«Giusto.»

«Tutta 'sta storia che lui sta morendo, poi...»

«Cosa?»

«Quasi tutti quelli che muoiono cercano di mettersi in pace, con Dio, con la famiglia, con il mondo in generale.»

«Ma non Trevor.»

«Esattamente. Se davvero sta morendo, allora il suo odio per Desiree è talmente profondo da essere quasi inconcepibile.»

«*Ammesso* che stia morendo» dissi io.

Angie annuì e spense la sigaretta. «Consideriamo per un attimo la questione. Come facciamo a essere sicuri che sta morendo?»

«Basta guardarlo.»

Aprì la bocca come per ribattere, poi la richiuse e abbassò gli occhi sulle sue ginocchia. Quando rialzò la testa si scostò i capelli dal viso e si appoggiò allo schienale della sedia. «Hai ragione» disse. «È proprio un'idea cretina. Quel tizio ha definitivamente un piede nella tomba.»

«Dunque» feci io. «Ricominciamo. Cos'è che ti spinge a odiare qualcuno così tanto, in particolare la carne della tua carne, da essere determinato a passare gli ultimi giorni della tua vita a darle la caccia?»

«Jay ci aveva fatto intuire una storia di incesto» disse Angie.

«Okay. Paparino vuole fin troppo bene alla sua bambina. Hanno una relazione coniugale, ma c'è qualcosa che si frappone.»

«E così salta fuori di nuovo Anthony Lisardo.»

Annuii. «Quindi paparino lo fa eliminare.»

«E per giunta poco dopo muore la madre. Quindi Desiree entra in depressione, conosce Price, il quale manipola il suo dolore e la coinvolge nel furto dei due milioni di dollari.»

Mi girai verso Angie e la guardai. «Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché Price dovrebbe coinvolgerla? Non dico che non abbia voglia di

spupazzarsela un po' in giro, ma perché la coinvolgerebbe nel piano?»

Picchiettò la bottiglia di birra sulla coscia. «Hai ragione. Non vedo perché dovrebbe farlo.» Sollevò la birra e bevve. «Dio. Sono confusa.»

Restammo lì seduti in silenzio a rimuginare su tutta la faccenda fino a quando la luna sommerse di luce perlacea la baia di Tampa, e le dita rosa nel cielo porpora sbiadirono e alla fine scomparvero. Tornai dentro e riportai fuori sul patio altre due birre.

«Il nero è bianco» dissi.

«Eh?»

«L'hai detto tu stessa. Il nero è bianco. Il sopra è sotto, in questo caso.»

«Vero. Assolutamente vero.»

«Hai mai visto *Rashomon*?»

«Sembra il titolo di un film su uno che sta vomitando.»

La guardai a occhi socchiusi.

«Mi spiace» disse lei in tono allegro. «No, Patrick, non ho mai visto *Rashovattelapesca*.»

«È un film giapponese,» dissi «in cui lo stesso evento viene raccontato quattro volte diverse.»

«Perché?»

«Dunque, c'è un processo per stupro e omicidio. E le quattro persone che vi hanno assistito raccontano quattro versioni completamente diverse dell'accaduto. E tu guardi ciascuna delle versioni e devi decidere chi sta dicendo la verità.»

«Ho visto un episodio di *Star Trek* simile, una volta.»

«Non dovresti guardare così tanto *Star Trek*» dissi.

«Ehi, se non altro è facile da pronunciare. Mica come *Rashobon*.»

«*Rashomon*.» Mi strinsi la punta del naso tra l'indice e il pollice e chiusi gli occhi. «Volevo dire...»

«Cosa?»

«Che potremmo anche aver considerato tutta la faccenda da un punto di vista sbagliato. Forse,» dissi «all'inizio abbiamo accettato troppe cose come vere e invece ci sbagliavamo.»

«Come per esempio pensare che Trevor fosse un tizio a posto e non un pazzo assassino e incestuoso?»

«Qualcosa del genere» dissi.

«Allora cos'è che abbiamo preso per vero, cos'è che abbiamo guardato da un punto di vista errato?»

«Desiree» dissi.

«Vale a dire?»

«Tutto.» Mi piegai in avanti, misi i gomiti sulle ginocchia e guardai la baia sotto di me attraverso le sbarre della ringhiera, guardai i tre ponti che solcavano l'acqua tranquilla, ognuno dei quali frantumava e distorceva i raggi della luna. «Che cosa sappiamo di Desiree?»

«Che è bellissima.»

«D'accordo. Come lo sappiamo?»

«Oh, Gesù» disse Angie. «Stai di nuovo facendo il gesuita con me, non te ne accorgi?»

«Vienimi dietro. Come sappiamo che Desiree è bellissima?»

«Dalle fotografie. Anche da una fugace apparizione sul ponte, ieri notte.»

«Giusto. Lo sappiamo noi, è una cosa che abbiamo visto con i *nostri* occhi, che si basa sulla nostra esperienza e sul contatto con il soggetto e con questa sua caratteristica. Punto.»

«Puoi ripetere?»

«È una bellissima donna. È tutto quello che sappiamo di lei, perché è l'unica cosa che possiamo testimoniare personalmente su di lei. Tutte le altre cose che sappiamo sono per sentito dire. Suo padre dice una cosa, ma prova qualcosa di completamente diverso. Non è vero?»

«Sì.»

«E allora cos'è che ci ha detto di vero?»

«Intendi dire sulla depressione?»

«Su tutto. Lurch dice che è una creatura meravigliosa. Ma Lurch lavora per Trevor, per cui possiamo benissimo immaginare che sia uno stronzo.»

Gli occhi di Angie si illuminarono. Si piegò in avanti. «E Jay, Jay ovviamente si sbagliava quando ci ha detto che era morta.»

«Esattamente.»

«Quindi tutte le sue percezioni su di lei avrebbero potuto essere sbagliate.»

«O accecate dall'amore o dall'infatuazione.»

«Ehi» disse Angie.

«Cosa?»

«Se Desiree non è morta, di chi era il corpo con la felpa di Jay e un colpo di fucile a pompa in faccia?»

Presi il telefono, lo portai fuori sul balcone e chiamai Devin Amronklin.

«Conosci qualche poliziotto a Clearwater?» gli domandai.

«Potrei conoscere qualcuno che conosce qualcuno.»

«Puoi vedere se hanno identificato una donna uccisa con un colpo di arma da fuoco all'Ambassador quattro giorni fa?»

«Dammi il tuo numero.»

Lo feci, dopodiché io e Angie spostammo le sedie e ci mettemmo uno di fronte all'altra.

«Ammettiamo che Desiree non sia una ragazza tutta bellezza e intelligenza» dissi.

«Ammettiamo anche qualcosa di peggio» disse Angie. «Ammettiamo che sia figlia di cotanto padre e che la ghianda non cada mai troppo lontano dalla pianta. E se fosse stata lei a istigare Price a rubare i soldi?»

«Ma come faceva a sapere dei soldi?»

«Non lo so. A questo ci pensiamo dopo. Per cui, istiga Price a rubare i soldi...»

«Ma dopo un po' Price pensa: "Ehi, questa è una che la sa lunga. Non appena ne avrà l'occasione, questa mi fotte", e così la scarica.»

«E prende i soldi. Ma lei li vuole.»

«Ma non sa dove lui li ha nascosti.»

«E a questo punto entra sulla scena Jay.»

«Che è la persona giusta per mettere pressione addosso a Price» dissi.

«Poi Desiree riesce a scoprire dove sono i soldi. Però ha un problema. Se lei li ruba, non soltanto suo padre la cercherà, ma pure Price e Jay.»

«E allora fa in modo di risultare morta» dissi.

«Così sa perfettamente che Jay regolerà i conti con Price.»

«E probabilmente andrà anche in prigione.»

«Possibile che sia una così infida?» chiese Angie.

Scrollai le spalle. «Perché no?»

«E così muore» disse Angie. «Poi tocca a Price. E infine a Jay. E allora perché farsi vedere?»

Non avevo una risposta.

E neppure Angie.

Ma Desiree sì.

Uscì sul balcone con una pistola in mano e disse: «Perché ho bisogno del vostro aiuto».

30

«Bella pistola» dissi. «L'ha presa perché si intona col vestito, o viceversa?»

Uscì sul patio, la mano che impugnava l'arma tremava leggermente. Era rivolta verso un punto imprecisato tra il naso di Angie e la mia bocca.

«Sentite, nel caso non si veda, sono molto nervosa, e non so di chi fidarmi, e ho bisogno del vostro aiuto, ma non sono sicura di voi» disse.

«Tale padre, tale figlia» disse Angie.

Le diedi un buffetto sul ginocchio. «Mi hai rubato la battuta.»

«Cosa?» disse Desiree.

Angie bevve una lunga sorsata di birra e la guardò. «Signorina Stone, suo padre ci ha fatti rapire perché voleva parlarci. E adesso lei ci sta puntando contro una pistola, presumibilmente per lo stesso motivo.»

«Mi dispiace, ma...»

«Non ci piacciono le armi» dissi. «Glielo direbbe anche il Weeble, se fosse ancora vivo.»

«Chi?» Si portò guardinga dietro la mia sedia.

«Graham Clifton» disse Angie. «Lo chiamavamo il Weeble.»

«Perché?»

«Perché no?» Girai la testa, e intanto lei si spostò lungo la balaustra del balcone. Si fermò a un paio di metri dalle nostre sedie, con la pistola sempre puntata contro lo spazio tra me e Angie.

Dio, quant'era bella. Mi è capitato di uscire con delle belle donne. Donne che basavano il proprio valore sulla perfezione esteriore, perché il mondo le giudicava proprio secondo quel tipo di criterio. Donne flessuose o prosperose, alte o basse, donne di una bellezza straziante, intorno alle quali gli uomini non riuscivano neppure più a parlare.

Ma nessuna di loro arrivava lontanamente a possedere neppure un briciolo dello splendore di Desiree. La sua perfezione era qualcosa di fisicamente tangibile. La sua pelle sembrava spalmata su ossa delicate e forti allo stesso tempo. A ogni respiro i suoi seni, non costretti dentro a un reggiseno, sporgevano contro il sottile tessuto del suo abito. Il quale, una cosa semplice e destrutturata di cotone color pesca, disegnata per essere comoda e funzionale, non faceva molto per nascondere il ventre teso e piatto, o i muscoli aggraziati e sinuosi delle cosce.

Il suoi occhi di giada brillavano, e parevano doppiamente luminosi perché ricoperti da un nervosismo simile a rugiada, e contrastavano con lo splendore dorato della sua pelle.

Ma lei non si rendeva conto dell'effetto che provocava.

Per tutta la durata della nostra conversazione continuò a guardare Angie e a distogliere subito lo sguardo, facendole scivolare gli occhi sul viso. Ma

quando parlò con me, mi puntò contro quegli occhi, e si sporse in avanti quasi impercettibilmente.

«Signorina Stone,» dissi «metta giù quella pistola.»

«Non posso. Io non... Cioè, non sono sicura...»

«O la mette giù o ci spara» disse Angie. «Ha cinque secondi.»

«Io...»

«Uno» disse Angie.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Volevo solo essere sicura...»

«Due.»

Desiree mi guardò, ma io non le diedi nulla in cambio.

«Tre.»

«Sentite...»

«Quattro.» Angie spostò la sedia alla sua destra e il metallo strisciò sul cemento.

«Non si muova da lì» disse Desiree, e rivolse la pistola malferma contro Angie.

«Cinque.» Angie si alzò in piedi.

Desiree le puntò contro la pistola, e io allungai il braccio e le diedi uno schiaffo sulla mano.

La pistola rimbalzò contro la ringhiera, ma riuscii ad afferrarla in aria prima che cadesse giù in giardino, sei piani più sotto. E fu anche una fortuna, perché quando sbirciai giù vidi due bambini che giocavano sulla veranda in giardino.

Ehi mamma, guarda cos'ho trovato. Bang.

Desiree si prese il viso tra le mani e Angie mi guardò.

Feci spallucce. Era una Ruger .22 automatica. Acciaio inossidabile. In mano pareva leggera, ma era solo un'impressione. Le pistole non sono mai leggere.

Aveva lasciato inserita la sicura, sfilai il caricatore, lo misi nella tasca destra, e la pistola nella sinistra.

Desiree rialzò la testa, gli occhi rossi. «Non ce la faccio più.»

«Cosa non ce la fa più?» Angie tirò a sé una sedia. «Si sieda.»

Desiree si sedette. «Tutto questo. Pistole, morti e... Gesù Cristo, non ne posso più.»

«È stata lei a fregare la Chiesa della Verità e della Rivelazione?»

Annuì.

«È stata una sua idea» disse Angie. «Non di Price.»

Un mezzo cenno di assenso. «L'idea è stata sua. Ma sono stata io a spin-

gerlo a farlo, dopo che lui me l'ha detto.»

«Perché?»

«Perché?» disse mentre due lacrime le rigarono il viso, si staccarono dagli zigomi e atterrarono sulle sue ginocchia appena sotto l'orlo del vestito. «Perché? Voi dovete...» Inspirò dalla bocca e guardò il cielo, poi si asciugò gli occhi. «Mio padre ha ucciso mia madre.»

Questa non me l'aspettavo. Guardai Angie. Nemmeno lei se l'era aspettata.

«Nell'incidente d'auto in cui quasi moriva anche lui?» chiese Angie. «Dice sul serio?»

Desiree annuì parecchie volte.

«Vediamo di mettere un po' d'ordine» dissi io. «Suo padre ha organizzato una finta aggressione, è questo che mi sta dicendo?»

«Sì.»

«E ha pagato quegli uomini per farsi sparare tre volte?»

«Questo non faceva parte del piano» disse lei.

«Lo credo bene» disse Angie.

Desiree la guardò e sbatté le palpebre. Poi guardò me, con gli occhi spalancati. «Aveva già pagato quegli uomini. Poi le cose sono andate storte e la macchina si è cappottata - e difatti questo non era nei piani - si sono fatti prendere dal panico e gli hanno sparato dopo aver ucciso mia madre.»

«Stronzate» disse Angie.

Gli occhi di Desiree si spalancarono ancor di più e girò la testa rivolgendo lo sguardo a mezza via tra me e Angie, e per un istante abbassò gli occhi sul cemento.

«Desiree, in questa storia ci sono dei buchi talmente grandi che ci potrebbe passare attraverso un camion.»

«Per esempio,» disse Angie «perché questi tizi, una volta arrestati e processati, non hanno detto tutto alla polizia?»

«Perché non sapevano di essere stati ingaggiati da mio padre» disse. «Un giorno qualcuno contatta qualcun altro e chiede di far uccidere una donna. Ci sarà il marito con lei, dice questo qualcuno, ma l'obiettivo non è lui. Soltanto la moglie.»

Ci pensammo su per un minuto.

Desiree ci guardò, poi aggiunse: «È una catena di comando. Quando l'ordine arriva ai killer, loro non sanno da dove arriva quell'ordine».

«Comunque, perché sparare a suo padre?»

«Posso soltanto dirvi ciò che già vi ho detto prima: si sono fatti prendere

dal panico. Avete letto i particolari del caso?»

«No» dissi.

«Be', se voi l'aveste fatto, vi sareste accorti che i tre killer non erano esattamente degli scienziati. Erano dei ragazzini stupidi, e non sono stati certo ingaggiati per la loro intelligenza. Li hanno assoldati perché potevano ammazzare qualcuno senza perderci il sonno.»

Guardai di nuovo Angie. Come storia era quanto meno strana, ma, anche se in modo un po' contorto, aveva un senso.

«Perché suo padre voleva uccidere sua madre?»

«Aveva intenzione di divorziare. E voleva metà della sua fortuna. Poteva anche trascinarla in tribunale, ma poi lei avrebbe tirato fuori tutti i sordidi dettagli della loro vita in comune. Il fatto di essergli stata venduta, di avermi stuprata quando avevo quattordici anni, le sue continue molestie nel corso degli anni, oltre a mille altri segreti che sapeva di lui.» Si guardò le mani, rivolse i palmi verso l'alto e poi di nuovo verso il basso. «L'altra opzione era quella di ucciderla. Ed è un'opzione che ha già esercitato con altre persone.»

«E suo padre vuole ucciderla perché lei sa tutte queste cose» disse Angie.

«Sì» disse, e la parola le uscì come un sibilo.

«Come fa a saperle?» le chiesi.

«Dopo la morte di mia madre, quando lui è tornato dall'ospedale, l'ho sentito parlare con Julian e Graham. Era furibondo, perché i tre killer erano stati arrestati dalla polizia prima che lui riuscisse a sistemare la faccenda. La cosa migliore che sia mai capitata a quei tre ragazzini è stata quella di essere stati presi con le pistole in mano, e di aver confessato tutto. Altrimenti mio padre avrebbe ingaggiato un grande avvocato per farli tirare fuori, avrebbe comprato un giudice o due e poi li avrebbe fatti torturare e uccidere non appena fossero tornati in libertà.» Per un istante si masticò il labbro inferiore. «Mio padre è l'uomo più pericoloso che esista.»

«Cominciamo a essere del suo stesso avviso anche noi» dissi.

«Chi è la persona che è stata uccisa all'hotel Ambassador?» chiese Angie.

«Non voglio parlarne.» Scrollò la testa e poi si portò le ginocchia sotto il mento, appoggiò i piedi sul bordo della sedia e si abbracciò le gambe.

«Non ha scelta» disse Angie.

«Oh, Dio.» Per un momento appoggiò la testa di lato sulle ginocchia, e chiuse gli occhi.

Dopo circa un minuto dissi: «Proviamo in un altro modo. Cos'è che l'ha spinta ad andare all'hotel? Perché improvvisamente lei pensava di sapere dov'erano i soldi?».

«Per via di qualcosa che aveva detto Jay.» Aveva ancora gli occhi chiusi, la sua voce era un sussurro.

«E cosa aveva detto Jay?»

«Che la stanza di Price era piena di secchi d'acqua.»

«Acqua.»

Sollevò la testa. «Secchielli di ghiaccio, mezzi pieni di cubetti sciolti. E mi ricordo che la stessa cosa era successa in uno dei motel in cui eravamo stati venendo qui. Price e io. Continuava ad andare alla macchina del ghiaccio. Qualche cubetto alla volta, senza mai riempire il secchiello. Aveva detto che gli piaceva il ghiaccio nei drink, voleva che fossero i più freddi possibile. Ghiaccio dalla macchina. E che i cubetti sopra erano i migliori, perché negli hotel non cambiano mai il ghiaccio e l'acqua sporchi sul fondo della macchina. E continuano a buttarci sopra ghiaccio. Sapevo che erano cazzate, ma non riuscivo a pensare al motivo, perché ero troppo esausta per preoccuparmene. Iniziavo anche ad avere paura di lui. La seconda sera che eravamo in viaggio mi aveva preso i soldi, e non mi aveva voluto dire dove li aveva messi. Comunque, quando Jay mi parlò della storia dei secchi, cominciai a pensare a Price in South Carolina.» Mi guardò, con quei suoi occhi di giada sfavillanti. «Erano sotto il ghiaccio.»

«I soldi?» disse Angie.

Annuì. «In un sacchetto della spazzatura, sistemato sotto il ghiaccio nella macchina al quinto piano, appena fuori dalla nostra stanza.»

«Ingegnoso» dissi.

«Ma non semplice da portar via» disse Desiree. «Bisogna spostare tutto quel ghiaccio, devi infilare le braccia nello sportellino della macchina. È così che Price mi ha trovato quando è tornato dalla casa dei suoi amici.»

«Era solo?»

Scrollò la testa. «C'era una ragazza con lui. Aveva l'aria di essere una prostituta. L'avevo già vista con lui.»

«Altezza, corporatura e colore dei capelli uguali a suoi?» dissi.

Annuì. «Era più bassa di due o tre centimetri, ma se non ci mettevamo di fianco nessuno l'avrebbe notato. Credo fosse cubana, e il viso era molto diverso dal mio. Ma...» Scrollò le spalle.

«Vada avanti» disse Angie.

«Mi hanno portato dentro la stanza. Price era fatto di qualcosa. Era in-

trippato, paranoico, furibondo. Loro...» Si voltò e guardò l'acqua, e la sua voce ridiventò un sussurro. «Mi hanno fatto delle cose.»

«Tutti e due?»

Tenne fissi gli occhi sull'acqua. «Lei cosa crede?» Adesso la sua voce era aspra e dura. «Dopo, la donna si è messa i miei vestiti. Così, come per prendermi in giro, immagino. Mi hanno messo addosso un accappatoio e mi hanno portato a College Hill. Conosce questa zona di Tampa?»

Scrollammo entrambi la testa.

«È la versione locale del South Bronx. Mi hanno strappato di dosso l'accappatoio, mi hanno buttata fuori dalla macchina e se ne sono andati via ridendo.» Si portò una mano tremante alla bocca. «Io... sono riuscita a tornare indietro. Ho rubato dei vestiti in un negozio, mi sono fatta dare un passaggio all'Ambassador, ma c'era la polizia dappertutto. E nella stanza di Price c'era un cadavere con indosso la felpa che mi aveva dato Jay.»

«Perché Price l'ha uccisa?» dissi.

Scrollò la testa, i suoi occhi si inumidirono e si arrossarono di nuovo. «Forse si è chiesta perché stessi rovistando nella macchina del ghiaccio. Ha fatto due più due, ma Price non si è fidato di lei. Non lo so con certezza. Era un uomo malato.»

«Perché non si è messa in contatto con Jay?» dissi.

«Era andato via. All'inseguimento di Price. Sono andata ad aspettarlo alla nostra baracca sulla spiaggia, dopodiché sono venuta a sapere che era in prigione, ma poi l'ho tradito.» Strinse le mandibole e le lacrime scesero a fiotti.

«Tradito?» dissi. «E come?»

«Non sono andata a trovarlo in prigione. Ho pensato che magari mi avevano visto con Price, forse anche con la ragazza morta. A che scopo andare a trovare Jay in prigione? Mi avrebbero implicata. Sono andata fuori di testa, per un giorno o due. E poi ho pensato, al diavolo, vado a tirarlo fuori di là, mi faccio dire dove sono i soldi e pago la cauzione.»

«Ma?»

«Ma a quel punto lui era già uscito con voi due. Quando vi ho incrociati...» Tirò fuori un pacchetto di Dunhill dalla borsetta, ne accese una con un sottile accendino d'oro, succhiò l'aria nei polmoni e buttò fuori il fumo con la testa piegata verso il cielo. «Quando vi ho incrociati, Jay, Cushing e Graham Clifton erano morti. E non ho potuto far altro che starmene a guardare.» Scrollò la testa amareggiata. «Come una povera deficiente.»

«Anche se ci fossimo incontrati in tempo,» disse Angie «lei non avrebbe

potuto fare niente per cambiare le cose.»

«Be', ma non si sa mai, no?» disse Desiree con un sorriso triste.

Angie le ricambiò un sorriso altrettanto triste. «No, immagino di no.»

Non aveva un posto dove andare, non aveva soldi. Qualunque cosa Price avesse fatto dei due milioni dopo aver ucciso l'altra donna e dopo essere sparito dall'Ambassador, parevano morti assieme a lui.

Il nostro interrogatorio l'aveva sfinita, e Angie offrì a Desiree di trascorrere la notte nella sua suite.

«Mi corico un po', va bene così» disse Desiree. Ma quando cinque minuti dopo riattraversammo la suite di Angie, la trovammo a pancia in giù sul copriletto, ancora con i vestiti addosso, completamente addormentata.

Tornammo nella mia stanza e chiudemmo la porta divisoria. Squillò il telefono: era Devin.

«Ti interessa ancora sapere il nome della ragazza morta?»

«Certo.»

«Illiana Carmen Bios. Una che faceva il mestiere. Ultimo domicilio conosciuto al centododici di Seventeenth Street Northeast, a St. Petersburg.»

«Precedenti?» gli chiesi.

«Almeno una decina di arresti per adescamento. Ma penso che adesso non debba più preoccuparsi di finire dentro.»

«Non lo so» disse Angie mentre eravamo in bagno con la doccia in funzione. Se nella stanza c'erano delle microspie, adesso dovevamo di nuovo stare attenti a quello che dicevamo.

«Non sai cosa?» dissi mentre le nuvole di vapore salivano dalla vasca.

Si appoggiò contro il lavandino. «Parlo di lei. Insomma, tutto quello che ci ha raccontato ha qualcosa di inverosimile, non credi?»

Annuii. «Niente di troppo diverso rispetto alle altre storie che abbiamo sentito in questo caso.»

«Ed è questo che mi preoccupa. Fin dall'inizio è stato un continuo susseguirsi di storie che poi si sono rivelate in parte o del tutto false. E poi perché avrebbe bisogno di noi due?»

«Protezione?»

Angie sospirò. «Non lo so. Tu ti fidi di lei?»

«No.»

«Perché no?»

«Perché non mi fido di nessuno tranne che di te.»

«Ehi, mi hai rubato la battuta.»

«Già.» Sorrisi. «Mi dispiace.»

Con un gesto della mano indicò la doccia. «Avanti, prima tu. Quello che è mio è tuo.»

«Davvero?»

«Certo» disse. Si voltò e alzò gli occhi per guardarmi.

«Davvero» disse piano.

«La cosa è reciproca.»

Per un istante la sua mano scomparve tra il vapore, poi me la sentii sul collo.

«Come va la spalla?» mi chiese.

«Mi fa male. Pure l'anca.»

«Lo terrò presente» disse. E allora si piegò su un ginocchio e mi sfilò la camicia. Quando baciò la pelle intorno alla medicazione sull'anca, la sua lingua fu come una scossa elettrica.

Mi piegai e la cinsi alla vita con il braccio sano. La sollevai dal pavimento, la feci sedere sul lavandino e la baciai, mentre lei allacciava le gambe intorno alla mia schiena e i sandali cadevano sul pavimento. Per almeno cinque minuti quasi non respirammo neanche. In quegli ultimi mesi non avevo avuto soltanto fame della sua lingua, delle sue labbra, del suo sapore: mi era talmente mancata da sentirmi deperito e stordito.

«Anche se siamo stanchi morti,» disse mentre con la lingua trovavo il suo collo «questa volta ci fermiamo soltanto quando sveniamo tutti e due.»

«Affare fatto» mormorai.

E verso le quattro del mattino, finalmente, crollammo.

Lei si addormentò acciambellandosi sul mio torace, mentre ancora io sbattevo le sopracciglia. E appena prima di perdere conoscenza riuscii a domandarmi come potessi aver pensato - anche per un solo secondo - che Desiree era la donna più bella che avessi mai visto.

Guardai Angie che dormiva nuda appoggiata a me, guardai i graffi e il viso pesto, e capii che soltanto adesso, in quel preciso momento e per la prima volta in vita mia, avevo finalmente capito qualcosa della bellezza.

31

«Salve.»

Aprii un occhio e vidi la faccia di Desiree Stone.

«Salve» disse ancora. La sua voce era un sussurro.

«Salve» dissi io.

«Vuole del caffè?» mi chiese.

«Certo.»

«Sssshh.» Si mise un dito sulle labbra.

Mi voltai, e vidi Angie addormentata di fianco a me.

Mi alzai a sedere e presi l'orologio dal cassettone. Le dieci del mattino. Avevo dormito sei ore, ma mi erano sembrati sei minuti. L'ultima volta che avevo dormito era stato almeno quaranta ore prima. Ma non potevo certo dormire tutto il giorno.

Angie, però, ci stava provando.

Era acciambellata nella solita palla fetale in cui mi ero abituato a vederla durante i suoi mesi trascorsi sul pavimento del mio soggiorno. Il lenzuolo le era salito alla vita, allora mi sporsi e glielo tirai indietro sulle gambe, e lo infilai nell'angolo del materasso.

Quando mi alzai dal letto non si spostò, emise soltanto un gemito. Mi infilai i jeans e una maglietta a maniche lunghe facendo meno rumore possibile, e mi diressi verso la porta che divideva le due suite, ma poi mi bloccai. Tornai indietro e mi inginocchiai sul suo lato del letto, e le toccai il viso caldo con il palmo della mano, e le baciai adagio le labbra, respirando il suo odore.

In quelle ultime trentadue ore mi avevano sparato, ero stato catapultato fuori da un'auto in movimento, mi ero spaccato la scapola, mi si era conficcata un'innumerevole quantità di schegge di vetro nella carne, mi avevano sottoposto a dodici ore di duro interrogatorio in una stanza asfissiante di calcestruzzo. Eppure, con il viso di Angie che mi riscaldava il palmo della mano, non mi ero mai sentito meglio.

Trovai la fascia sul pavimento del bagno, ci infilai dentro il braccio intorpidito e andai nell'altra stanza.

Le pesanti tende scure erano state tirate per impedire alla luce del sole di entrare, e l'unica illuminazione era quella fornita dalla piccola lampadina sul comodino. Desiree era seduta su una poltrona di fianco, e sembrava nuda.

«Signorina Stone?»

«Entri. Mi chiami Desiree.»

La vidi alzarsi nella semioscurità, e fu allora che notai che indossava un bikini molto sgambato, color miele scuro, di una tonalità appena più chiara della sua pelle. Si era tirata i capelli all'indietro. Si avvicinò a me e mi mi-

se una tazza di caffè in mano.

«Non sapevo come lo preferiva» disse. «Sul ripiano ci sono la panna e lo zucchero.»

Accesi la luce, andai in cucina e trovai la panna e lo zucchero di fianco alla caffettiera.

«È andata a farsi una nuotata?» dissi tornando da lei.

«Giusto per schiarirmi le idee. È davvero molto meglio del caffè.» A lei si saranno anche schiarite le idee, ma a me aveva cominciato a girare la testa.

Si risedette sulla poltrona, protetta dalla pelle e dal bikini umidi dall'accappatoio che si era tolta mentre era ancora seduta.

«Devo rimettermelo?» disse.

«Come preferisce.» Mi sedetti sul bordo del letto. «Allora, mi dica.»

«Eh?» Guardò l'accappatoio, ma non se lo mise. Piegò le ginocchia e appoggiò le piante dei piedi sul bordo del letto.

«Che mi dice? Immagino che mi abbia svegliato per qualche motivo.»

«Parto tra due ore.»

«Per dove?» dissi.

«Boston.»

«Non credo che abbia molto senso.»

«Lo so.» Si asciugò il labbro superiore. «Ma domani sera mio padre non sarà in casa, e io devo andarci.»

«Perché?»

Si piegò in avanti, e i seni si schiacciarono contro le ginocchia. «In quella casa ci sono delle cose mie.»

«Cose per cui vale la pena di morire?» Sorseggiai il caffè, se non altro perché l'interno della tazza era qualcosa da guardare.

«Cose che mi ha dato mia madre. Hanno un valore sentimentale.»

«Immagino che quando lui morirà saranno ancora al loro posto. Le vada a prendere allora» dissi.

Scrollò la testa. «Quando lui morirà potrebbero anche non esserci più. Una scappata veloce a casa, quando so che lui non c'è, e ho finito.»

«Come sa che lui è via?»

«Domani sera c'è l'incontro annuale degli azionisti della sua società più grande, la Consolidated Petroleum. Si tiene tutti gli anni all'Harvard Club Room in One Federal Street. Stessa data, stessa ora. Che piova o faccia bello.»

«Perché dovrebbe andare? Non tira fino all'anno prossimo.»

Si appoggiò allo schienale e posò la tazza sul comodino. «Lei non ha ancora capito che persona è mio padre, vero?»

«No, signorina Stone, immagino di no.»

Lei annuì, e usò l'indice per asciugarsi distrattamente una goccia d'acqua che le stava scivolando sulla caviglia sinistra. «Mio padre non pensa affatto di dover morire. E se così fosse, vuole usare ogni tipo di risorsa a sua disposizione per comprarsi l'immortalità. È l'azionista di maggioranza in una ventina di corporation. Solo per gli Stati Uniti, la stampata del portafoglio diversificato dei suoi interessi è più spessa dell'elenco telefonico di Città del Messico.»

«Bella spessa» feci.

Per un istante qualcosa passò come un lampo nei suoi occhi color giada, qualcosa di furibondo. Ma sparì subito.

«Sì» disse sorridendo. «È così. Durante i suoi ultimi mesi farà in modo che ognuna delle sue società stanzi dei fondi per qualcosa in suo nome: una biblioteca, un laboratorio di ricerca, un parco pubblico, qualunque cosa.»

«E se muore, come fa a essere sicuro che tutta questa operazione pro immortalità vada a buon fine?»

«Danny» disse.

«Danny?» chiesi.

Aprì leggermente le labbra e tese il braccio per prendere la tazza di caffè. «Daniel Griffin, l'avvocato di mio padre.»

«Ah» dissi. «L'ho sentito nominare pure io.»

«Forse l'unico avvocato più potente del suo, Patrick.»

Era la prima volta che sentivo il mio nome uscirle dalle labbra. La cosa ebbe un effetto dolce e imbarazzante, come una mano calda premuta sul mio cuore.

«Come fa a sapere il nome del mio avvocato?»

«Jay una volta mi ha parlato di lei.»

«Davvero?»

«Una sera, per quasi un'ora. La considerava come il fratello minore che lui non aveva mai avuto. Mi ha detto che è l'unica persona al mondo di cui si fidasse davvero. Ha detto che se gli fosse successo qualcosa, avrei dovuto venire da lei.»

Mi venne alla mente l'immagine di Jay seduto davanti a me da Ambrosia, sulla Huntington, l'ultima volta che eravamo usciti insieme: lui stava ridendo, con un grosso bicchiere da scotch mezzo pieno di gin nella mano

curata, i capelli pettinati alla perfezione che oscuravano un lato del bicchiere, un uomo da cui trasudava la consapevolezza di chi non si ricordava l'ultima volta che aveva avuto dei ripensamenti. E poi mi venne in mente l'immagine di lui mentre veniva tirato fuori dalla baia di Tampa, la pelle rigonfia e bianca, slavata, gli occhi chiusi, e l'impressione di avere davanti un ragazzino di quattordici anni al massimo.

«Volevo bene a Jay» dissi, e nell'istante in cui quelle parole uscirono dalla mia bocca non seppi perché le avessi pronunciate. Forse era vero. O magari stavo cercando di scoprire che reazione avrebbe avuto Desiree.

«Anch'io gli volevo bene» disse, e chiuse gli occhi. Quando li riaprì erano umidi. «E lui le voleva bene. Mi ha detto che ci si poteva fidare di lei. Che chiunque si può fidare di lei. È stato allora che mi ha detto che Cheswick Hartman la assisteva gratuitamente.»

«Allora, signorina Stone, cosa vuole da me?»

«Desiree» disse. «La prego.»

«Desiree» dissi.

«Vorrei che lei, insomma, che domani sera mi guardasse le spalle. Julian dovrebbe essere con mio padre, domani in One Federal Street, ma giusto nel caso in cui qualcosa andasse storto.»

«Ce la fa a superare il sistema di allarme?»

«Sì, a meno che lui non l'abbia cambiato, ma ne dubito. Non si aspetta che faccia una cosa così suicida.»

«E questi... ricordi di famiglia,» dissi in mancanza di una parola migliore «valgono il rischio che corre?»

Si piegò di nuovo in avanti e con le mani si afferrò le caviglie. «Poco prima di morire mia madre ha scritto un memoriale. Con i ricordi della sua infanzia in Guatemala, storie su sua madre e suo padre, i fratelli, le sorelle, e tutta quella parte della mia famiglia che io non ho mai conosciuto e che non ho mai sentito nominare. Il diario termina il giorno in cui mio padre arrivò nella sua città. Non c'è nulla di importante, ma lei me lo diede poco prima di morire. Io l'ho nascosto, e non sopporto l'idea che sia ancora dentro quella casa, in attesa di essere ritrovato. E se mio padre lo trova lo distrugge. E allora morirà anche l'ultimo pezzo di ciò che resta di mia madre.» Mi fissò. «Patrick, vuole aiutarmi?»

Pensai a sua madre. Inez. Comprata a quattordici anni da un uomo che pensava che qualunque cosa fosse in vendita. E purtroppo, di solito, aveva avuto ragione. Che genere di vita poteva aver vissuto quella donna in quella grande casa, assieme a quel pazzo megalomane?

Una vita nella quale, immagino, il suo unico rifugio era stato quello di prendere carta e penna e scrivere della vita che conduceva prima che quell'uomo fosse venuto a portarla via. E con chi condividere il suo mondo interiore più prezioso? Con sua figlia, naturalmente, anche lei intrappolata e infangata da Trevor Stone.

«La prego,» disse Desiree «mi aiuti.»

«Certo» dissi io.

Mi prese la mano. «Grazie.»

«Si figuri.»

Mi fece scorrere il pollice sul palmo. «No,» disse «la ringrazio davvero.»

«Va bene,» risposi «non si preoccupi. Davvero.»

«Lei e la signorina Gennaro siete...?» disse. «Voglio dire, siete... da molto tempo?»

Lasciai che la domanda rimanesse in sospeso nei trenta centimetri di spazio che ci separavano.

Scostò la mano, e sorrise.

«I migliori sono sempre impegnati» disse. «Ovviamente.»

Si appoggiò allo schienale. La guardai negli occhi, e lei non distolse lo sguardo. Ci fissammo per un minuto intero, in silenzio, poi il suo sopracciglio sinistro si inarcò impercettibilmente.

«Non è così?» disse.

«Sì» dissi io. «E infatti, Desiree, uno degli ultimi...»

«Sì?»

«È finito giù da un ponte l'altra notte.»

Mi alzai.

Incrociò le gambe.

«Grazie per il caffè. Come ci arriva all'aeroporto?»

«C'è una macchina noleggiata a nome mio. Rientra stanotte al parcheggio giù in centro.»

«Non vuole che la porti io?»

«Se non le dispiace» disse, gli occhi sulla tazza di caffè.

«Si vesta. Torno tra qualche minuto.»

Il sonno di Angie era ancora così profondo che l'unica sveglia in grado di tirarla su era una bomba a mano. Le lasciai un biglietto, poi assieme a Desiree andai alla sua Grand Am e lei guidò fino all'aeroporto.

Era un'altra giornata estiva, afosa e soleggiata. Come tutte le altre da

quando ero arrivato. Sapevo per esperienza che verso le tre avrebbe piovuto per mezz'ora, e che avrebbe rinfrescato un po', ma dopo la pioggia l'umidità sarebbe fuoriuscita dal terreno, e fino al tramonto il caldo sarebbe stato spietato.

«Riguardo a quello che è successo nella stanza...» disse Desiree.

«Lasci perdere.»

«No. Io amavo Jay. Davvero. E la conosco appena.»

«Giusto» dissi.

«Però, forse, chissà... Ha presente le patologie di molte vittime di incesti e abusi sessuali, Patrick?»

«Certo che sì, Desiree. Ed è per questo che le ho detto di lasciar perdere.»

Imboccammo la strada di accesso all'aeroporto e seguimmo le insegne rosse per il terminal della Delta.

«Dove ha preso il suo biglietto?» chiesi.

«Jay. Ne aveva comprati due.»

«Jay sarebbe venuto con lei?»

Annuì. «Ne aveva comprati due» ripeté.

«Desiree, ho capito.»

Si voltò. «Potrà essere qui tra due giorni. Nel frattempo, la signorina Gennaro può prendere un po' di sole, farsi qualche giro turistico, rilassarsi.»

Accostammo al gate della Delta.

«Dove vuole che ci vediamo, a Boston?» le chiesi.

Per un istante guardò fuori dal finestrino, le mani sul volante, tamburellando le dita, respirando piano. Poi rovistò nella borsetta, distrattamente, allungò il braccio sul sedile dietro e prese una borsa da ginnastica di pelle nera. Portava un cappellino da baseball girato all'incontrano, un paio di pantaloncini kaki e una camicia di jeans da uomo, con le maniche arrotolate fino ai gomiti. Niente di speciale, eppure fece venire il torcicollo a tutti gli uomini che incrociò fino all'aereo. Mentre me ne stavo là seduto, ebbi l'impressione che la macchina stesse per restringersi.

«Ehm, cos'ha detto?»

«Dove e quando, domani?»

«Quand'è che arriva?»

«Probabilmente domani pomeriggio» dissi.

«Perché non ci troviamo davanti al condominio di Jay?» Scese dall'auto.

«Il condominio di Jay?»

«E lì che vado adesso. Mi ha dato la chiave, la password, il codice dell'allarme.»

«Okay» dissi. «A che ora?»

«Alle sei.»

«Vada per le sei.»

«Benissimo. È un appuntamento.» Si voltò verso le portiere. «Ah, quasi me ne dimenticavo, abbiamo un altro appuntamento.»

«Ah, sì?»

Sorrise, e si sistemò la borsa sopra la spalla. «Già. È una promessa che ho fatto a Jay. Il primo aprile. *A prova di errore.*»

«*A prova di errore*» dissi mentre la temperatura corporea mi scese di dieci gradi nonostante il calore soffocante.

Annuì, socchiudendo gli occhi per il sole. «Mi ha detto che se gli fosse capitato qualcosa, quest'anno sarebbe toccato a me tenerle compagnia. Hot dog, Budweiser ed Henry Fonda. Non è questa la tradizione?»

«La tradizione è questa» dissi.

«Be', allora siamo d'accordo.»

«Se l'ha detto Jay» feci io.

«Me l'ha fatto promettere.» Mi sorrise e mi salutò con un cenno della mano, mentre le porte elettroniche si aprivano dietro di lei. «Allora è un appuntamento?»

«È un appuntamento» dissi salutandola a mia volta con un cenno della mano, scoccandole il mio migliore sorriso.

«Ci vediamo domani.» Entrò nell'aeroporto e attraverso il vetro vidi il suo culo ondeggiare dolcemente, mentre fendeva un gruppo di studenti. Svoltò in un corridoio e scomparve.

I ragazzi restarono a guardare lo spazio che lei aveva attraversato in quei tre secondi come se fosse stato benedetto da Dio, e io feci lo stesso.

"Ragazzi, guardate bene" pensai. È quanto di più vicino alla perfezione possa esistere. Probabilmente non è mai esistita una creatura che possa uguagliare il suo spirito di inesorabile semiperfezione.

Desiree. Perfino il suo nome rimescolava il cuore.

Rimasi in piedi di fianco all'auto con un gran sorriso stampato in faccia, probabilmente con un'aria da perfetto idiota, quando un facchino si fermò davanti a me e mi chiese: «Ehi amico, tutto bene?».

«Tutto bene» dissi.

«Ha perso qualcosa?»

Scrollai la testa. «Ho trovato qualcosa.»

«Be', buon per te» disse, e se ne andò.

Sì. Buon per me. E male per Desiree.

Ce l'avevi quasi fatta, signora mia. E invece hai rovinato tutto. Hai proprio mandato tutto all'aria.

PARTE TERZA
A PROVA DI ERRORE

32

Circa un anno dopo aver terminato il mio apprendistato con Jay Becker, una ballerina di flamenco cubana che si chiamava Esmeralda Vasquez lo cacciò dal suo stesso appartamento.

La sua compagnia ambulante stava portando in giro l'*Opera da tre soldi* quando, alla seconda serata in città, lei conobbe Jay. E dopo tre settimane di spettacoli praticamente andò a vivere da lui, nonostante il padrone di casa non fosse esattamente dello stesso avviso. Purtroppo, invece, Esmeralda sì, il che spiega perché si arrabbiò così tanto quando beccò Jay a letto con un'altra ballerina della stessa compagnia. Esmeralda mise le mani su un coltello, Jay mise la sua mano sulla maniglia della porta e assieme all'altra ballerina fu costretto a sloggiare da casa propria.

La ragazza tornò all'appartamento del suo fidanzato, e Jay venne a bussare alla mia porta.

«Hai fatto incazzare una ballerina di flamenco cubana?» gli chiesi.

«Pare di sì» disse mettendo una confezione di Beck's nel frigorifero e una bottiglia di Chivas sul bancone della cucina.

«È stata una mossa saggia?»

«Pare di no.»

«È stata, diciamo così, una stupidata?»

«Allora, hai intenzione di star qui a prendermi per il culo tutta la notte, oppure fai l'amico e mi dici dov'è che tieni le patatine?»

E così ci ritrovammo seduti sul divano in soggiorno, a bere le Beck's e il Chivas e a parlare di mancate castrazioni, di donne prese in giro, di brutti litigi, di fidanzati e mariti gelosi e di parecchi altri argomenti che non sarebbero sembrati particolarmente divertenti se non fosse stato per l'alcol e la compagnia.

Poi, proprio quando la conversazione cominciava a languire, alzammo gli occhi e notammo che alla televisione stavano cominciando i titoli di te-

sta di *A prova di errore.*

«Cazzo» disse Jay. «Alza un po'.»

Lo feci.

«Chi è il regista?»

«Lumet.»

«Sicuro?»

«Certo.»

«Pensavo fosse Frankenheimer.»

«Frankenheimer ha girato *Sette giorni a maggio.*»

«Giusto. Dio, adoro questo film.»

Per le due ore successive restammo là seduti in estasi, a guardare il presidente degli Stati Uniti, Henry Fonda, che stringendo la mandibola affrontava la follia del mondo in un gelido bianco e nero. Quando per un guasto al computer uno squadrone di aerei americani oltrepassò il punto di non ritorno e bombardò Mosca, il povero Hank Fonda strinse di nuovo la mandibola e fu costretto a ordinare il bombardamento di New York per placare i russi ed evitare una guerra nucleare.

Terminato il film partì subito la discussione: meglio *A prova di errore* o *Dottor Stranamore*? Io dissi che non c'era storia, che *Stranamore* era un capolavoro e che Kubrick era un genio. Secondo Jay, invece, io ero troppo intellettualoide. Io dissi che lui era troppo prosaico. Lui ribatté che Henry Fonda era il più grande attore della storia del cinema. Io lo assicurai che era ubriaco.

«Se soltanto avessero avuto una specie di parola d'ordine supersegreta per richiamare i bombardieri.» Si appoggiò allo schienale del divano, le palpebre mezze abbassate, la birra in una mano e il bicchiere di Chivas nell'altra.

«Una parola d'ordine supersegreta?» Risi.

Si voltò. «No, davvero. Supponiamo che il vecchio presidente Fonda avesse riunito in privato tutti i piloti dello squadrone e avesse assegnato una parola d'ordine di cui soltanto loro erano a conoscenza. Allora sì che avrebbe potuto richiamarli, una volta oltrepassata la linea di non ritorno.»

«Ma Jay, è proprio questo il punto,» dissi «non poteva richiamare nessuno. Perché secondo il loro addestramento si sarebbe trattato di un trucco dei russi.»

«Eppure...»

Restammo là seduti a guardare *Le catene della colpa*, che trasmisero subito dopo *A prova di errore.* Un altro magnifico film in bianco e nero su

Channel 38, quando era ancora un canale serio. A un certo punto Jay andò in bagno, poi tornò dalla cucina con altre due birre.

«Se mai volessi inviarti un messaggio, la nostra parola d'ordine è quella» disse con la lingua ispessita dal liquore.

«Cosa?»

«A prova di errore.»

«Jay, adesso sto guardando *Le catene della colpa. A prova di errore* è finito mezz'ora fa. Ormai New York è rasa al suolo. Falla finita.»

«No, parlo sul serio.» Armeggiò con il cuscino del divano e si sedette. «Se dovessi inviarti un messaggio dall'aldilà, è "a prova di errore".»

«Come se fosse un messaggio dalla tomba?» Risi. «Cazzo, ma è uno scherzo.»

«Per niente. Stammi bene a sentire.» Si sporse in avanti e spalancò gli occhi per schiarirsi le idee. «Amico, il nostro è un mestiere duro. Cioè, non duro come nel Bureau, ma non è certo una passeggiata. Se mi dovesse succedere qualcosa...» Si strofinò gli occhi e scrollò la testa. «Vedi Patrick, io ho due cervelli.»

«Intendi dire due teste. Ed Esmeralda direbbe che stanotte tu hai usato quella sbagliata, il che spiega perché te la vuole tagliare via.»

Sbuffò. «No. Okay, e va bene. Ho due teste, certo. Ma io sto parlando di cervelli. Io ho due cervelli. Ti giuro.» Si picchiettò la testa con l'indice e mi guardò strabuzzando gli occhi. «Uno dei due, quello normale, non è un problema. Ma l'altro è quello da poliziotto, e non si ferma mai. Di notte sveglia l'altro cervello, mi costringe ad alzarmi dal letto e a pensare a quel qualcosa che mi stava rodendo e che io non sapevo neppure cosa fosse. Insomma, metà dei miei casi l'ho risolta alle tre del mattino, e tutto per via di questo secondo cervello.»

«Dev'essere dura doversi vestire tutti i giorni.»

«Eh?»

«Con quei due cervelli» dissi. «Cioè, hanno gusti diversi nel vestire? E con il cibo come la mettiamo?»

Mi mostrò il medio. «Parlo sul serio.»

Alzai una mano. «Seriamente,» dissi «ho capito cosa vuoi dire.»

«Naaa» disse con un gesto della mano. «Sei ancora troppo un pivello. Ma imparerai, un giorno. Questo secondo cervello è un rompicoglioni. Diciamo che tu conosci una persona - uno che potrebbe essere un amico, un'amante, quello che ti pare - e tu vuoi che il rapporto funzioni, ma il tuo secondo cervello si mette al lavoro. Anche se tu non vuoi. E comincia a far

suonare dei campanelli d'allarme, roba d'istinto, e capisci dentro di te che non puoi fidarti di questa persona. Il tuo secondo cervello ha captato qualcosa che il tuo cervello normale non ha potuto o non ha voluto fare. Potrebbero volerci degli anni prima che tu ti accorga di cosa si trattava, magari il modo in cui il tuo amico si è impappinato su una certa parola, oppure la luce che attraversa gli occhi della tua amante quando vede dei diamanti, anche se lei ti ha sempre detto che i soldi non la interessano proprio. Forse era... chi lo sa? Ma qualcosa c'è. Ed è vera.»

«Tu sei ubriaco.»

«Certamente, ma questo non significa che non stia dicendo la verità. Tanto per dire, lo sai come mi faranno fuori?»

«Eh?»

«Non sarà un killer della mafia o qualche testa di cazzo di spacciatore, o qualcuno di cui capisci subito che è meglio non fidarsi. Sarà qualcuno di cui mi fido, qualcuno che amo. E così ci lascerò le penne. O quasi.» Strizzò l'occhio. «Ma il mio secondo cervello, che riconosce al volo le stronzate, mi dirà di premunirmi contro questa persona, che il resto di me lo voglia o meno. È così.» Annuì, e si appoggiò allo schienale.

«È così cosa?»

«Il piano.»

«Ma che piano? È da venti minuti che dici cose prive di senso.»

«Se mai dovessi morire, e la persona che mi era vicina dovesse venire da te e parlarti di *A prova di errore*, sappi che la devi eliminare o farla fuori o comunque fargliela pagare di brutto.» Sollevò la bottiglia di birra. «Beviamoci sopra.»

«Allora non dobbiamo tagliarci il pollice con un rasoio e mescolare il sangue?»

Si accigliò. «Con te non ce n'è bisogno. Beviamo.»

Bevemmo.

«E se sono io che voglio farti fuori?»

Mi guardò con un occhio socchiuso. «Allora sono fottuto, immagino.» E scoppiò a ridere.

Con il passare degli anni, tra una bevuta e l'altra, rielaborò continuamente la storia del "messaggio dall'aldilà", come la chiamavo io. Il particolare del primo di aprile venne aggiunto come un ulteriore scherzo alla persona che poteva nuocergli e che poi avrebbe tentato di stringere amicizia con me.

È una probabilità remota, continuavo a dirgli. È come piazzare un'unica mina nel deserto del Sahara e poi aspettarsi che un tizio in particolare ci metta sopra il piede. Una persona, una mina e un deserto di tre milioni e mezzo di chilometri quadrati.

«Mi prendo il rischio» disse lui. «La probabilità sarà anche remota, ma se quella mina scoppia la gente la vedrà a chilometri di distanza. Ricordati soltanto di quel secondo cervello, amico mio. Quando tutto il resto di me sarà sotto terra, quel secondo cervello potrebbe inviarti un messaggio. Fa' in modo di essere lì a riceverlo.»

E così feci.

«Eliminalo, fallo fuori o fagliela pagare di brutto» mi aveva detto tanti anni prima.

Okay, Jay. Non c'è problema. Con vero piacere.

33

«Sveglia. Avanti, svegliati.» Tirai le tende e la luce violenta del sole inondò la stanza e riempì il letto.

Durante la mia assenza Angie si era girata su un fianco. Scalciò via le lenzuola e soltanto un minuscolo triangolo di tessuto bianco restò a coprirle il sedere. Mi guardò con occhi appannati, i capelli che le penzolavano sul viso come un viluppo di muschio nero.

«Romanticismo zero, di prima mattina, eh?» disse.

«Avanti» feci. «Dobbiamo andare.» Presi la mia borsa da ginnastica e iniziai a riempirla di vestiti.

«Fammi indovinare» disse lei. «Sul comodino ci sono dei soldi, è stato magnifico, ma devo svignarmela senza farmi sentire.»

Mi inginocchiai e la baciai. «Qualcosa del genere. Avanti, che siamo di fretta.»

Si tirò sulle ginocchia e le lenzuola scivolarono giù. Mi circondò le spalle con le braccia. Il suo corpo, morbido e caldo per il sonno, premette contro il mio.

«Dormiamo assieme per la prima volta dopo diciassette anni e tu mi svegli a questo modo?»

«Purtroppo sì» dissi.

«Devi avere un motivo valido.»

«Più che valido. Forza. Ti spiego mentre andiamo all'aeroporto.»

«All'aeroporto?»

«All'aeroporto.»

«All'aeroporto» disse sbadigliando. Scese dal letto barcollando e andò in bagno.

Mentre salivamo verso le nuvole, diretti verso nord, i verdi delle foreste, i bianchi del corallo, gli azzurri e i gialli scuri si rimpicciolirono fino a diventare chiazze quadrate.

«Racconta di nuovo» disse Angie. «La parte dove lei è mezza nuda.»

«Aveva addosso un bikini» dissi.

«In una stanza buia. Con te dentro» fece lei.

«Sì.»

«E come ti sei sentito?»

«Nervoso» dissi io.

«Ah-ah» disse. «Risposta sbagliata, sbagliatissima.»

«Aspetta un attimo» dissi, ma sapevo di aver firmato la mia condanna a morte.

«Abbiamo fatto l'amore per sei ore e sei riuscito comunque a eccitarti per quella squinzia in bikini?» Si sporse in avanti sul sedile, si voltò e mi fissò.

«Non ho detto che ero eccitato,» dissi «ho detto nervoso.»

«È la stessa cosa.» Sorrise e scrollò la testa. «Tutti uguali, voi uomini.»

«Esatto» dissi. «Noi uomini. Ma non capisci.»

«No» disse lei. Sollevò il pugno sotto il mento e socchiuse gli occhi, per farmi capire che si stava concentrando. «Ti prego. Rendimi edotta.»

«E va bene. Desiree è una sirena. Attira tutti gli uomini. Ha un'aura, fatta metà di innocenza e metà di pura carnalità.»

«Un'aura.»

«Esatto. Agli uomini piace l'aura.»

«Eh, già.»

«Ogni volta che ha un uomo intorno, è come se quest'aura si accendesse. O magari è sempre in funzione, non lo so. Ma in entrambi i casi è qualcosa di davvero potente. E se un uomo la guarda in faccia, o guarda il suo corpo, ne sente la voce o l'odore, è finito.»

«Tutti gli uomini?»

«La maggior parte, immagino.»

«E tu?»

«No» dissi io. «Io no.»

«E perché?»

«Perché io sono innamorato di te.»

Queste parole la bloccarono. Il sorriso le scomparve dal viso e la sua pelle sbiancò. Tenne la bocca aperta come se avesse dimenticato come si faceva a parlare.

«Che cos'hai detto?» riuscì finalmente a dire.

«Mi hai sentito.»

«Certo, ma...» Si girò e guardò davanti a sé per un istante. Poi si voltò verso la signora di colore di mezza età nel sedile di fianco al suo, che aveva seguito la nostra conversazione fin dal primo momento in cui avevamo messo piede sull'aereo, senza neppure fingere di fare qualcos'altro.

«L'ho sentito, tesoro» disse la donna, seguitando a sferruzzare con degli aghi dall'aria letale. «Forte e chiaro. Io non so mica niente di 'sta cretinata dell'aura, ma quell'ultima parte l'ho sentita bene, altroché.»

«*Wow*» disse Angie. «Ma ha sentito?»

«Bah, non mi sembra poi 'sto granché» disse la signora. «Un "caspita" ci starebbe bene, ma a me non sembra che lui possa valere un *"wow"*.»

Angie si voltò verso di me. «Caspita» disse.

«Forza, vada avanti,» mi disse la signora «mi racconti un po' di quando quella puttanella le ha fatto il caffè.»

«Allora» dissi ad Angie.

Sbatté le palpebre, si chiuse gli occhi appoggiandosi i palmi delle mani sugli zigomi e spingendo verso l'alto. «Già, già, già. Dove eravamo rimasti.»

«Se io non fossi, insomma...»

«*Innamorato*» disse la signora.

La fulminai con lo sguardo. «...di te, Angie, certo, là dentro avrei fatto una brutta fine. Perché quella è una vipera. Prende gli uomini - quasi tutti gli uomini - e gli fa fare quello che vuole, qualunque cosa sia.»

«Devo conosceda, 'sta ragazza» disse la signora. «Per vedere se riesce a far tagliare l'erba del prato al mio Leroy.»

«Ma non mi è ancora chiara una cosa» disse Angie. «Gli uomini sono tutti così stupidi?»

«Sì.»

«L'aveva detto prima» disse la signora concentrandosi sul lavoro a maglia.

«Le donne e gli uomini sono diversi» dissi. «Quasi tutti, insomma. In particolare se si tratta delle reazioni nei confronti dell'altro sesso.» Le presi la mano. «Desiree incrocia cento uomini per strada, e almeno la metà pen-

sa a lei per giorni. E quando li incrocia non è che dicano soltanto, "Bel viso, bel culo, bel sorriso". No, le muoiono dietro. Vogliono possederla immediatamente, sciogliersi in lei, inalarla.»

«Inalarla?» disse Angie.

«Sì. Gli uomini reagiscono in modo completamente diverso nei confronti delle belle donne, rispetto alle donne nei confronti dei begli uomini.»

«Per cui, Desiree...» fece scorrere il dorso delle dita sull'interno del mio braccio.

«È come una fiamma, e noi siamo le falene.»

«Però non è male, questo qui» disse la signora, piegandosi in avanti e guardandomi in faccia. «Se il mio Leroy fosse stato in grado di sparare tutte 'ste belle cretinate, in questi ultimi vent'anni avrebbe ottenuto molte più cose.»

"Povero Leroy" pensai.

Da qualche parte, sopra la Pennsylvania, Angie disse: «Gesù».

Staccai la testa dalla sua spalla. «Cosa?»

«Ecco l'altra ipotesi» disse lei.

«Quale ipotesi?»

«Ma non capisci? Se noi invertiamo tutte le nostre teorie, se consideriamo le cose da una prospettiva in cui Desiree non è soltanto una ragazzina nevrotica o magari anche un po' corrotta, ma una vedova nera, un'implacabile macchina di egoismo, allora Dio ci scampi.»

Mi sporsi in avanti. «Finisci il ragionamento» le dissi.

Annuì. «Okay. Noi sappiamo che ha istigato Price a rubare i soldi. Giusto? Giusto. E poi ha spinto Jay ad andare a recuperare i soldi da Price. Però fingendo il contrario, dicendogli cose del tipo: "Oh, Jay, perché non possiamo essere felici anche senza quei soldi?". Mentre invece dentro di sé, naturalmente, sta pensando: "Avanti, abbocca, abbocca, cretino". E Jay abbocca. Ma poi non riesce a trovare i soldi. Dopodiché lei capisce dove sono. E allora va a prenderli, ma non cade nelle mani di Price, come aveva detto. No, recupera i soldi. Ora però ha un problema.»

«Jay.»

«Esattamente. Lei sa che non smetterà mai di cercarla, se scompare. E che lui è molto bravo nel suo lavoro. Oltretutto deve anche togliere di mezzo Price. Non può sparire, così, e basta. Deve fingersi morta. Quindi...»

«Uccide Illiana Rios» dissi.

Ci guardammo in faccia, a occhi spalancati.

«Le ha sparato a bruciapelo in faccia con un fucile a pompa» disse Angie.

«Può essere stata lei?» chiesi.

«Perché no?»

Ci pensai su per un po' e cercai di metabolizzare la cosa. Già, perché no?

«Se prendiamo per buona questa premessa,» dissi «allora dobbiamo accettare il fatto che lei è...»

«Totalmente priva di una benché minima coscienza, priva di moralità, o empatia, insomma di qualunque cosa che fa di noi degli esseri umani.» Annuì.

«E se è una persona così,» dissi io «non lo è mica diventata da un giorno all'altro. Deve essere così *da molto tempo.*»

«Tale padre, tale figlia» disse Angie.

Fu allora che capii. E fu come se un palazzo mi crollasse addosso. L'ossigeno che avevo nei polmoni diventò un vortice creato da un istante di orribile lucidità.

«Qual è la migliore bugia al mondo?» chiesi ad Angle.

«La più plausibile.»

Annuì.

«Perché Trevor vuole a tutti i costi la morte di Desiree?»

«Dimmelo tu.»

«Perché non è stato lui a inscenare quel tentativo di omicidio sul Tobin Bridge.»

«È stata lei» disse Angie quasi sussurrando.

«Desiree ha ucciso sua madre» dissi.

«E ha cercato di uccidere suo padre.»

«Allora ti credo che è incazzato con lei» disse la donna di fianco ad Angie.

«Ti credo» ripetei io.

34

Era tutto là, nero su bianco, davanti agli occhi di chiunque avesse le informazioni giuste e la giusta prospettiva da cui analizzarle. Dopo titoli come TRE UOMINI ACCUSATI DEL BRUTALE OMICIDIO DI UN'IMPORTANTE PERSONALITÀ DI MARBLEHEAD, oppure TERZETTO DI LADRI D'AUTO PSICOPATICI ACCUSATI DI OMICIDIO, gli arti-

coli sparirono subito dalla prima pagina quando i tre killer - Harold Madsen, da Lynn, Colum Devereaux, da South Boston, e Joseph Brodine, da Revere - si dichiararono colpevoli il giorno dopo la decisione del gran giurì di incriminarli.

Angie e io andammo direttamente dall'aeroporto alla biblioteca pubblica di Boston in Copley Square. Ci sedemmo nella sala periodici ed esaminammo i microfilm del «Trib» e del «News» fino a quando trovammo quello che stavamo cercando.

Non ci volle molto. Meno di mezz'ora, infatti.

Il giorno prima che si riunisse il gran giurì, l'avvocato di Harold Madsen aveva contattato l'ufficio del procuratore distrettuale proponendo un accordo per il proprio cliente. Madsen si sarebbe dichiarato colpevole di omicidio di primo grado, accettando una condanna da quattordici a vent'anni. In cambio avrebbe rivelato l'identità dell'uomo che aveva ingaggiato lui e i suoi amici per uccidere Trevor e Inez Stone.

IL KILLER DELLA JAGUAR SOSTIENE: ABBIAMO AGITO SU COMMISSIONE, urlava il «News».

Ma quando si scoprì che l'uomo che li aveva ingaggiati era morto due giorni dopo l'arresto di Madsen, il procuratore distrettuale li buttò fuori dal suo ufficio.

«Anthony Lisardo?» disse Keith Simon, l'assistente del procuratore, a un giornalista del «Trib». «Ma sta scherzando? Era un compagno di liceo di uno dei due imputati, che è morto di overdose. È una patetica manovra degli accusati per conferire a questo crimine una rilevanza che non ha mai avuto. Anthony Lisardo non ha mai avuto alcun tipo di collegamento con questo caso.»

E nessuno, tra gli avvocati della difesa, riuscì a provare il contrario.

Ammesso che Madsen, Devereaux e Brodine fossero stati contattati da Lisardo, la morte di quest'ultimo chiuse completamente la faccenda. E siccome tutta la storia si basava esclusivamente sul contatto con Lisardo, la responsabilità dell'omicidio di Inez Stone venne addossata a loro.

Di solito, a un imputato che si dichiari colpevole prima di un processo potenzialmente costoso per lo stato, viene concesso uno sconto di pena. Tuttavia Madsen, Devereaux e Brodine vennero tutti condannati per omicidio di primo grado, in quanto sia il giudice sia il procuratore distrettuale respinsero la richiesta di riduzione a omicidio di secondo grado.

Secondo gli ultimi dettami giuridici del Massachusetts esiste una sola condanna per un'accusa di omicidio di primo grado: l'ergastolo senza pos-

sibilità di libertà provvisoria.

E personalmente non avrei certo perso il sonno per tre bastardi che avevano ammazzato una donna, e che ovviamente al posto del cuore avevano degli ascessi. Ragazzi, è stato un piacere conoscervi. Fate attenzione sotto le docce.

Ma il vero criminale, la persona che li aveva ingaggiati e che aveva pianificato tutto, quella che li aveva pagati e poi aveva fatto in modo che soltanto loro ne subissero le conseguenze, quella persona meritava l'ergastolo almeno quanto quei ragazzi, se non di più.

«Passami il dossier sul caso» dissi ad Angie mentre uscivamo dalla sala microfilm.

Me lo porse e lo sfogliai fino a quando non trovai i nostri appunti sul colloquio con il capitano Emmett T. Groning del dipartimento di polizia di Stoneham. L'amico che era con Lisardo la notte che affogò si chiamava Donald Yeager, ed era di Stoneham.

«Dove sono le guide del telefono?» chiese Angie all'impiegata del banco informazioni.

A Stoneham c'erano due Yeager.

Due monetine dopo, il numero si era ristretto a uno. Helene Yeager aveva novantatré anni e non aveva mai conosciuto nessun Donald Yeager. Conosceva diversi Michael, qualche Ed, perfino un Chuck, ma non quel Chuck.

Donald Yeager, del 123 di Montvale Avenue, rispose esitante al telefono con un «Sì?».

«Donald Yeager?» chiese Angie.

«Sì?»

«Sono Candy Swan, direttrice dei programmi della AAF di Worcester.»

«AAF» disse Donald. «Che figata. Siete forti.»

«Siamo l'unica stazione che spacca veramente» disse Angie, che mi mostrò il medio mentre io sollevavo il pollice in segno di approvazione. «Donald, ti chiamo perché stasera inauguriamo un nuovo segmento nella trasmissione dalle sette a mezzanotte che si chiama, ehm, "Metallari dall'Inferno".»

«Che figata.»

«Già. Intervistiamo gente come te, è una roba di interesse locale, così si può parlare con gli altri ascoltatori e spiegare perché ti piace l'AAF, quali sono le tue band preferite, roba così.»

«Sarò in onda?»

«A meno che tu non abbia altri impegni per la serata.»

«No. Manco per idea. E che cazzo. Posso chiamare i miei amici?»

«Certamente. Avevo soltanto bisogno del tuo consenso verbale, e...»

«Del mio cosa?»

«Mi devi dire se per te sta bene se ti richiamiamo più tardi. Diciamo verso le sette.»

«Se mi sta bene? Ma è una figata.»

«Bene. Allora ci sarai quando ti richiamiamo?»

«Non mi muovo da qui. Ehi, si vince qualcosa?»

Per un istante chiuse gli occhi. «Che te ne pare di due magliette nere dei Metallica, un video di Beavis and Butthead e quattro biglietti per Wrestlemania Diciassette al Worcester Centrum?»

«Una meraviglia. Una vera meraviglia. Ma, ehi...»

«Sì?»

«La Wrestlemania non era arrivata a sedici?»

«Ah, mi sono confusa io, Donald. Ci risentiamo alle sette. Fatti trovare.»

«Puoi scommetterci, bella.»

«Come t'è venuto in mente?» dissi mentre prendevamo un taxi per tornare a Dorchester e mettere giù i bagagli, darci una rinfrescata sostituire le pistole che avevamo perso in Florida e prendere la nostra macchina.

«Non lo so. Stoneham. AAF. Mi sembrava che stessero bene insieme.»

«L'unica stazione che spacca *veramente*» dissi. «Che tipo.»

Mi feci una doccia veloce subito dopo Angie. Quando tornai in soggiorno la trovai che rovistava tra i suoi vestiti. Si era messa degli stivali neri, un paio di jeans neri e un reggiseno nero, e intanto passava in rivista una fila di magliette.

«Padrona Gennaro» dissi. «Ti prego, ti supplico, frustami, picchiami, obbligami a fare assegni scoperti.»

Mi sorrise. «Ti piace questo look?»

Tirai fuori la lingua e ansimai.

Venne da me, con una maglietta nera che pendeva dall'indice. «Più tardi, quando torniamo, puoi tranquillamente togliermi tutto.»

Ansimai ancora più forte e lei mi scoccò un sorriso aperto e meraviglioso, e mi scompigliò i capelli con la mano.

«Kenzie, certe volte sei proprio un amore.»

Si voltò e fece per tornare al divano, ma io allungai il braccio e le cinsi

la vita, tirandola verso di me. Il bacio fu lungo e intenso, come quello che ci eravamo dati in bagno la notte prima. Forse ancora più lungo. Forse ancora più intenso.

Ci staccammo. Lei aveva la mano sul mio viso, io sulla sua schiena, e dissi: «È tutto il giorno che volevo farlo».

«La prossima volta vedi di non controllare i tuoi istinti.»

«Tutto bene ieri notte?»

«Bene? Eccezionale.»

«Sì, lo vedo» dissi.

Fece scendere le mani sul torace. «Quando questa storia sarà finita, ce ne andiamo da qualche parte.»

«Ah, sì?»

«Sì. E non mi interessa se è Maui o giù allo Suisse Chalet in fondo alla strada. Perché attacchiamo un bel cartello di "Non disturbare" sulla porta e ci facciamo portare da mangiare in camera, e restiamo a letto per una settimana.»

«Ai tuoi ordini, Padrona Gennaro. Il capo sei tu.»

Donald Yeager squadrò Angie e il suo giubbotto di pelle nero, così come i jeans, gli stivali, e la maglietta del concerto dei Fury in the Slaughterhouse con lo strappo sul petto, e sono certo che lì sul posto iniziò subito a pensare alla sua lettera per il forum di «Penthouse».

«Cazzarola» disse lui.

«Signor Yeager?» disse lei. «Sono Candy Swan della AAF.»

«Non è una palla?»

«Per niente» disse Angie.

Spalancò la porta del suo appartamento. «Entrate. Entrate.»

«Questo è il mio assistente, Wild Willy.»

Wild Willy?

«Certo, certo» disse Donald tutto eccitato, senza quasi neanche far caso a me. «Piacere di conoscerti, eccetera eccetera.»

Mi voltò le spalle, entrai dietro di lui e richiusi la porta. Abitava in un condominio di mattoni di un rosa smorto in Montvale Avenue, la strada principale di Stoneham. L'edificio era tozzo e sgradevole, a due piani, e probabilmente ospitava sedici appartamenti. Immagino che il monolocale di Donald ne fosse l'esempio tipico. Un soggiorno con un divano letto dai cui cuscini spuntavano lenzuola sporche. Una cucina troppo piccola anche per cuocerci dentro un uovo. Dal bagno, sulla sinistra, si sentiva chiara-

mente lo sgocciolio di un rubinetto. Uno scarafaggio correva lungo il battiscopa di fianco al letto: probabilmente non era alla ricerca di cibo, piuttosto si era perso ed era disorientato dalla nube di fumo d'erba che incombeva sulla stanza.

Donald tolse dal divano letto qualche giornale per far accomodare Angie sotto un poster di Keith Richards di due metri per uno e mezzo. Quella foto l'avevo già vista, era stata scattata all'inizio degli anni Settanta. Keith sembrava strafatto - sorpresa! - ed era appoggiato contro un muro con una bottiglia di Jack Daniel's in una mano e l'onnipresente sigaretta nell'altra, e indossava una maglietta con la scritta JAGGER FA CAGARE.

Angie si sedette e Donald vide che tiravo il catenaccio della porta e sfilavo la pistola dalla fondina.

«Ehi!» esclamò.

«Donald, noi non abbiamo molto tempo, per cui facciamola breve» disse Angie.

«Ma, dico, che c'entra quella con l'AAF?» Guardò la mia pistola, e anche se non gliel'avevo neppure puntata contro si raggomitolò come se l'avessi preso a schiaffi.

«La storia dell'AAF era una stronzata» disse Angie. «Siediti, Donald, subito.»

Si sedette. Era un ragazzino pallido, emaciato, con i capelli biondi e folti tagliati corti e sparati in alto sulla testa a forma di mela. Guardò la pipa ad acqua sul tavolino di fronte a lui e disse: «Siete dell'antidroga?».

«Quanto mi fanno incazzare i cretini» dissi ad Angie.

«No Donald, non siamo dell'antidroga. Siamo persone armate e che non hanno tanto tempo. Per cui, che è successo la notte in cui è morto Anthony Lisardo?»

Si prese la faccia tra le mani con tale violenza che sicuramente gli sarebbero rimasti i segni. «Oddio! Ma siete qui per Tony? Oddio, oddio!»

«Siamo qui per Tony» dissi io.

«Oddio!»

«Parlaci di Tony» dissi. «Subito.»

«Così poi mi ammazzate.»

«No che non ti ammazziamo.» Angie gli diede qualche colpetto sulla gamba. «Te lo prometto.»

«Chi gli ha messo la coca nelle sigarette?» gli chiesi.

«Non lo so. Non. Lo. So.»

«Stai mentendo.»

«No invece.»

Armai la pistola.

«Okay, sì» disse. «Sì. Però metti via quell'affare, ti prego.»

«Dicci come si chiama. Tanto lo sappiamo che è stata lei.»

Fu quel "lei" a farlo crollare. Mi guardò come se fossi la personificazione della morte e si rannicchiò sul divano letto. Sollevò le gambe dal pavimento. Strinse i gomiti sul torace da passerotto.

«E dillo.»

«Desiree Stone. È stata lei.»

«Perché?» gli chiese Angie.

«Non lo so.» Tese le braccia. «Davvero, non lo so. Tony deve aver fatto qualcosa per lei, qualcosa di illegale, ma non mi ha voluto dire di che si trattava. Mi ha solo detto di stare alla larga da quella tipa perché era una che portava soltanto rogne.»

«Ma tu non ci sei stato alla larga.»

«Sì, invece» disse. «*Io* sì. Solo che è stata lei a venire qui per comprare dell'erba, così almeno credevo. E poi, be', devo dire che, *wow*, che ti posso dire?»

«Ti ha scopato così di brutto che gli occhi ti sono schizzati fuori dalle orbite» disse Angie.

«Già, gli occhi, *e non solo.* E insomma, cioè, che ti devo dire, be', dovrebbero intitolarle l'ippodromo di Epcot. Non so se mi spiego.»

«Le sigarette» gli ricordai.

«Già, quelle.» Si guardò il grembo. «Io non lo sapevo» disse piano. «Cosa avevano dentro. Lo giuro su Dio. Cioè, Tony era il mio migliore amico.» Mi guardò. «Cioè, il mio migliore amico.»

«Te l'ha detto lei di dargli le sigarette?» disse Angie.

Annuì. «Erano della marca che piaceva a lui. Gliele dovevo lasciare nella macchina. Capite? Ma poi siamo andati al lago, lui se n'è accesa una e si è tuffato in acqua, e poi ha fatto una faccia strana. Tipo quando uno finisce sopra qualcosa e non gli piace la sensazione. Comunque, tutto qua. Solo quell'aria strana in faccia, poi si è toccato il torace ed è finito sott'acqua.»

«Non l'hai tirato fuori?»

«Ci ho provato. Ma c'era buio. Non sono riuscito a trovarlo. Così, dopo cinque minuti mi sono spaventato. E me ne sono andato.»

«Desiree sapeva che lui era allergico alla coca, non è vero?» dissi.

«Certo.» Annuì. «Tony fumava solo erba e beveva, anche se, essendo un Messaggero, non avrebbe dovuto...»

«Lisardo apparteneva alla Chiesa della Verità e della Rivelazione?»

Alzò lo sguardo su di me. «Certo. Cioè, tipo, da quando era ragazzino.»

Mi sedetti sul bracciolo del divano per un istante, respirai a fondo, anche i fumi dell'erba di Donald Yeager.

«Tutto» disse Angie.

La guardai. «Tutto cosa?»

«Fin dall'inizio, tutto ciò che ha fatto questa donna è stato frutto di un calcolo. La "depressione", la Grief Release, tutto.»

«Com'è che Lisardo è diventato un Messaggero?» chiesi a Donald.

«Cioè, insomma, sua madre è una un po' fuori di testa perché il marito è uno strozzino, roba così. Lei è entrata nella Chiesa e ha costretto anche Tony a farlo, tipo dieci anni fa. Era ancora piccolo.»

«E Tony che cosa ne pensava?» disse Angie.

Fece una smorfia, accompagnata da un gesto della mano. «Secondo lui erano tutte cagate. Però in un certo senso le rispettava anche, perché diceva che gli ricordavano suo padre, che lì c'era gente sempre intenta a trafficare. Diceva che avevano un mare di soldi, carrettate di soldi, che non potevano dichiarare all'IRS.»

«Desiree sapeva tutte queste cose, non è vero?»

Scrollò le spalle. «A me non ha detto niente.»

«Avanti, Donald.»

Mi guardò e disse: «Ma non lo so. Tony era un chiacchierone, okay? Quindi magari a Desiree ha raccontato tutto di lui. Cioè, poco prima di morire Tony mi aveva detto che aveva conosciuto 'sto tipo che voleva portar via dei soldi alla Chiesa, e io gli faccio: "Tony, queste cose non me le raccontare neanche". Capito? Ma Tony era un chiacchierone. Era un gran chiacchierone.»

Angie e io ci guardammo negli occhi. Aveva avuto ragione lei, un minuto prima. Desiree aveva calcolato in tutto e per tutto ogni mossa. Aveva messo gli occhi sulla Grief Release e sulla Chiesa della Verità e della Rivelazione. E non viceversa. Aveva puntato Price. E poi Jay. E tutti gli altri, probabilmente, che avevano pensato di aver puntato lei.

Fischiai piano. Quasi bisognava farle tanto di cappello, a quella donna. Mai vista, una così determinata.

«E allora, Donald, tu non sapevi che le sigarette erano tagliate?» dissi.

«No» disse lui. «Neanche per idea.»

Annuii. «Hai solo pensato che fosse un gesto carino da parte di lei, regalare al suo ex fidanzato un pacchetto nuovo di sigarette.»

«No, ascolta, io proprio non ne avevo idea. Io, cioè, Desiree è una che, be', ottiene quello che vuole. Sempre.»

«E lei voleva la morte del tuo miglior amico» disse Angie.

«E tu hai fatto in modo che la ottenesse» dissi io.

«No, ehi, amico, le cose non stanno così. Io volevo bene a Tony. Davvero. Ma Desiree...»

«Era una scopata super» disse Angie.

Donald chiuse la bocca, e si guardò i piedi nudi.

«Spero che ne sia valsa la pena» dissi. «Perché tu l'hai aiutata ad ammazzare il tuo migliore amico. E dovrai vivere con questa cosa per tutto il resto della tua vita. Non te la prendere troppo, eh?»

Andammo alla porta e l'aprimmo.

«Ammazzerà anche voi» disse lui.

Ci voltammo e lo guardammo. Si sporse in avanti e con dita tremanti riempì d'erba il bong. «Se vi mettete di mezzo, se *qualsiasi* cosa si mette di mezzo, lei vi elimina. Lei lo sa che non dirò mai niente a dei veri poliziotti, perché io... non sono nessuno. Capito?» Alzò gli occhi verso di noi. «Cioè, a Desiree non gliene frega un cazzo delle scopate. Per quanto sia brava, secondo me non le fa né caldo né freddo. Ma a distruggere la gente... be', quello sì che la fa andare in orbita, manco fosse un razzo il giorno del quattro luglio.»

35

«Ma cosa ci guadagna a tornare qui?» disse Angie aggiustando la messa a fuoco del binocolo e sbirciando le finestre illuminate dell'appartamento di Jay a Whittier Place.

«Il diario di sua madre non credo» dissi.

«Quello possiamo tranquillamente escludedo.»

Eravamo in un parcheggio sotto una rampa di uscita di una tangenziale, su una piattaforma pedonale tra la nuova prigione di Nashua Street e Whittier Place. Ci eravamo abbassati il più possibile sui sedili per riuscire a vedere bene le finestre della stanza da letto e del soggiorno dell'appartamento di Jay. Da quando ci trovavamo lì avevamo visto passare davanti alle finestre due sagome, una di donna e una di uomo. Non sapevamo con certezza se la donna fosse Desiree, perché le tende erano tirate e riuscivamo a vedere soltanto i profili. Non sapevamo nemmeno chi fosse l'uomo. Tuttavia, considerato il sistema di sicurezza di Jay, potevamo anche dare per sconta-

to che la donna lassù fosse Desiree.

«E allora perché?» chiese Angie. «Insomma, probabilmente ha in mano due milioni, è al sicuro in Florida e può andare dove le pare. Perché tornare?»

«Non lo so. Forse per terminare il lavoro che ha iniziato quasi un anno fa.»

«Uccidere Trevor?»

Scrollai le spalle. «Perché no?»

«Ma a quale scopo?»

«Eh?»

«A quale scopo? Patrick, questa ragazza ha sempre un secondo fine. Non fa nulla solo per ragioni emotive. Quando ha ucciso sua madre e ha tentato di uccidere suo padre, secondo te qual è stata la motivazione principale?»

«Emanciparsi da loro?» dissi.

Angie scrollò la testa. «Non è una ragione sufficiente.»

«Una ragione sufficiente?» Posai il binocolo e la guardai. «Non credo proprio che a lei serva una ragione. Ricordati cosa ha fatto a Illiana Rios. Porca miseria, ricordati cos'ha fatto a Lisardo.»

«Giusto, ma c'era sempre una logica. Una ragione, per quanto contorta. Ha ucciso Lisardo perché era l'unico legame tra lei e i tre tizi che hanno ucciso sua madre. Ha ucciso Illiana Rios perché in questo modo ha cancellato le sue tracce quando ha rubato a Price i due milioni. In entrambi i casi ne ha ricavato un notevole vantaggio. Ma adesso cosa può ricavare dalla morte di Trevor? E cosa poteva ricavare quando aveva tentato di ucciderlo, otto mesi fa?»

«Be', possiamo immaginare che si trattasse di soldi, almeno all'inizio.»

«Perché?»

«Perché forse era lei la beneficiaria principale del testamento. I genitori muoiono e lei eredita qualche centinaio di milioni.»

«Già. Esattamente.»

«E va bene» dissi. «Ma adesso non ha alcun senso. Trevor l'avrà sicuramente esclusa dal testamento.»

«Giusto. E allora perché è tornata qui?»

«È quello che mi chiedevo io.»

Abbassò il binocolo e si strofinò gli occhi. «Che mistero, eh?»

Mi appoggiai al sedile per un momento e mi stirai il collo e i muscoli della schiena, ma immediatamente me ne pentii. Ancora una volta mi ero dimenticato del dolore alla spalla, che esplose nella scapola, risalì la parte

sinistra del collo e mi pugnalò il cervello. Ansimai per qualche istante e deglutii, per evitare che la bile mi salisse in bocca.

«Illiana Rios era molto simile a Desiree, fisicamente,» dissi infine «così è riuscita a far credere a Jay che quello fosse il suo cadavere.»

«Certo. E allora?»

«Pensi che sia un caso?» Mi girai sul sedile. «Indipendentemente dal tipo di rapporto che c'era tra loro due, Desiree ha portato Illiana Rios a morire in quella stanza di motel proprio per la loro somiglianza fisica. Aveva pensato in anticipo anche a questo.»

Angie rabbrividì. «Quella donna è *pazzesca*.»

«Appunto. Ecco perché la morte di sua madre non ha senso.»

«Come?» Si voltò verso di me.

«Quella sera l'auto della madre ha avuto un guasto. Giusto?»

«Esatto.» Annuì. «E così sua madre ha chiamato Trevor, e grazie a questo lei si è trovata in macchina assieme al marito quando gli amici di Lisardo...»

«Ho capito, ma che probabilità c'erano? Cioè, considerati gli impegni e le abitudini lavorative di Trevor, e anche il rapporto con sua moglie... che probabilità potevano esserci che lei lo chiamasse per farsi dare un passaggio? E quali probabilità c'erano che fosse proprio lui a prendere la chiamata? E che dire poi del fatto che è perfino andato a prenderla, senza dirle semplicemente di chiamare un taxi?»

«Troppe casualità» disse Angie.

«Esatto. E Desiree è una che non lascia nulla al caso, come hai detto tu.»

«Stai dicendo che la morte della madre non faceva parte del piano?»

«Non lo so.» Alzai gli occhi verso la finestra e scrollai la testa. «Ci sono troppe cose che non so di Desiree. Domani vuole che l'accompagniamo dentro la casa. A quanto pare per proteggerla.»

«Come se in vita sua avesse mai avuto bisogno di protezione.»

«Appunto. E allora perché ci vuole con lei? Che trappola ci ha preparato?»

Restammo là seduti per un po', con i binocoli puntati in alto verso la finestra di Jay, in attesa di una risposta alla mia domanda.

Alle sette e trenta del mattino dopo comparve Desiree.

E quasi me la ritrovai davanti.

Stavo tornando da una caffetteria in Causeway Street, visto che io e Angie avevamo decisamente bisogno di caffeina dopo un'intera notte passata

in auto.

Mi trovavo a tre metri dalla nostra macchina, davanti al palazzo di Jay, quando si aprì il portone d'ingresso. Mi bloccai subito vicino a un pilone di supporto della rampa.

Da Whittier Place uscì un uomo ben vestito, sulla cinquantina, con una valigetta in mano. Appoggiò la valigetta a terra, fece per mettersi il cappotto, poi annusò l'aria e inclinò la testa alla luce del sole, assaporando l'insolito tepore di marzo. Si risistemò il cappotto sul braccio, raccolse la valigetta e si voltò mentre un piccolo gruppo di pendolari usciva alle sue spalle. Sorrise a qualcuno del gruppo.

Lei non gli restituì il sorriso, e sulle prime lo chignon e gli occhiali mi confusero. Indossava un tailleur grigio scuro da manager, l'orlo della gonna arrivava al ginocchio. Sotto portava una camicetta bianca molto formale, e una sciarpa grigio tortora al collo. Si fermò per sistemarsi il bavero del cappotto nero.

Alcuni si diressero verso le proprie auto oppure verso North Station e Government Center, altri invece al cavalcavia che conduceva al Museo della Scienza o a Lechmere Station.

Desiree li guardò allontanarsi con palese disprezzo, con un'aria di rigida ostilità rivelata dalla postura delle sue gambe affusolate. O magari ero io che vedevo cose che in realtà non c'erano.

Allora l'uomo ben vestito si piegò e la baciò sulla guancia. Desiree gli fece scorrere adagio il dorso delle dita sull'inguine e si allontanò.

Gli disse qualcosa sorridendo, e lui scrollò la testa con un sorriso confuso sul volto vigoroso. Lei entrò nel parcheggio, e vidi che si stava dirigendo verso la Ford Falcon cabriolet blu mezzanotte del 1967 di Jay, posteggiata lì da quando lui era partito per la Florida.

Quando la osservai infilare la chiave nella portiera provai per lei un odio profondo e irriducibile, perché sapevo quanto tempo e quanti soldi aveva speso Jay per restaurare quell'auto, per ricostruirne il motore dopo aver cercato i pezzi di ricambio in tutto il paese. Certo, era soltanto un'automobile, e il fatto di essersene appropriata era il minore dei suoi crimini, ma mi sembrava che lì in quel parcheggio ci fosse una parte di Jay ancora viva, e che Desiree la stesse fagocitando per approfittarsi di lui un'ultima volta.

L'uomo salì sul marciapiede dall'altra parte della strada, praticamente davanti a me, e io feci un altro passo dietro il pilone. Venne investito da una raffica di vento gelido proveniente da Causeway Street, e allora cambiò idea sul cappotto. Lo indossò proprio nel momento in cui Desiree mise

in moto la Falcon, poi si incamminò.

Girai intorno al pilone, dietro la nostra macchina, e incrociai gli occhi di Angie nel retrovisore.

Indicò Desiree, poi se stessa.

Annuii e puntai l'uomo.

Sorrise e mi mandò un bacio.

Mise in moto l'auto e io attraversai la strada fino al marciapiede opposto. Seguii l'uomo lungo Lomasney Way.

Un minuto dopo Desiree mi superò dentro l'auto di Jay, seguita da una Mercedes bianca seguita a sua volta da Angie. Guardai le tre macchine avviarsi verso Staniford Street e svoltare a destra, dirette verso Cambridge Street e un numero infinito di ulteriori destinazioni.

L'uomo davanti a me si infilò la valigetta sotto il braccio, poi all'angolo successivo rovistò nelle tasche dei pantaloni, e allora capii che mi aspettava una bella camminata. Rimasi indietro di una cinquantina di metri e lo seguii fino in Merrimac Street. Arrivati in Congress Street, su Haymarket Square, ci investì un'altra folata di vento. Attraversammo New Sudbury e proseguimmo in direzione del distretto finanziario. Lì coesisteva il maggior numero di stili architettonici che io avessi mai visto in una città. Vetro luccicante e lastre di granito sovrastavano fioriture improvvise di edifici a quattro piani in gotico ruskiniano e palazzi pseudofiorentini. Modernismo, pop, colonne ioniche, cornicioni francesi e pilastri corinzi, oltre al buon vecchio granito e al calcare del New England. Ho trascorso intere giornate a osservare i palazzi del distretto finanziario, ricavandone la sensazione che esso potesse rappresentare una metafora sul nostro vivere nel mondo contemporaneo: tutta una serie di prospettive differenti ammucchiate una sull'altra, che comunque riuscivano a farlo funzionare.

Potendo scegliere, però, la City Hall l'avrei rasa al suolo.

Appena prima di entrare nel cuore del distretto finanziario, l'uomo girò a sinistra e attraversò il punto di incontro tra State, Congress e Court Street, camminando sulle pietre che commemoravano il sito del Massacro di Boston. Proseguì per una ventina di metri ancora e poi si diresse verso l'Exchange Place Building.

Lì accelerai il passo, perché l'Exchange Place è enorme, e ha almeno sedici ascensori. Attraversai in fretta i pavimenti di marmo che si estendevano sotto un soffitto quattro piani sopra di me, ma l'avevo perso di vista. Mi diressi a destra verso l'ascensore espresso e vidi due porte che si stavano chiudendo.

«Aspetti, per favore!» Corsi verso le porte e riuscii appena a infilarci la mia spalla sana. Si riaprirono, ma non prima di darmi una bella strizzata. Brutto periodo per le spalle.

L'uomo era appoggiato contro la parete e mi guardò con aria contrariata, come se avessi interrotto qualcosa.

«Grazie per avermi tenuto la porta aperta» gli dissi.

Fissò dritto dinanzi a lui. «A quest'ora del mattino ci sono un sacco di altri ascensori.»

«Ah, un samaritano» dissi.

Mentre le porte si chiudevano, notai che aveva premuto il bottone del trentottesimo piano. Annuii e mi appoggiai contro la parete.

Mi guardò il viso pieno di lividi e di segni, la benda al braccio, gli abiti tutti stropicciati dopo le undici ore consecutive seduto dentro un'auto.

«Va al trentottesimo?» mi chiese.

«Già.»

Chiusi gli occhi.

«A fare che?» disse.

«Lei che ne dice?» dissi io.

«Be', non saprei.»

«Allora forse sta andando al piano sbagliato» dissi.

«Io *ci lavoro*, a quel piano.»

«E non sa che attività svolgono? Oddio. Ma è il suo primo giorno?»

Sospirò, e l'ascensore passò dal primo al ventesimo piano così velocemente che ebbi l'impressione che le guance mi scivolassero via dal mento.

«Giovanotto, credo che lei si sia sbagliato» disse.

«Giovanotto?» feci io, ma quando lo osservai più da vicino capii che gli avevo dato almeno dieci anni in meno. La pelle abbronzata e tesa e i folti capelli bruni mi avevano messo fuori strada, così come il passo energico: era un sessantenne dall'aria molto giovanile.

«Sì, penso che lei abbia sbagliato posto.»

«Perché?»

«Perché io conosco tutti i clienti dello studio, ma non conosco lei.»

«Sono uno nuovo» dissi.

«Ne dubito» disse lui.

«No, davvero» feci.

«Ma neanche per sogno» disse, e mi sorrise con aria paterna, esibendo una dentatura perfettamente immacolata.

Aveva detto "studio", per cui immaginai che non si trattasse di un ragio-

niere.

«Mi sono fatto male» dissi indicandomi il braccio. «Sono il batterista dei Guns N'Roses, il complesso rock. Li conosce?»

Annuì.

«E insomma, ieri sera c'è stato un concerto al Fleet e qualcuno ha sbagliato ad accendere dei fuochi d'artificio, e adesso mi serve un avvocato.»

«Ah, davvero?»

«Già.»

«Il batterista dei Guns N'Roses si chiama Matt Sorum, e lei non gli assomiglia proprio.»

Un fan sessantenne dei Guns N'Roses? Ma com'era possibile? E perché stava capitando a me?

«Era Matt Sorum» dissi. «*Era.* Ha litigato con Axl, così hanno ingaggiato me.»

«Per suonare al Fleet Center?» mi chiese mentre l'ascensore era arrivato al trentottesimo piano.

«Certo.»

Le porte si aprirono e lui le bloccò tenendoci contro la mano. «Ieri sera, al Fleet Center, hanno giocato i Celtics contro i Bulls. Lo so perché ho l'abbonamento.» Mi scoccò di nuovo un ampio sorriso. «Chiunque lei sia, preghi che questo ascensore torni al piano terra prima che ci arrivi la security.»

Uscì e mi fissò mentre le porte si chiudevano. Dietro di lui vidi le parole GRIFFIN, MYLES, KENNEALLY AND BERGMAN su una targa dorata.

Sorrisi. «Desiree» dissi sussurrando.

Si sporse in avanti e mise una mano tra le porte, che si riaprirono immediatamente.

«Che cos'ha detto?»

«Mi ha sentito, signor Griffin. Oppure dovrei chiamarti Danny?»

36

Il suo ufficio aveva tutto ciò di cui può aver bisogno un uomo facoltoso, tranne un hangar per gli aerei. Ma, se avesse voluto, uno ci sarebbe anche stato.

Gli uffici esterni erano vuoti, tranne che per un unico segretario che riempiva i filtri del caffè ogni quattro cubicoli e in ciascun ufficio interno. In un punto imprecisato, dall'altra parte, qualcuno stava usando un aspi-

rapolvere.

Daniel Griffin appese il cappotto e la giacca nell'armadio, e fece il giro di una scrivania talmente grossa che la si poteva misurare a metri. Si sedette e con un cenno della mano mi invitò a fare altrettanto.

Rimasi in piedi.

«Si può sapere chi sei?»

«Patrick Kenzie. Sono un investigatore privato. Se vuoi sapere la storia della mia vita, chiama pure Cheswick Hartman.»

«Conosci Cheswick?»

Annuii.

«Ma tu non sei quello che ha tirato fuori sua sorella da quella... situazione in Connecticut, parecchi anni fa?»

Presi una pesante statuetta in bronzo dall'angolo della scrivania e la guardai. Era la rappresentazione di qualche dio orientale, o di qualche figura mitologica: una donna che portava una corona in testa, ma con il viso deturpato da una proboscide da elefante al posto del naso. Sedeva a gambe incrociate mentre un pesce balzava fuori dal mare ai suoi piedi, e le quattro mani tenevano rispettivamente un'ascia da combattimento, un diamante, un vasetto per unguenti e un serpente attorcigliato.

«Sri Lanka?» chiesi.

Inarcò le sopracciglia e annuì. «Allora si chiamava Ceylon, naturalmente.»

«Già.»

«Che vuoi da me?» disse.

Guardai la fotografia di una bellissima moglie sorridente, poi un'altra con parecchi bambini grandicelli e una moltitudine di nipoti perfetti.

«Voti repubblicano?» chiesi.

«Cosa?»

«I valori della famiglia» dissi.

«Non capisco.»

«Cosa voleva Desiree?» chiesi.

«Temo che non siano affari tuoi.»

Stava recuperando, dopo lo choc subito sull'ascensore. La sua voce si era fatta più grave, gli occhi avevano assunto di nuovo un'espressione indignata. Di lì a poco avrebbe di nuovo minacciato di chiamare la security, quindi dovevo tagliargli le gambe.

Feci il giro della scrivania, spostai una piccola lampada da lettura e mi sedetti sul piano, con una gamba a un centimetro dalla sua. «Danny,» gli

dissi «se la tua fosse una semplice tresca non mi avresti mai fatto uscire dall'ascensore. Devi nascondere qualcosa di enorme. Qualcosa di immorale, di illegale, che potrebbe farti finire in prigione per il resto della tua vita. Ora, io ancora non so di cosa si tratti, ma so come agisce Desiree, e lei non avrebbe mai sprecato cinque minuti per i tuoi flaccidi genitali se non sapesse che in cambio tu le potresti dare qualcosa di grosso.» Mi allungai, gli allentai il nodo della cravatta e gli slacciai il colletto. «Quindi, dimmi di cosa si tratta.»

Il labbro superiore era imperlato di sudore, e le mascelle tirate stavano cominciando ad afflosciarsi. Disse: «Adesso stai esagerando».

Sollevai un sopracciglio. «Non hai di meglio da dire? Okay Danny.»

Scesi dalla scrivania. Si appoggiò allo schienale della poltrona, allontanandola da me con una spinta sulle rotelle, ma io mi voltai e mi diressi verso la porta. Poi mi girai. «Tra cinque minuti, quando chiamerò Trevor Stone per dirgli che il suo avvocato si sta scopando sua figlia, gli devo dare un messaggio da parte tua?»

«Non lo faresti.»

«Ah no? Danny, ho le foto.»

Quanto mi piace bluffare a questo modo.

Difatti Daniel Griffin sollevò una mano e deglutì parecchie volte. Si alzò così in fretta che la poltrona schizzò via, poi appoggiò le mani sulla scrivania per un istante e inspirò profondamente.

«Lavori per Trevor?» mi chiese.

«Lavoravo» dissi. «Ora non più. Però il suo numero ce l'ho ancora.»

«E gli sei leale?» disse alzando il tono della voce.

«Tu no» dissi ridacchiando.

«E tu?»

Scrollai la testa. «Non mi piace lui e non mi piace sua figlia, e per quel che ne so io entrambi potrebbero anche volermi morto, da qui alle sei di stasera.»

Annuì. «È gente pericolosa.»

«Ma davvero, Danny? Dimmi qualcosa che già non so. Cosa dovresti fare per Desiree?»

«Io...» Scrollò la testa e si diresse verso un piccolo frigobar nell'angolo. Si chinò, e io estrassi la pistola e tolsi la sicura.

Ma tirò fuori soltanto una bottiglia di Evian. Ne ingollò mezza, poi si asciugò la bocca con il dorso della mano. Quando vide la pistola, i suoi occhi si spalancarono. Io mi strinsi nelle spalle.

«È un uomo spregevole e malvagio, e morirà presto» disse. «Devo pensare al futuro. Devo pensare a chi manovrerà i suoi soldi, dopo la sua morte. A chi prenderà il controllo della borsa, se preferisci.»

«Una grossa borsa» dissi.

«Sì. Un miliardo e centosettantacinque milioni di dollari, all'ultimo conteggio.»

Quella cifra mi turbò. «Non è una borsa, è un prodotto nazionale lordo» dissi.

Lui annuì. «E quando muore deve andare a qualcuno.»

«Gesù. Volete modificare il testamento» dissi.

Distolse lo sguardo e prese a guardare fuori dalla finestra.

«Oppure l'avete già modificato» dissi. «Aveva cambiato le disposizioni dopo il tentativo di ammazzare sua moglie, giusto?»

Adesso fissava State Street, e la parte posteriore di City Hall Plaza. Annuì.

«Ha escluso Desiree?»

Un altro cenno di assenso.

«E adesso i soldi dove vanno a finire?»

Nulla.

«Daniel» dissi. «Adesso i soldi a chi vanno a finire?»

Fece ondeggiare la mano. «A tutta una serie di istituzioni: fondazioni universitarie, biblioteche, ricerche mediche, cose così.»

«Stronzate. Non è uno così di buon cuore.»

«Il novantadue per cento dei soldi va a un'amministrazione fiduciaria a suo nome. Io ho la procura per trasferire da quel fondo un certa percentuale degli interessi annuali e di sovvenzionare le suddette società di ricerca medica. Il resto rimane a maturare nel fondo.»

«Quali società di ricerca medica?»

Si voltò. «Quelle specializzate nella ricerca criogenica.»

Quasi scoppiai a ridere. «Quel pazzo bastardo vuole farsi congelare?»

Annuì. «Fino a quando non verrà scoperta una cura per il cancro. E quando si risveglierà, sarà comunque uno degli uomini più ricchi del mondo, perché soltanto gli interessi guadagnati sul capitale lo terranno al riparo dall'inflazione fino all'anno 3000.»

«Aspetta un momento» dissi. «Se è morto, o congelato, o quel che diavolo è, come fa a controllare i suoi soldi?»

«Come fa a impedire a me o ai miei successori di rubarli?»

«Sì.»

«Con un fondo fiduciario privato.»

Mi appoggiai contro la parete per riflettere. «Ma un fondo fiduciario privato entra in azione soltanto quando uno è morto o si è fatto congelare. Giusto?»

Chiuse gli occhi e annuì.

«E quando intende farsi congelare?»

«Domani.»

Scoppiai a ridere. Era tutto così assurdo.

«Non ridere. È un pazzo, sì, ma non bisogna prenderlo alla leggera. Io non credo nella criogenia. Ma se io mi sbaglio e ha ragione lui, eh, Kenzie? Quello ballerà sulle nostre tombe.»

«Non se tu cambi il testamento» dissi. «È quello l'unico punto debole del suo piano, vero? Anche se controlla il testamento prima di entrare nel congelatore, o quello che diavolo è, tu puoi sempre cambiarlo o sostituirlo con un altro, non è vero?»

Bevve una sorsata di Evian. «È estremamente difficile, ma possibile.»

«Magnifico. Dov'è Desiree, adesso?»

«Non ne ho idea.»

«Okay. Prendi il cappotto.»

«Cosa?»

«Daniel, adesso tu vieni con me.»

«Non ne ho la minima intenzione. Ho delle riunioni, ho...»

«Io ho parecchie pallottole nella mia pistola, e sono loro che stanno indicendo una riunione. Capisci cosa intendo dire?»

37

Arrivati in State Street chiamammo un taxi e ci infilammo nel traffico del mattino per andare a Dorchester.

«Da quant'è che lavori per Trevor?» gli chiesi.

«Dal 1970.»

«Più di venticinque anni» dissi.

Annuì.

«Ma ieri notte hai svenduto tutto nel giro di poche ore, per una palpatina a sua figlia.»

Si abbassò e raddrizzò la piega dei pantaloni finché il risvolto cascò alla perfezione sulle scarpe lucide.

«Trevor Stone,» disse schiarendosi la gola «è un mostro. Tratta le perso-

ne come se fossero merci. Peggio che merci. Lui le compra, le vende e le scambia, e quando non gli servono più le butta nella spazzatura. Per parecchio tempo ho pensato che sua figlia fosse il suo opposto. La prima volta che abbiamo fatto l'amore...»

«Quando è successo?»

Si raddrizzò la cravatta. «Sette anni fa.»

«Quando ne aveva sedici.»

Guardò fuori dal finestrino, verso il traffico bloccato sull'altro lato della tangenziale. «Pensai che fosse un dono del cielo. Una bellezza impeccabile, gentile e sensibile che sarebbe diventata tutto ciò che suo padre non era. Ma col passare del tempo, capii che stava recitando una parte. Ecco cos'è: un'attrice migliore di suo padre. Ma uguale a lui. Per cui, essendo vecchio e avendo già perduto la mia innocenza tanto tempo fa, ho riconsiderato il mio punto di vista su tutta la questione e ho deciso di sfruttarla al meglio. Lei usa me e io uso lei, ed entrambi preghiamo per la morte di Trevor Stone.» Mi sorrise. «Forse non è molto migliore di suo padre, però è molto più carina e molto più divertente, a letto.»

Nelson Ferrare mi guardò con occhi appannati e si grattò attraverso la maglietta della Fruit of the Loom. Dietro di lui si sentiva l'odore di sudore rancido e l'aroma di cibo andato a male, che come una febbre pervadevano il suo appartamento.

«Devo tenerti a bada questo?»

Daniel Griffin sembrava terrorizzato, ma non credo che temesse Nelson, anche se avrebbe dovuto. Temeva l'appartamento di Nelson.

«Sì, fino a mezzanotte. Trecento sacchi.»

Tese il braccio e gli misi in mano le banconote.

Si fece da parte sulla soglia e disse: «Entra, vecchio».

Spinsi Griffin e lui finì incespicando in soggiorno.

«Nelson, se devi ammanettarlo da qualche parte, fai pure. Ma non fargli del male. Assolutamente.»

Sbadigliò. «Per tre centoni gli preparo anche la colazione. Peccato che non sappia cucinare.»

«Ma è una vergogna!» disse Griffin.

«A mezzanotte mollalo» dissi a Nelson. «Ci vediamo.»

Nelson si voltò e chiuse la porta.

Mentre percorrevo l'androne del palazzo, sentii la sua voce attraverso i muri sottili: «Ehi vecchio, una semplice regola della casa: tocca il teleco-

mando e ti sego via una mano».

Prima tornai in centro con la metropolitana, poi andai a prendere la mia auto nel garage dove la tenevo posteggiata, in Cambridge Street. È una Porsche del 1963 restaurata, più o meno allo stesso modo in cui Jay ha restaurato la sua Falcon: anno dopo anno, pezzo dopo pezzo, l'ho rimessa in condizione di circolare. Dopo un po' fu il lavoro in sé, e non tanto il risultato, a cui mi appassionai. Come disse una volta mio padre quando mi indicò un palazzo a cui aveva lavorato prima di diventare pompiere: «Vedi Patrick, il palazzo non conta un cazzo per me, ma quei mattoni lì sì. Perché ce li ho messi io. Le prime dita ad averli toccati sono state le mie. Ed essi sopravviveranno a me».

E fu proprio così. Il lavoro e i suoi risultati sopravvivono sempre a coloro che hanno faticato per ottenerli, come potrebbe confermare qualsiasi schiavo egiziano.

E forse, pensai mentre toglievo il telone dalla mia auto, è questo che Trevor non riesce ad accettare. Perché per quel poco che conoscevo sulle sue attività (e avrei anche potuto sbagliarmi, visto quanto erano diversificate), le sue probabilità di diventare immortale erano molto esigue. Non era uno che costruiva cose. Comprava, vendeva, sfruttava, ma i chicchi di caffè provenienti da El Salvador e i profitti che avevano generato non erano più qualcosa di tangibile.

Su quali palazzi ci sono le tue impronte, Trevor?

Chi si ricorda del tuo volto con gioia o affetto?

Che cosa ha contraddistinto il periodo che hai trascorso su questa terra?

E chi piangerà la tua morte?

Nessuno.

Nel cassettino portaoggetti tenevo un cellulare, che usai per chiamare Angie. Ma lei non rispose.

Parcheggiai di fronte a casa mia, inserii l'antifurto, salii e mi sedetti ad aspettare.

Nelle due ore successive la chiamai al cellulare dieci volte, controllai anche il mio telefono per assicurarmi che la suoneria fosse inserita. E lo era.

"Si sarà scaricata la batteria" mi dissi.

In quel caso lei avrebbe usato l'adattatore e l'avrebbe collegato all'accendisigari.

Ma non l'avrebbe fatto se non fosse stata in macchina.

In tal caso, però, mi avrebbe chiamato lì.

Ma non se non aveva tempo o se non c'era un telefono nelle vicinanze.

Per qualche minuto guardai *Monkey Business*, ma niente riuscì a distrarmi: né Harpo che dava la caccia alle donne sulla nave da crociera e neppure la scena in cui i quattro fratelli Marx avrebbero fatto l'imitazione di Maurice Chevalier per scendere dalla nave con il passaporto rubato del cantante.

Spensi il televisore e il videoregistratore e rifeci il numero del cellulare.

Nessuna risposta.

Questo fu ciò ottenni per tutto il resto del pomeriggio: nessuna risposta. Soltanto gli squilli all'altro capo del telefono e gli squilli dentro la mia testa.

E il silenzio che veniva subito dopo. Un silenzio assordante, beffardo.

38

Quel silenzio mi seguì mentre tornavo a Whittier Place per il mio appuntamento delle sei con Desiree.

Angie non era soltanto la mia socia. Non era solo la mia migliore amica. E non era soltanto la mia amante. Certo, era tutte queste cose insieme, ma anche molto di più. Da quando l'altra notte avevamo fatto l'amore, avevo capito che tra noi due (probabilmente fin da quando eravamo bambini) non c'era soltanto qualcosa di speciale e basta. C'era qualcosa di sacro.

Angie racchiudeva quasi tutto ciò che ero.

Senza di lei - senza sapere dov'era o *come* stava - io non ero la solita persona. Ero uno zero.

Desiree. Dietro a quel silenzio c'era Desiree. Ne ero sicuro. E non appena l'avessi vista le avrei sparato a un ginocchio e le avrei fatto delle domande.

"Ma Desiree è intelligente" mi sussurrò una voce. "Ricordati quello che ha detto Angie: Desiree ha sempre un secondo fine". Se dietro la scomparsa di Angie c'era lei, se l'aveva nascosta da qualche parte, l'avrebbe usata come merce di scambio. Non l'avrebbe semplicemente uccisa. Non ne avrebbe ricavato alcun profitto. Non ci avrebbe ricavato nulla.

Imboccai l'uscita della tangenziale per Storrow Drive, poi svoltai a destra per oltrepassare Leverett Circle e arrivare in Whittier Place. Ma prima di arrivare alla rotonda accostai, misi il motore in folle e per un minuto riepilogai la situazione: mi costrinsi a respirare a fondo, per raffreddare il

sangue che mi ribolliva nelle vene, per pensare.

"I Celti," mi sussurrò ancora quella voce "ricordati i Celti, Patrick". Erano pazzi. Avevano il sangue caldo. Quella gente ha terrorizzato l'Europa durante il secolo prima di Cristo. Nessuno scherzava con loro. Perché erano folli, assetati di sangue, e andavano a combattere dipinti di azzurro, con un'erezione bene in vista. Tutti temevano i Celti.

Poi arrivò Cesare. Giulio Cesare chiese ai suoi uomini il perché di tutto quel trambusto per quei terribili selvaggi, nella Gallia, in Germania, in Spagna, in Irlanda. Roma non temeva nessuno.

«E neppure i Celti» gli risposero i suoi uomini.

«Il cieco coraggio non potrà mai sconfiggere l'intelligenza» disse Cesare.

E lui mandò cinquantacinquemila uomini a scontrarsi ad Alesia contro un quarto di milione di Celti.

E loro arrivarono con gli occhi iniettati di sangue. Arrivarono nudi, furiosi, urlanti, con un'erezione bene in vista e provvisti di un assoluto disprezzo per la propria salute.

E le legioni di Cesare li annientarono.

Mettendo in pratica precise manovre tattiche, senza alcun tipo di emotività, le truppe di Cesare sbaragliarono la passione, la determinazione e la baldanza dei Celti.

Quando Cesare sfilò per le strade di Roma durante la parata per celebrare la sua vittoria, ebbe a dire che non aveva mai conosciuto un capo più coraggioso di Vercingetorige, il comandante dei Galli. E, forse per dimostrare ciò che pensava veramente del coraggio fine a se stesso, Cesare sottolineò il proprio punto di vista brandendo la testa mozzata di Vercingetorige durante tutto il percorso della parata.

Ancora una volta il cervello aveva avuto la meglio sui muscoli. Le menti avevano soggiogato i cuori.

Precipitarmi dentro come un guerriero celtico, sparare al ginocchio di Desiree e aspettarmi di ottenere dei risultati era davvero stupido. Desiree era una stratega. Desiree era una romana.

Seduto là dentro, nella mia auto in folle, il sangue ribollente si fece di ghiaccio, mentre le acque scure del Charles scorrevano alla mia sinistra. Il battito cardiaco rallentò.

Il tremore della mano scomparve.

"Questa non è una scazzottata" mi dissi. Quando vinci una scazzottata sei coperto di sangue, e il tuo avversario un po' più di te, ma di solito è già

pronto a iniziarne un'altra, se gli va.

Questa invece è una guerra. Se vuoi vincere la guerra devi mozzare la testa del tuo avversario. Fine della storia.

«Come sta?» mi chiese Desiree uscendo da Whittier Place, dieci minuti dopo.

«Bene» le risposi sorridendo.

Si fermò davanti alla mia auto e lasciò partire un fischio di approvazione. «Ma è magnifica. Che peccato che non faccia abbastanza caldo da tirare giù la capote.»

«Eh, già.»

Fece scorrere la mano sulla portiera prima di aprirla, salì e mi diede un veloce bacio sulla guancia. «Dov'è la signora Gennaro?» Si allungò e accarezzò con le dita le finiture in legno del volante.

«Ha deciso di rimanere a prendere il sole ancora per qualche giorno.»

«Visto? Gliel'avevo detto. Ha sprecato un biglietto per l'aereo gratis.»

Imboccammo la rampa d'accesso alla tangenziale e tagliammo nella corsia per la Route 1, mentre dietro a noi strombazzarono parecchi clacson.

«Mi piace come guida, Patrick. Molto bostoniano.»

«Io sono così, un uomo di Beantown fino al midollo.»

«Mio Dio,» disse «ma senti che motore! Sembra un leopardo che fa le fusa.»

«È per questo che l'ho comprata. Adoro i leopardi che fanno le fusa.»

Rise forte, di gusto. «C'avrei scommesso.» Accavallò le gambe e si sistemò contro lo schienale. Indossava un maglione di cachemire blu scuro con il collo a cappuccio, dei jeans aderentissimi e un paio di mocassini marroni di morbida pelle. Profumava di gelsomino. I capelli odoravano di mela fresca.

«Allora,» le chiesi «da quando è tornata se l'è spassata un po'?»

«Spassata?» Scrollò la testa. «Appena atterrata sono andata a rintanarmi in quell'appartamento. Avevo troppa paura perfino a mettere fuori la testa, prima che arrivasse lei.» Prese dalla borsa un pacchetto di Dunhill. «Le spiace se fumo?»

«No. È un odore che mi piace.»

«Ex fumatore?» Premette l'accendisigari.

«Preferisco definirmi ex drogato di nicotina.»

Attraversammo il Charlestown Tunnel e ci dirigemmo verso le luci del Tobin Bridge.

«Credo che ormai non sia più possibile concedersi qualche vizio» disse.

«Lo pensa davvero?»

Si accese la sigaretta e aspirò il tabacco con un sibilo. «Assolutamente. Al giorno d'oggi si muore per colpa di qualsiasi cosa. Non crede?»

«Per quel che ne so io, sì.»

«E allora perché non abbandonarsi a quelle cose che comunque ti ucciderebbero? Perché scegliere determinate cose - eroina, alcol, sesso, nicotina, bungee jumping, qualsiasi cosa - e demonizzarle, quando poi ipocritamente abitiamo in città che rigurgitano di tossine e di smog, mangiamo cibi grassi, e viviamo alla fine del ventesimo secolo nel paese più industrializzato del pianeta?»

«Ha ragione anche lei.»

«Se morirò per queste,» disse sollevando la mano che teneva la sigaretta «almeno sarà per mia scelta. Nessuna scusa. Ho contribuito io direttamente - avendone il controllo - alla mia dipartita. Meglio che farsi investire da un camion mentre fai jogging per andare a partecipare a un seminario di vegetariani.»

Riuscii anche a sorridere. «Non ho mai considerato la questione da questo punto di vista.»

Imboccammo il Tobin Bridge, e quando ebbi l'impressione che l'acqua si allontanasse bruscamente sotto di noi mi tornò alla mente la Florida. Ma non fu come in Florida, no. Lì, su quel ponte, era morta Inez Stone, la carne e gli organi vitali crivellati dai proiettili, mentre tra le urla guardava in faccia la follia e il matricidio, ammesso che sapesse di quest'ultimo.

Inez. La sua morte faceva parte del piano o no?

«Allora, la mia filosofia le pare nichilista?» mi chiese Desiree.

Scrollai la testa. «Fatalista. Marinata nello scetticismo.»

Sorrise. «Mi piace la sua definizione.»

«Ne sono felice.»

«Cioè, moriamo tutti, no?» disse Desiree, e si piegò in avanti sul sedile. «Che lo vogliamo o meno. È un fatto della vita.»

Lei si sporse in avanti e mi lasciò cadere in grembo qualcosa di morbido.

Dovetti attendere di passare sotto un lampione per vedere cosa fosse, perché il tessuto era molto scuro.

Era una maglietta. C'erano scritte sopra le parole FURY IN THE SLAUGHTERHOUSE in lettere bianche. Era strappata sul davanti.

Desiree affondò una pistola nei miei testicoli, poi si piegò e fece guizzare la lingua sul bordo esterno del mio orecchio.

«Non è in Florida» disse. «È in una buca, da qualche parte. Non è ancora morta, ma lo sarà se non fai esattamente quello che ti dico.»

«Io ti ammazzo» sussurrai. Stavamo arrivando al culmine del ponte, prima che iniziasse a curvare verso l'altra riva del fiume.

«Lo dicono sempre tutti.»

Costeggiando Marblehead Neck vidi l'oceano ribollire e infrangersi contro le rocce sotto di noi. Per un istante mi tolsi dalla testa le immagini di Angie, scacciai via le nubi nere dell'apprensione che minacciavano di soffocarmi.

«Desiree.»

«Mi chiamo così» disse sorridendo.

«Vuoi la morte di tuo padre» dissi. «E va bene. Può anche avere un senso.»

«Grazie.»

«Per una sociopatica come te.»

«Ma che carino.»

«Ma perché ha dovuto morire anche tua madre?» le chiesi.

Mi rispose con voce flebile e indistinta. «Sai com'è, tra madri e figlie. Tutta quella gelosia repressa. Tutti quei saggi teatrali saltati, quei litigi sui vestiti e gli appendiabiti.»

«Parlo seriamente.»

Per un istante tamburellò le dita sulla canna della pistola.

«Mia madre era una donna bellissima» disse.

«Lo so. Ho visto le fotografie.»

Sbuffò. «Le fotografie non vogliono dire un cazzo. Le fotografie sono momenti isolati. Mia madre non era bella soltanto fisicamente, testa di cazzo che non sei altro. Era l'eleganza incarnata. Era la grazia. Lei amava senza riserve.» Succhiò l'aria.

«E allora perché ha dovuto morire?»

«Quando ero piccola, una volta mia madre mi portò in centro. Una giornata solo per noi ragazze, come disse lei. Un picnic al Common, un giro ai musei, poi un tè al Ritz, e le barchette a forma di cigno ai giardini pubblici. Fu una giornata perfetta.» Guardò fuori dal finestrino. «Verso le tre incrociammo un bambino. Aveva la mia età, undici o dodici anni. Era cinese, e piangeva perché qualcuno gli aveva tirato un sasso da uno scuolabus di passaggio e l'aveva colpito all'occhio. Fu una scena che non dimenticherò mai. Mia madre lo strinse al petto e pianse con lui. In silenzio. Le lacrime scesero dalle sue guance, e il sangue del bambino le macchiò la camicetta.

Patrick, mia madre era così.» Si girò dal finestrino. «Piangeva per degli sconosciuti.»

«E tu l'hai uccisa per questo?»

«Io non l'ho uccisa» sibilò.

«No?»

«La sua auto si è guastata, coglione! Hai capito? Non faceva parte del piano. Non avrebbe dovuto essere con Trevor. Non avrebbe dovuto morire.»

Tossì forte nel pugno e inspirò a fondo.

«È stato un errore» dissi.

«Sì.»

«Tu l'amavi.»

«*Sì*.»

«E così la sua morte ti ha addolorato» dissi.

«Più di quanto tu possa immaginare.»

«Bene» dissi.

«Bene che lei sia morta, o bene che la sua morte mi abbia addolorato?»

«Entrambe le cose.»

Prima di imboccare il vialetto d'accesso della villa di Trevor Stone la grande cancellata in ferro battuto si aprì davanti a noi. Mi infilai nell'apertura e le porte si richiusero dietro di me, mentre i fari illuminavano il terreno. I cespugli e le aiuole accuratamente potati curvarono a sinistra sul ghiaietto bianco che costeggiava un prato ovale con un'enorme vasca per gli uccelli al centro, poi tornarono dolcemente a destra sul vialetto principale. La casa si trovava un centinaio di metri più avanti. Oltrepassammo una fila di querce bianche che ornavano i lati della strada: si ergevano orgogliose e caparbie come sentinelle, distanziate a intervalli di cinque metri.

Quando arrivammo in fondo alla strada senza uscita Desiree disse: «Prosegui» e indicò con la mano. Al mio passaggio entrò in funzione una fontana, e fasci di luce gialla attraversarono improvvise esplosioni di acqua spumosa. Dentro la fontana c'era una ninfa di bronzo girevole che galleggiava. I suoi occhi morti da cherubino mi guardarono.

La strada curvava ad angolo acuto sul fianco della casa, e io proseguii lungo una fila di pini fino a un fienile riattato.

«Parcheggia là» disse Desiree, e indicò uno spiazzo sulla sinistra del fienile.

Accostai e spensi il motore.

Prese le chiavi e scese dall'auto. Mi puntò contro la pistola attraverso il parabrezza mentre aprivo la portiera e scendevo nella notte. L'aria era fredda il doppio di quella di città, a causa del vento che proveniva urlante dall'oceano.

Sentii il rumore inconfondibile di un fucile a pompa che viene caricato e girai la testa. Sul lato opposto vidi la canna nera nelle mani di Julian Archerson.

«Buonasera, signor Kenzie.»

«Lurch» dissi. «È sempre un piacere vederti.»

Nella luce fioca vidi un cilindro cromato che spuntava dalla tasca sinistra del suo cappotto. Guardai meglio cercando di abituare gli occhi al buio, e capii che si trattava di una specie di bombola di ossigeno.

Desiree raggiunse Julian e sollevò un tubo che pendeva dalla bombola, lo raddrizzò ed estrasse una maschera gialla traslucida.

Mi porse la maschera e girò la manopola sulla bombola, che cominciò a sibilare.

«Respira qui dentro» disse.

«Non essere ridicola.»

Julian affondò la canna del fucile a pompa sulla mia mandibola. «Non ha scelta, signor Kenzie.»

«Per la signora Gennaro» disse Desiree con voce gentile. «L'amore della tua vita.»

«Lentamente» dissi prendendo la maschera.

«Lentamente cosa?» disse Desiree.

«È così che morirai, Desiree. Lentamente.»

Mi misi la maschera e respirai. Sentii subito le guance e le punte delle dita che si intorpidivano. Respirai ancora e sentii una sorta di nuvolosità invadermi il petto. Ancora un altro respiro e tutto si fece verde, poi nero.

39

Mentre riprendevo conoscenza, la prima cosa a cui pensai fu quella di essere paralizzato.

Le braccia non si muovevano. Le gambe non si muovevano. I muscoli erano bloccati.

Aprii gli occhi e sbattei le palpebre parecchie volte per via di una crosta secca che pareva essersi formata sopra le cornee. Mi passò davanti galleggiando il viso sorridente di Desiree. Poi il torace di Julian. Poi una luce.

Poi di nuovo il torace di Julian. Poi il viso di Desiree, sempre sorridente.

«Salve» disse.

Alle loro spalle i contorni della stanza iniziarono a prendere forma, come se improvvisamente ogni cosa fosse balzata fuori dall'oscurità e si fosse fermata dietro le loro schiene.

Ero nello studio di Trevor, seduto su una sedia all'angolo sinistro della scrivania. Sentivo il ruggito del mare alle mie spalle. E mentre la sonnolenza cominciava a svanire, cominciavo a sentire un orologio che ticchettava alla mia destra. Le nove. Avevo perso conoscenza per due ore.

Abbassai gli occhi sul mio torace e vidi soltanto bianco. Mani e gambe erano fissate alla sedia. Mi avevano legato avvolgendomi il torace, le cosce e le gambe con delle lenzuola. Non sentivo alcun nodo, ma probabilmente le avevano legate dietro la sedia. Ed erano state annodate strette. Praticamente mi avevano immobilizzato come una mummia dal collo in giù: Desiree aveva fatto in modo che quando fosse arrivato il momento dell'autopsia sul mio corpo non ci sarebbero stati segni di legatura o di corde o di abrasioni da manette.

«Nessun segno» dissi. «Molto bene.»

Julian si portò il dito a un cappello immaginario. «L'ho imparato in Algeria» disse. «Tanto tempo fa.»

«Vedo che hai viaggiato» dissi io. «È una bella cosa, per un Lurch come te.»

Arrivò Desiree e si sedette sulla scrivania. Piazzò le mani sotto le cosce, facendo dondolare le gambe come una scolaretta.

«Salve» disse ancora, con voce dolce e spensierata.

«Salve.»

«Stiamo aspettando mio papà.»

«Ah.» Guardai Julian. «Con Lurch qui e il Weeble morto, chi è il maggiordomo di tuo padre mentre lui è in città?»

«Povero Julian,» disse lei «oggi gli è venuta l'influenza.»

«Oh come mi dispiace, Lurch.»

Le labbra di Julian tremarono.

«Per cui papà ha dovuto chiamare un servizio di limousine privato per farsi portare in città.»

«Non sia mai detto» feci. «Oh mio Dio, cosa diranno i vicini?»

Tirò via le mani da sotto le gambe, prese il pacchetto di Dunhill dalla tasca e se ne accese una. «Allora Patrick, ti sei già fatto un'idea?»

Inclinai la testa e la guardai. «Prima spari a Trevor, poi spari a me e fai

sembrare che ci siamo sparati l'un l'altro.»

«Qualcosa del genere.» Sollevò il piede sinistro sulla scrivania, lo infilò sotto la natica e mi guardò attraverso gli anelli di fumo che prese a soffiare verso di me.

«I poliziotti in Florida confermeranno che io nutrivo nei confronti di tuo padre un sentimento di vendetta personale o qualche strana ossessione, mi dipingeranno come un paranoico o peggio.»

«Probabilmente.» Scrollò la cenere sul pavimento.

«Santo cielo, Desiree, tutto gioca a tuo favore.»

Mi fece un piccolo inchino. «Di solito sì, Patrick. Prima o poi. Doveva esserci Price seduto al posto tuo, ma lui poi ha incasinato tutto e ho dovuto improvvisare. Poi sarebbe stata la volta di Jay, ma ci sono stati altri intoppi e ho dovuto improvvisare di nuovo.» Sospirò e schiacciò la sigaretta sulla scrivania. «Comunque non c'è problema. L'improvvisazione è una mia specialità.»

Si raddrizzò e mi scoccò un ampio sorriso.

«Ti farei un applauso,» dissi «ma al momento, come dire, non ne sono in grado.»

«È il pensiero quello che conta» disse lei.

«Visto che siamo qui senza aver molte cose da fare, prima che tu uccida tuo padre e me, vorrei proprio chiederti una cosa.»

«Spara, tesoro.»

«Price si è preso i soldi che voi due avete rubato e li ha nascosti. Giusto?»

«Sì.»

«Ma perché gliel'hai permesso? Perché non gli hai solo estorto l'informazione e poi non l'hai ucciso?»

«Era un tipo decisamente pericoloso» disse inarcando le sopracciglia.

«Ho capito, però, insomma, se si parla di pericolosità, quello in confronto a te è una mammoletta.»

Si sporse in avanti e mi guardò con aria di assenso. Si spostò di nuovo e incrociò le gambe sulla scrivania, tenendosi le caviglie con le mani. «Già, alla fine avrei potuto riavere i due milioni nel giro di un'ora, se ne avessi avuto voglia. Ci sarebbe stato uno spargimento di sangue, però. E poi quell'accordo di Price con i trafficanti di droga non era affatto male, Patrick. Se quella nave non fosse affondata, gli sarebbero venuti in tasca dieci milioni di dollari.»

«E tu avresti ucciso lui e ti saresti presa i soldi nel momento stesso in cui

li avrebbe avuti in mano.»

Annuì. «Non male, eh?»

«E invece l'eroina ha cominciato a galleggiare sulle spiagge della Florida...»

«Già, e così tutto l'affare è andato a monte.» Si accese un'altra sigaretta. «E allora papà ha mandato laggiù te, Clifton e Cushing. Loro due hanno eliminato Jay dall'equazione, e io ho dovuto improvvisare ancora un'altra volta.»

«Ma tu sei tanto brava a farlo, eh Desiree?»

Lei sorrise, aprì la bocca e fece scorrere leggermente la punta della lingua sui denti superiori. Scese dalla scrivania e girò intorno alla mia sedia parecchie volte. Intanto fumava e mi guardava con un luccichio radioso negli occhi.

Si fermò e si appoggiò di nuovo contro la scrivania, fissandomi con i suoi occhi di giada.

Non so per quanto tempo restammo a fissarci, in attesa che l'altro sbattesse le palpebre. Mi piacerebbe dire che mentre scrutavo gli occhi verdi e scintillanti di Desiree riuscii a capirla. Mi piacerebbe dire di aver compreso la natura della sua anima, di aver trovato un legame comune che ci univa, e che quindi ci univa anche agli altri esseri umani. Mi piacerebbe dirlo, ma non posso.

Più la fissavo e meno cose vedevo. Quella giada traslucida non lasciava trasparire nulla. E quel nulla era l'essenza del nulla. Tranne, forse, la nuda cupidigia, la bramosia più sfacciata, l'anima levigata di una macchina che conosceva soltanto un desiderio smodato, e quasi nient'altro.

Desiree schiacciò la sigaretta sulla scrivania, di fianco all'altra, e si accucciò davanti a me. «Patrick, lo sai cos'è che mi fa incazzare?»

«A parte la tua stronzaggme?» dissi.

Sorrise. «A parte quello. Quello che mi fa incazzare è che in un certo senso tu mi piacevi. Nessun uomo ha mai rifiutato le mie avance. Mai. E la cosa mi ha eccitato. Se ne avessimo avuto il tempo, ti avrei sedotto.»

Scrollai la testa. «Neanche per idea.»

«Ah no?» Si inginocchiò e mi appoggiò la testa sul grembo. Si girò sulla guancia sinistra e alzò l'occhio destro verso di me. «Io riesco a sedurre tutti. Chiedilo a Jay.»

«Hai sedotto Jay?» dissi.

Strofinò la guancia contro la mia coscia. «Direi proprio di sì.»

«E allora perché sei stata così stupida da parlarmi di *A prova di errore*,

all'aeroporto?»

Sollevò la testa. «È stato quello a farti capire tutto?»

«Desiree, ti aspettavo al varco fin dalla prima volta che ci siamo visti, ma ho capito tutto solo allora.»

Fece schioccare la lingua. «Be', buon per Jay. Sono contenta per lui. È riuscito a incastrarmi dalla tomba, eh?»

«Già.»

Si mise di nuovo accosciata. «Ah, be'. È stato proprio un bene per lui. E per te.» Kaddrizzò il busto e si fece scorrere entrambe le mani lungo i capelli. «Sono sempre pronta a ogni evenienza, Patrick. Sempre. Me l'ha insegnato mio padre. Per quanto possa odiarlo, è stato lui a insegnarmelo. Avere sempre un piano di riserva. Tre, se necessario.»

«Mio padre mi ha insegnato la stessa cosa. Per quanto anch'io odiassi quello stronzo.»

Inclinò la testa a destra. «Davvero?»

«Certo, Desiree. Proprio così.»

«Julian, sta bluffando?» Girò le spalle.

Il viso impassibile di Julian si contrasse. «Sì, sta bluffando, mia cara.»

«Stai bluffando» mi disse lei.

«Mi sa di no» dissi. «Mia cara. Oggi hai avuto notizie dall'avvocato di tuo padre?»

La casa venne illuminata da un arco di luce, e gli pneumatici scricchiolarono sul pietrisco all'esterno.

«Dev'essere suo padre» disse Julian.

«Lo so chi dev'essere, Julian.» Mi stava fissando. I muscoli delle mandibole si muovevano quasi impercettibilmente.

La fissai intensamente, come se fosse la mia amante. «Desiree, è perfettamente inutile uccidere Trevor e me e poi far sembrare che ci siamo ammazzati a vicenda, se prima non riesci a modificare il testamento.»

La porta di ingresso si aprì.

«Julian!» urlò Trevor Stone. «Julian! Dove sei?»

Le ruote scricchiolarono di nuovo sulla ghiaia e tornarono sul sentiero verso il cancello.

«Dov'è?» disse Desiree.

«Chi?» dissi.

«Julian!» gridò ancora Trevor.

Julian fece per dirigersi verso la porta.

«Resta lì» disse Desiree.

Julian si immobilizzò.

«E allora, non ti sdrai a zampe all'aria? Non corri a prendere l'osso?»

«Julian! Cristo santo, ma dove sei?» I passi stanchi di Trevor sul pavimento di marmo all'esterno si avvicinavano sempre di più.

«Dov'è Danny Griffin?» disse Desiree.

«Dove non può rispondere alle tue telefonate, immagino.»

Estrasse la pistola da sotto il maglione.

«Julian, in nome di Dio!» Le porte massicce si spalancarono e apparve Trevor Stone, appoggiato al bastone, tremante, in smoking e sciarpa di seta bianca.

Desiree si mise in ginocchio e con mano ferma gli puntò contro la pistola.

«Ciao papà» disse. «Quanto tempo che non ci si vede.»

40

Per essere un uomo con una pistola puntata contro, Trevor Stone reagì con estrema compostezza.

Guardò sua figlia come se non la vedesse da un giorno, e guardò la pistola come se fosse un regalo che a lui non interessava molto ma che non avrebbe rifiutato, entrò nella stanza e si diresse verso la sua scrivania.

«Ciao Desiree. L'abbronzatura ti dona.»

Con uno scatto della mano la figlia si scostò i capelli davanti agli occhi e inclinò la testa verso di lui. «Tu dici?»

Gli occhi verdi di Trevor si posarono sul viso di Julian, poi scattarono su di me. «Signor Kenzie,» disse «vedo che è tornato dalla Florida senza nulla da mettersi addosso.»

«Nonostante queste lenzuola che mi legano alla sedia, sto che è una meraviglia.»

Girò intorno alla scrivania tenendovi la mano appoggiata sopra, raggiunse la sedia a rotelle vicino alla finestra e si sedette. Desiree ruotò sulle ginocchia, tenendo sempre la pistola puntata contro di lui.

«E allora, Julian,» disse Trevor, riempiendo la grande sala con la sua voce baritonale «vedo che hai deciso di stare dalla parte dei giovani.»

Julian incrociò le mani sul grembo e piegò la testa verso il pavimento. «È stata la scelta più pragmatica, signore. Sono sicuro che lei capirà.»

Trevor aprì il contenitore umidificato di ebano che si trovava sulla scrivania, e Desiree alzò il cane della pistola.

«Prendo soltanto un sigaro, mia cara.» Prese un cubano grosso come il mio polpaccio, tagliò via la punta e lo accese. Prese a succhiare ripetutamente con le sue guance deturpate, fin quando dalla brace accesa iniziarono a salire piccoli cerchi di fumo, e le mie narici si riempirono di un profumo intenso, simile a quello di quercia.

«Papà, metti le mani bene in vista.»

«Non mi sognerei di fare altrimenti» disse, e si appoggiò allo schienale soffiando fuori un cerchio di fumo sopra la sua testa. «E così sei venuta a terminare il lavoro che l'anno scorso quei tre teppisti non sono riusciti a fare sul ponte.»

«Qualcosa del genere» disse lei.

Inclinò la testa e la guardò di sottecchi. «No, Desiree, si tratta esattamente di quello. Ricorda: se usi parole vaghe, anche la tua mente sembrerà vaga.»

«Le Regole di Ingaggio di Trevor Stone» mi disse lei.

«Signor Kenzie,» disse Trevor fissando gli anelli che salivano «ha avuto modo di farsi mia figlia?»

«Papà» disse Desiree. «Per favore.»

«No» dissi. «Non ho avuto il piacere. Il che, credo, in questa stanza mi rende unico.»

Le sue labbra si contrassero nell'imitazione di un sorriso. «Ah, e così Desiree persiste nelle sue fantasie sulla nostra storia sessuale.»

«Papà, me l'hai detto tu stesso: se qualcosa funziona, continua a usarlo.»

Trevor mi strizzò l'occhio. «Non sono certo immune dal peccato, ma l'incesto proprio no.» Girò la testa. «E, Julian, come hai trovato le tecniche di mia figlia a letto? Soddisfacenti?»

«Decisamente» disse Julian, e il suo viso si contrasse.

«Migliori di quelle di sua madre?»

Desiree si voltò di scatto verso Julian, poi di nuovo verso Trevor.

«Non saprei, signore.»

«E avanti, Julian» disse Trevor ridacchiando. «Non fare il modesto. Per quel che ne sappiamo, sei tu il padre di questa bambina, non io.»

Julian strinse le mani, e divaricò leggermente i piedi. «Signore, lei si sta inventando le cose.»

«Ah, è così?» Trevor si voltò verso di me e mi strizzò di nuovo l'occhio.

Mi sembrava di essere intrappolato in una commedia di Noël Coward riscritta da Sam Shepard.

«Dove pensi di arrivare?» chiese Desiree. Si alzò in piedi. «Papà, non

puoi nemmeno lontanamente immaginare quanto io possa essere al di là dei comuni concetti riguardo la normalità dei comportamenti sessuali.» Mi oltrepassò e fece il giro della scrivania per andare da Trevor. Gli mise le mani sulle spalle. Appoggiò la canna della pistola contro la tempia sinistra e poi la fece strisciare verso destra premendo così forte che il mirino scavò una sottile striscia di sangue. «E anche se Julian fosse il mio padre biologico, chi se ne frega?»

Trevor vide una goccia di sangue cadere dalla fronte e finire sul sigaro.

«Dunque, papà,» disse pizzicandogli il lobo dell'orecchio «adesso ti sposto al centro della stanza, così siamo tutti vicini.»

Trevor continuava a tirare boccate dal sigaro, cercando di apparire disinvolto come quando era entrato nella stanza, ma capii che quella situazione cominciava a logorarlo. La paura si era insinuata nel suo orgoglio, nel suo sguardo, nella mandibola distrutta.

Desiree lo spinse davanti alla scrivania e me lo mise di fronte. Eravamo tutti e due seduti, e ci chiedevamo se ci saremmo mai rialzati di nuovo.

«Come si sente, signor Kenzie?» mi chiese Trevor. «È lì immobilizzato, indifeso, a chiedersi se il suo prossimo respiro sarà anche l'ultimo.»

«Me lo dica lei, Trevor.»

Desiree ci lasciò soli e andò da Julian. Per un istante bisbigliarono qualcosa, mentre Desiree teneva sempre la pistola puntata contro la nuca di suo padre.

«Lei è uno furbo» disse Trevor piegandosi in avanti, abbassando la voce. «Qualche suggerimento?»

«Per quel che vedo, Trevor, lei è fottuto.»

Mi puntò il sigaro. «Come lei, ragazzo mio.»

«Un po' meno di lei, però.»

Alzò le sopracciglia e fissò il mio corpo mummificato. «Davvero? Credo che si sbagli. Ma se mettessimo insieme le nostre teste, potremmo...»

«Una volta conoscevo un tizio,» dissi «che molestò sessualmente il proprio figlio, fece ammazzare la moglie, provocò una guerra tra bande a Roxbury e a Dorchester in cui morirono almeno sedici bambini.»

«E allora?» disse Trevor.

«E allora preferisco sempre uno come quello, a una persona come lei» dissi. «Non più di tanto, è ovvio. Nel senso che era un bastardo, così come lei è un bastardo, ed è come se uno dovesse scegliere tra due tipi diversi di scolo. Eppure, quell'altro era povero, senza alcun tipo di istruzione, la società gli aveva dimostrato in un milione di modi diversi quanto poco gliene

fregasse di una merda come lui. Ma lei, Trevor, lei ha avuto tutto ciò che un uomo può desiderare. E non le è bastato. Ha voluto anche comprare sua moglie come se fosse una scrofa a una fiera agricola. E ha messo al mondo una bambina che ha trasformato in un mostro. E quel tizio di cui le stavo parlando? Per colpa sua sono morte almeno venti persone, che io sappia. Probabilmente molte di più. E io l'ho ammazzato come un cane. Perché era quello che si meritava. Ma lei? Scommetto che se avessi un calcolatore non riuscirei a tenere il conto di tutte le morti provocate per colpa sua, di tutte le vite che lei ha distrutto o reso insopportabili in tutti questi anni.»

«E allora mi vuole ammazzare come un cane, signor Kenzie?» Sorrise.

Scrollai la testa. «No. Preferirei fare come con certi squali che si catturano durante la pesca d'altura. La tirerei sulla barca per tramortirla a colpi di mazza. Poi le aprirei la pancia e la ributterei in acqua, per vedere gli altri squali che vengono a mangiarla viva.»

«Accidenti, che spettacolo che sarebbe, eh?» disse.

Desiree venne da noi. «Allora, signori, vi state divertendo?»

«Il signor Kenzie mi ha appena spiegato certe sfumature del *Concerto brandeburghese n. 2 in fa maggiore* di Bach. Ha davvero rivoluzionato il mio punto di vista, cara.»

Gli schiaffeggiò la tempia. «Interessante, papà.»

«Allora, cosa avete intenzione di fare di noi?» disse Trevor.

«Intendi dire dopo che ti ho ammazzato?»

«Be', stavo giusto riflettendo su una cosa. Non capisco perché tu abbia bisogno di conferire con il mio beneamato maggiordomo, il signor Archerson, se tutto sta andando secondo i piani. Desiree, tu sei una persona meticolosa, perché ti ho insegnato io a esserlo. Se hai avuto bisogno di parlare con il signor Archerson, è perché ci dev'essere qualche intoppo.» Mi guardò. «Avrebbe per caso a che fare con quel furbo di Kenzie?»

«Furbo» dissi. «È la seconda volta.»

«E le resterà attaccato addosso» mi assicurò lui.

«Patrick,» disse Desiree «tu e io abbiamo diverse cose di cui discutere, non è vero?» Girò la testa. «Julian, vuoi portare il signor Stone in dispensa e chiudercelo dentro?»

«La dispensa!» gridò Trevor. «Io adoro la dispensa. Tutto quel buon cibo in scatola.»

Julian mise le mani sulle spalle di Trevor. «Signore, lei conosce la mia forza. Non mi costringa a usarla.»

«Non ci penso neppure» disse Trevor. «Avanti Julian, portami dove c'è

tutto quel cibo in scatola. Subito.»

Julian lo spinse fuori dalla stanza, e mentre oltrepassavano la grande scalinata per arrivare in cucina si sentivano le ruote che stridevano sul marmo.

«Tutti quei prosciutti!» gridò Trevor. «Tutti quei porri!»

Desiree montò cavalcioni su di me e mi puntò la pistola contro l'orecchio sinistro. «Eccoci qui.»

«Non è romantico?»

«Allora, Danny?» disse.

«Sì?»

«Dov'è?»

«Dov'è la mia socia?»

Sorrise. «In giardino.»

«In giardino?» dissi.

Annuì. «Seppellita fino al collo.» Guardò fuori dalla finestra. «Santo cielo, speriamo che stanotte non nevichi.»

«Tirala fuori» dissi.

«No.»

«Allora puoi anche dire addio al tuo Danny.»

Vidi dei coltelli danzare nelle sue iridi. «Fammi indovinare: se non telefoni entro una certa ora, lui è morto, blah, blah, blah...»

Spostò il peso da una delle mie cosce all'altra, e io guardai l'orologio alle sue spalle. «In realtà no. Tra mezz'ora si becca una pallottola in testa, a prescindere.»

La linea della mandibola si abbassò per un istante, poi mi tirò i capelli e premette così a fondo la pistola nell'orecchio che ebbi quasi l'impressione che mi saltasse fuori dall'altra parte. «A meno che tu non faccia una telefonata.»

«No. La telefonata non serve a niente, perché il tipo che lo tiene prigioniero non ha il telefono. O mi presento alla sua porta fra trenta minuti - no, ventinove - oppure ci sarà un avvocato in meno al mondo. Dopo tutto, chi vuoi che possa rimpiangere un avvocato?»

«E come pensi che vada a finire se lui muore?»

«Che muoio anch'io» dissi. «Tanto succederà comunque.»

«E la tua socia?» Indicò le finestre con un cenno della testa.

«Avanti, Desiree. L'hai già ammazzata.»

Quando rispose la guardai negli occhi.

«Non è vero.»

«Provalo.»

Scoppiò a ridere e si spostò sulle mie cosce. «Vaffanculo.» Agitò un dito davanti ai miei occhi. «Patrick, cominci a dar segni di disperazione.»

«Anche tu, Desiree. Se tu perdi l'avvocato, perdi tutto. Uccidi pure tuo padre e me, ma ti restano solo due milioni. Ed entrambi sappiamo che non ti bastano.» Inclinai la testa per togliermi la pistola dall'orecchio, poi strofinai il cursore con lo zigomo. «Ventotto minuti» dissi. «Dopodiché, passerai il resto della tua vita sapendo di essere quasi riuscita ad avere più di un miliardo di dollari. E guardando altre persone spenderlo.»

Il calcio della pistola mi colpì in testa talmente forte che per un momento l'aria nella stanza si fece scarlatta, e tutto cominciò a girarmi attorno.

Desiree scese dalle mie cosce e mi schiaffeggiò a mano aperta. «Pensi che io non ti conosca?» gridò. «Eh? Pensi che io non...»

«Desiree, io penso che ti manchi un avvocato. Ecco cosa penso.»

Un altro schiaffo, ma questa volta le unghie graffiarono la pelle sullo zigomo sinistro.

Tirò il cane della pistola e premette la canna tra le sopracciglia e cominciò a urlarmi in faccia. La sua bocca era un'apertura spalancata da cui fuoriuscirono insulti furibondi e spezzettati. La saliva ribollì agli angoli della sua bocca, e poi riprese a urlare, e l'indice della sua mano diventò rosa nel piegarsi intorno al grilletto. L'impatto delle sue urla, le scorie violente delle sue parole, mulinarono nel mio cranio e mi bruciarono le orecchie.

«Morirai, brutto stronzo» disse con voce stridula e fiacca.

«Ventisette minuti» dissi.

Julian entrò precipitosamente nella stanza e lei gli puntò contro la pistola.

Alzò le mani. «Qualche problema, signorina?»

«Quanto tempo ci impieghi ad arrivare a Dorchester?» gli chiese.

«Trenta minuti» rispose.

«Ne hai venti. Adesso facciamo vedere al signor Kenzie la sua socia in giardino.» Abbassò gK occhi su di me. «Dopodiché ci dai l'indirizzo del tuo amico, eh, Patrick?»

«Julian non ce la farebbe a oltrepassare la porta vivo.»

Sollevò la pistola sopra la mia testa, poi si fermò, lasciando la botta a mezz'aria. «Di questo si preoccuperà Julian» sibilò. «L'indirizzo per un'occhiata alla tua socia. Affare fatto?»

Annuii.

«Slegalo.»

«Prego cara?»

«Julian, non chiamarmi "cara".» Si abbassò dietro la mia sedia. «Slegalo.»

«Non è saggio» disse Julian.

«E allora dimmi che altre opzioni abbiamo.»

Ma Julian non ebbe una risposta.

Sentii la pressione che si allentava dal mio torace. Poi dalle gambe. Le lenzuola caddero e si aprirono sul pavimento davanti a me.

Desiree mi buttò giù dalla sedia schiaffeggiandomi con la pistola dietro la nuca. Premette la canna sul collo. «Andiamo.»

Julian prese una torcia dalla sommità di una libreria e aprì le portefinestre che davano sul giardino. Girò a sinistra e noi lo seguimmo. La luce danzava sull'erba davanti a lui come un alone.

Desiree mi stringeva la nuca e mi premeva la pistola contro il collo, per cui ero costretto a camminare chinato. Attraversammo il prato e imboccammo un breve sentiero che girava intorno a una baracca e una carriola rovesciata, passava per un boschetto e conduceva al giardino.

Che era enorme, adeguato alla casa: per lo meno delle dimensioni di un campo da baseball, e circondato su tre lati da siepi congelate alte un metro e mezzo. Oltrepassammo un telone di plastica arrotolato davanti all'ingresso, e la torcia di Julian illuminò dei solchi di terra ghiacciata e steli d'erba abbastanza robusti da sopravvivere all'inverno. Cogliemmo un movimento improvviso, in basso alla nostra destra, e Desiree mi bloccò strattonandomi la testa. L'alone luminoso scattò prima a destra e poi di nuovo a sinistra, e una lepre emaciata, con il pelo rizzato per il freddo, saltò fuori dal cerchio di luce e balzò dentro la siepe.

«Sparale» dissi a Desiree. «Potrebbe valere dei soldi.»

«Sta' zitto.» Disse: «Julian, spicciati».

«Mia cara...»

«T'ho detto di non chiamarmi così.»

«Abbiamo un problema, cara.»

Si fece indietro e noi osservammo il cerchio di luce che illuminava una buca vuota profonda circa un metro e mezzo e larga mezzo.

Era una buca che in origine doveva essere stata scavata accuratamente, ma per uscirne qualcuno l'aveva scompigliata tutta. Nel terreno erano stati scavati dei solchi abbastanza profondi, e il terriccio era stato sparpagliato tutt'intorno alla buca. La donna che si era tirata fuori da lì non era semplicemente disperata. Era anche arrabbiata.

Desiree guardò prima a sinistra, poi a destra. «Julian.»

«Sì?» Sbirciò dentro la buca.

«Quand'è stata l'ultima volta che sei venuto a controllare?»

Julian consultò l'orologio. «Almeno un'ora fa.»

«Un'ora.»

«Può essere arrivata a un telefono» disse Julian.

Desiree fece una smorfia. «E dove? La casa più vicina è a quattrocento metri, e i proprietari sono a Nizza per tutto l'inverno. È coperta di terra. È...»

«In questa casa» sibilò Julian, guardandosi alle spalle. «Potrebbe essere dentro *questa* casa.»

Desiree scrollò la testa. «È ancora qui fuori. Lo so. Sta aspettando il suo fidanzato. Non è vero?» disse gridando rivolta all'oscurità. «Non è vero?»

Qualcosa frusciò alla nostra sinistra. Il rumore poteva anche provenire dalle siepi, ma era difficile esserne sicuri, con le ondate che si infrangevano sulla risacca ad appena venti metri di distanza, dall'altra parte del giardino.

Julian si chinò su una fila di bassi cespugli. «Non so» disse lentamente.

Desiree puntò la pistola a sinistra e mi lasciò andare i capelli.

«Le luci. Possiamo accendere le luci, Julian.»

«Proprio non capisco» disse Julian.

Una folata di vento o il rumore della risacca si insinuò nel mio orecchio.

«Maledizione» disse Desiree. «Come ha fatto a...»

E ci fu uno sciaguattio, come quello di una scarpa che finisce dentro una pozzanghera di fango ghiacciato.

«Oddio» disse Julian, e si puntò la torcia sul petto, nel punto in cui due lame di cesoia da giardino gli entravano nello sterno.

«Oddio» ripeté fissando i manici di legno delle cesoie, come se si aspettasse da loro una spiegazione.

Poi la torcia cadde e lui crollò in avanti. Le punte delle lame uscirono dalla schiena con uno schiocco, e lui sbatté le palpebre, il mento affondato nel terreno, poi sospirò. Poi più nulla.

Desiree girò la pistola verso di me, ma le saltò via dalla mano quando il manico di una zappa le colpì il polso.

«Ma cosa...» disse, e si girò a sinistra, mentre Angie sbucava fuori dall'oscurità, coperta di terra dalla testa ai piedi, e colpì Desiree Stone con un pugno al centro del viso talmente forte, che sono sicuro che era già finita nel mondo dei sogni ancora prima di toccare terra.

41

Mi trovavo vicino alla doccia dentro il bagno per gli ospiti al piano terra, l'acqua scorreva sul corpo di Angie assieme ai rimasugli di terra, che colavano giù per le caviglie per finire mulinando dentro lo scarico. Si passò una spugna sul braccio sinistro e il sapone sgocciolò lungo il braccio e rimase lì appeso per un istante, prima di cadere nel piatto della doccia in marmo. Poi si dedicò all'altro braccio.

Da quando ero entrato doveva essersi lavata dalla testa ai piedi almeno quattro volte, ma ero ancora lì che la guardavo incantato.

«Le hai spaccato il naso» dissi.

«Davvero? Hai visto in giro lo shampoo?»

Usai una salvietta per aprire l'armadietto. L'avvolsi intorno a un flacone di shampoo, ne versai un po' sul palmo e tornai alla doccia.

«Girati.»

Lei obbedì, io mi sporsi in avanti e le strofinai lo shampoo sui capelli, sentii le ciocche bagnate avvilupparmi le dita, il sapone penetrare fino alle radici mentre le massaggiavo la testa con i polpastrelli.

«Che bello.»

«Ma davvero?»

«È conciato proprio male?» Si piegò in avanti e io tirai via le mani, mentre lei sollevava le braccia e si strofinò i capelli con molta più energia di quanta ne avrei usata io se avessi avuto intenzione di arrivare a quarant'anni con tutti i capelli in testa.

Nel lavandino mi sciacquai via lo shampoo dalle mani. «Cosa?»

«Il naso.»

«Decisamente male» dissi. «Come se all'improvviso se ne fosse ritrovati tre.»

Tornai alla doccia mentre lei piegava la testa all'indietro sotto l'acqua, e la schiuma bianca si riversava dalle scapole giù sulla schiena.

«Ti amo» disse lei, a occhi chiusi, la testa piegata all'indietro sotto il getto, le mani che tiravano via l'acqua dalle tempie.

«Davvero?»

«Certo.» Spinse in avanti la testa e prese l'asciugamano che le porgevo.

Allungai il braccio e chiusi il rubinetto. Lei si asciugò la faccia, sbatté le palpebre, aprì gli occhi e mi guardò. Tirò su col naso e si asciugò il collo con la salvietta.

«Lurch ha scavato una buca troppo profonda. Per cui, quando mi ha buttato dentro, ho urtato con il piede una pietra che sporgeva dalla parete della fossa. A una ventina di centimetri dal fondo. Ho irrigidito tutti i muscoli del corpo e ho appoggiato il piede a quella piccola sporgenza. Ed è stata veramente dura. Quello stronzo mi buttava addosso palate di terra senza dar segno di alcuna emozione.»

Abbassò la salvietta dai seni ai fianchi. «Girati.»

Io mi voltai verso il muro, mentre lei si asciugava ancora un po'.

«Per riempire la buca ci ha impiegato venti minuti. E ha fatto in modo che rimanessi immobilizzata. Almeno fino alle spalle. Quando gli ho sputato in faccia non ha fatto neanche una piega. Mi asciughi la schiena?»

«Certo.»

Mi girai e lei mi allungò la salvietta mentre usciva dalla doccia. Le passai lo spesso tessuto di spugna sulle spalle e poi lungo i muscoli della schiena, mentre lei si strizzava i capelli con entrambe le mani, tirandoseli dietro la testa.

«E quindi, anche se avevo quel piccolo appiglio, ero comunque sotto un bello strato di terra. Sulle prime non riuscivo a muovermi, e mi sono spaventata, ma poi mi sono ricordata di quello che mi aveva spinto a rimanere con un piede in equilibrio su quella roccia per venti minuti mentre mister Morto Vivente mi seppelliva viva.»

«Vale a dire?»

Si voltò per abbracciarmi. «Tu.» Per un momento fece scivolare la sua lingua sulla mia. «Noi. Hai capito. Questo.» Mi accarezzò il petto, allungò il braccio e prese la salvietta. «Cercavo di muovermi, di divincolarmi, la terra cominciava a cadermi sotto i piedi, continuavo a dimenarmi e poi, tre ore dopo, ho cominciato a fare qualche progresso.»

Sorrise, e io la baciai. Le mie labbra incontrarono i suoi denti, ma non mi importava.

«Ero spaventata a morte» disse, cingendomi le spalle con le braccia.

«Mi dispiace.»

Si strinse nelle spalle. «Tu non c'entri niente. È stata colpa mia, per non essermi accorta di Lurch mentre questa mattina pedinavo Desiree.»

Ci baciammo, e la mia mano levigò qualche goccia d'acqua che non avevo asciugato sulla schiena. Volevo stringerla così forte da farla scomparire dentro di me, o io dentro di lei.

«Dov'è la borsa?» mi chiese quando finalmente ci sciogliemmo dall'abbraccio.

Era posata sul pavimento del bagno. Dentro c'erano i suoi vestiti sporchi e il fazzoletto che avevamo usato per pulire le sue impronte dalle maniglie della vanga e delle cesoie. Ci buttò dentro la salvietta e io ci aggiunsi l'asciugamano, poi prese una felpa dalla piccola pila dei vestiti di Desiree che avevo messo sul sedile del water e se la infilò. Poi fu la volta di un paio di jeans, dei calzini e delle scarpe da tennis.

«Sono mezza misura in più delle mie, ma tutto il resto mi va bene» disse. «Adesso occupiamoci di questi mutanti.» La seguii fuori dal bagno con la borsa in mano.

Spinsi Trevor dentro lo studio, mentre Angie saliva al piano di sopra per andare a controllare Desiree.

Ci fermammo davanti alla scrivania. Mi osservò mentre usavo un altro fazzoletto per strofinare la sedia a cui ero stato legato.

«State togliendo tutte le vostre tracce qui in casa» disse. «Molto interessante. Perché lo fate? E il maggiordomo morto? Perché immagino che sia morto...»

«Sì.»

«Come lo giustificherete?»

«Veramente non mi importa. Non risaliranno a noi, comunque.»

«Furbo» disse. «In tutto e per tutto, giovanotto.»

«E implacabile» dissi. «Non si dimentichi il motivo per cui ci ha ingaggiati.»

«Ah, sicuro. Ma "furbo" ha una risonanza tutta particolare. Non crede?»

Mi appoggiai contro la scrivania, le mani incrociate in grembo, e lo guardai. «Quando le serve, l'imitazione del vecchio strambo e balordo le riesce benissimo, Trevor.»

Agitò nell'aria il terzo del sigaro che ancora gli restava da fumare. «Abbiamo tutti bisogno di fare il nostro piccolo numero, di tanto in tanto.»

Annuii. «È fin quasi tenero.»

Sorrise.

«Ma in realtà non lo è affatto.»

«No?»

Scrollai la testa. «Ha le mani troppo insanguinate per esserlo.»

«Tutti abbiamo le mani insanguinate» disse. «Si ricorda un po' di tempo fa, quando era diventato di moda disfarsi dei krugerrand d'oro e boicottare tutti i prodotti sudafricani?»

«Naturalmente.»

«La gente voleva sentirsi in pace con se stessa. Dopo tutto cos'è un krugerrand, di fronte a un'ingiustizia come l'apartheid? No?»

Sbadigliai.

«Eppure, nello stesso momento in cui boicottano il Sudafrica o le pellicce o chissà che altro, i consumatori americani, i meravigliosi campioni della virtù, chiudono un occhio sui meccanismi di produzione del caffè in America centromeridionale, dell'abbigliamento in Indonesia o a Manila, di frutta in Oriente, oppure di qualsiasi tipo di prodotto importato dalla Cina.» Tirò una boccata dal sigaro e mi fissò attraverso il fumo. «Noi sappiamo come agiscono questi governi, come trattano i dissidenti, il numero dei lavoratori che vengono schiavizzati, quello che fanno a chiunque minacci i loro lucrosi affari con le società americane. E non soltanto chiudiamo un occhio su tutto ciò, ma lo incoraggiamo attivamente. Perché tutti vogliono delle camicie morbide, tutti vogliono il caffè, le scarpe da basket, la frutta in scatola e lo zucchero. E sono le persone come me a procurare tutte queste cose. Sosteniamo questi governi, teniamo bassi i costi del lavoro e grazie a questi risparmi facciamo prosperare la nostra economia.» Sorrise. «Non siamo bravi?»

Sollevai la mano sana e la picchiai parecchie volte contro la coscia, facendo lo stesso rumore di un applauso.

Trevor seguitò a sorridere e a tirare boccate dal sigaro.

Ma io continuavo ad applaudire. Applaudii finché la coscia non iniziò a farmi male, e il palmo della mano a intorpidirsi. Applaudii, applaudii, riempiendo la grande sala del rumore della carne che sbatteva sulla carne, fino a quando dagli occhi di Trevor scomparve l'allegria e tirò il sigaro fuori dalla bocca, dicendo: «Va bene. Adesso può smetterla».

Ma io continuavo ad applaudire, e presi a fissarlo.

«Ho detto basta, giovanotto.»

Clap, clap, clap, clap, clap, clap, clap.

«La vuole smettere? Questo rumore mi infastidisce.»

Clap, clap, clap, clap, clap, clap.

Fece per alzarsi dalla sedia, e con il piede lo ricacciai seduto. Mi piegai in avanti e aumentai il ritmo e la forza della mano sulla pelle della mia gamba. Trevor strinse gli occhi. Cominciai a martellare il pugno sopra il bracciolo della sua sedia a rotelle, su e giù, su e giù, su e giù, su e giù, continuamente. E le palpebre di Trevor si strinsero ancora di più.

«*Bravo*» dissi finalmente. «Lei è il Cicerone dei grandi ladroni, Trevor. Congratulazioni.»

Riaprì gli occhi.

Mi riappoggiai alla scrivania. «Adesso proprio non mi interessa della figlia del sindacalista che lei ha fatto a pezzi. Non mi interessano i missionari e le suore finite nelle fosse con i proiettili nella nuca grazie ai suoi ordini o alla politica delle sue repubbliche delle banane. Non mi interessa neppure il fatto che lei abbia comprato sua moglie, rendendo forse ogni momento della sua vita un vero inferno.»

«E allora cosa le interessa, signor Kenzie?»

Portò il sigaro alla bocca, ma con uno schiaffo glielo feci volare via, e finì rotolando sul tappeto ai miei piedi.

«Mi interessa di Jay Becker e di Everett Hamlyn, brutto pezzo di merda che non sei altro.»

Sbatté le palpebre per le goccioline di sudore che si erano formate sulle ciglia. «Il signor Becker mi ha tradito.»

«Perché se non l'avesse fatto sarebbe stato un peccato mortale.»

«Il signor Hamlyn aveva deciso di chiamare le autorità e di riferire dei miei accordi con il signor Kohl.»

«Perché lei ha distrutto un'attività che ha impiegato una vita intera a costruire.»

Prese un fazzoletto dalla tasca interna dello smoking e ci tossì dentro per un minuto.

«Sto morendo» disse.

«No che non sta morendo» dissi io. «Se lei pensasse veramente di essere in punto di morte, non avrebbe ucciso Jay. Non avrebbe ucciso Everett. Ma se l'avessero trascinata in tribunale non avrebbe potuto entrare nella camera criogenica, non è vero? E quando avrebbe potuto farlo, ormai il suo cervello e i suoi organi sarebbero stati irrimediabilmente compromessi, e congelarla sarebbe stato uno spreco di tempo.»

«Sto morendo» ripeté.

«Davvero?» dissi. «Adesso sì. E allora, signor Stone?»

«Ho del denaro. Quanto vuole?»

Mi alzai e schiacciai il sigaro con il tacco.

«Il mio prezzo è di due miliardi di dollari.»

«Ne ho soltanto uno.»

«Ma davvero?» dissi, e lo spinsi fuori dallo studio, verso le scale.

«Cosa sta facendo?» disse.

«Meno di quanto lei meriti» dissi io. «Ma più di quanto lei sia pronto a subire.»

42

Salimmo la grande scalinata lentamente. Trevor si appoggiò al corrimano facendo i gradini a uno a uno, respirando con grande fatica.

«Prima l'ho sentita arrivare, e l'ho vista entrare nel suo studio» dissi. «Aveva un passo molto più sicuro.»

Mi guardò con il viso torturato di un martire. «Viene a ondate» disse. «Il dolore.»

«Lei e sua figlia non cedete mai, eh?» Sorrisi e scrollai la testa.

«Cedere significa morire, signor Kenzie. Piegarsi significa rompersi.»

«Errare è umano, perdonare è divino. Potremmo andare avanti a questo modo per ore. Avanti, salga.»

Arrivò barcollando al pianerottolo.

«A sinistra» dissi, e gli restituii il suo bastone da passeggio.

«In nome di Dio» disse. «Che cosa ha intenzione di fare?»

«Lì in fondo giri a destra.»

La parte anteriore della villa era rivolta a est. Lo studio di Trevor e la stanza per i passatempi al primo piano davano sul mare. E la stessa cosa valeva per la stanza da letto padronale e la camera da letto al secondo piano.

Al terzo piano, tuttavia, soltanto un vano si affacciava direttamente sul mare. Le finestre e le pareti erano mobili, e d'estate era possibile circondare il parquet con una ringhiera, togliere le assi del soffitto per aprire la stanza all'aria aperta e proteggere il legno del parquet con una copertura di quadrati in legno duro. Sono sicuro che non era affatto semplice smontare la camera tutti i giorni, quando c'era bel tempo in estate, e neppure riassemblarla e proteggerla dal tempo inclemente tutte le volte che Trevor Stone decideva di ritirarsi per la notte, ma in ogni caso non era una cosa di cui doveva preoccuparsi lui personalmente. Era compito del Weeble e di Lurch, immagino, oppure dei servitori dei servitori.

D'inverno la sala era ammobiliata come un salotto francese, con sedie e chaise-longue dorate Luigi XIV; con divani e sofà delicati e damascati; con fragili tavolini dorati; e con dipinti che raffiguravano nobiluomini e nobildonne in parrucca intenti a discutere qualche melodramma, o della ghigliottina, o di ciò che discutevano i francesi durante i giorni contati di un'aristocrazia ormai condannata.

«È stata la vanità a distruggere le classi superiori francesi» dissi guardando il naso gonfio e rotto di Desiree e la parte inferiore del viso deturpato di Trevor. «Ha innescato la rivoluzione e poi ha spinto Napoleone a intraprendere la campagna di Russia. Per lo meno, così mi hanno detto i gesuiti.» Guardai Trevor. «Mi sbaglio?»

Si strinse nelle spalle. «Un po' riduttivo, ma tutto sommato è così.»

Lui e Desiree erano legati alle rispettive sedie ai lati opposti della sala, a venticinque metri una dall'altro. Angie era al primo piano, nell'ala occidentale, a radunare le nostre cose.

«Ho bisogno di un dottore per il mio naso» disse Desiree.

«Al momento c'è una certa penuria di chirurghi plastici.»

«È stato un bluff?» mi chiese.

«Cosa?»

«La storia di Danny Griffin.»

«Certo. Un bluff totale.»

Soffiò via una ciocca di capelli che le era caduta sul viso e annuì.

Angie tornò di sopra e insieme a lei spostai tutti i mobili sui lati della stanza, e sgombrammo lo spazio che separava Desiree e suo padre.

«Hai misurato la stanza?» chiesi ad Angie.

«Certo. È lunga esattamente ventotto metri.»

«Non credo che riuscirei a lanciare un pallone da football così lontano. Quanto dista dal muro la sedia di Desiree?»

«Due metri.»

«E quella di Trevor?»

«Lo stesso.»

Le guardai le mani. «Bei guanti.»

Alzò le braccia. «Ti piacciono? Sono di Desiree.»

Sollevai la mia mano sana, anch'essa guantata. «Questo invece è di Trevor. Pelle di vitello, credo. Molto morbida ed elastica.»

Aprì la borsa e tirò fuori due pistole. Una era una Glock 17 nove millimetri, austriaca. L'altra era una Sig Sauer P226, tedesca. La Glock era leggera e nera. La Sig Sauer era di una lega di alluminio color argento, e leggermente più pesante.

«Nelle rastrelliere c'era molta scelta,» disse Angie «ma queste mi sembravano le migliori per i nostri scopi.»

«Cartucce?»

«La Sig quindici. La Glock diciassette.»

«Di cui uno in canna, naturalmente.»

«Naturalmente. Ma queste non ce l'hanno.»

«In nome di Dio, si può sapere cosa state facendo?» chiese Trevor.

Lo ignorammo.

«Secondo te chi è il più forte dei due?» le chiesi.

Li guardò. «Per me sono pari. Desiree è giovane, ma Trevor ha le mani molto forti.»

«La Glock prendila tu.»

«Con piacere.» Mi porse la Sig Sauer.

«Pronta?» le chiesi, premendo il calcio della Sig tra il braccio dolorante e il torace. Tirai il carrello con la mano buona e inserii il colpo in canna.

Angie puntò la Glock contro il pavimento e fece la stessa cosa. «Pronta.»

«Aspettate!» gridò Trevor mentre attraversavo la sala puntando la pistola direttamente contro la sua testa.

All'esterno, la risacca ruggiva e le stelle bruciavano.

«No!» urlò Desiree mentre Angie si avvicinava a lei a pistola spianata.

Trevor cercò di divincolarsi dalle funi che lo legavano alla sedia. Fece scattare la testa a sinistra, poi a destra, e infine ancora a sinistra.

E io mi avvicinavo a lui.

Sentii il martellare della sedia di Desiree sul parquet mentre faceva esattamente ciò che stava facendo suo padre, e la sala parve restringersi intorno a Trevor mentre i miei passi si avvicinavano a lui. Il suo viso si allargò dentro il mirino, i suoi occhi schizzavano a destra e a sinistra. Il sudore gli scendeva copioso dalla testa, e le guance devastate ebbero uno spasmo. Le labbra lattiginose si arricciarono contro i denti, e urlò.

Arrivai davanti alla sedia e gli appoggiai la pistola contro la punta del naso.

«Come ci si sente?»

«No, la prego» disse.

«T'ho chiesto, come ci si sente?» gridò Angie a Desiree all'altro capo della sala.

«Non farlo!» urlò Desiree. «No!»

«Trevor, le ho fatto una domanda» dissi.

«Io...»

«Come ci si sente?»

I suoi occhi guizzarono su e giù per la canna, e si iniettarono di sangue.

«Mi risponda.»

Aveva le labbra gonfie, tirate, e le vene sul collo pulsavano.

«Ci si sente di merda!» urlò.

«Proprio così» dissi. «Come Everett Hamlyn quando è morto. Di merda. Come Jay Becker. Come sua moglie e una bambina di sei anni fatta a pezzi e gettata dentro una tinozza di chicchi di caffè. Ci si sente una merda, Trevor. Ci si sente una nullità.»

«Non mi spari» disse. «La prego. La prego.» E le lacrime scesero dai suoi occhi vacui.

Abbassai la pistola. «Non ho intenzione di spararle, Trevor.»

Mi guardò sbalordito mentre facevo cadere il caricatore dentro la fascia del braccio. Premetti la pistola contro il polso dolorante e feci scorrere il carrello, facendo scattar fuori dalla canna il proiettile. Mi chinai a raccoglierlo e me lo misi in tasca.

Intanto la confusione di Trevor aumentava. Premetti il fermo del cursore, lo estrassi dal telaio dell'arma e lo feci scivolare nella benda. Tirai fuori la molla dalla canna e la mostrai a Trevor, poi infilai anche quella nella fascia. Infine tolsi anche la canna e l'aggiunsi agli altri componenti.

«In totale, cinque pezzi» dissi a Trevor. «Il caricatore, il cursore, la molla, la canna e il telaio. Immagino che lei abbia una certa pratica nella revisione periodica delle armi.»

Annuì.

Mi voltai e chiamai Angie. «Desiree ha presente come si fa a smontare e rimontare una pistola?»

«Credo che papà gliel'abbia insegnato bene.»

«Magnifico.» Mi girai di nuovo verso Trevor. «Come voi certamente saprete, la Glock e la Sig Sauer sono armi esattamente identiche, sotto questo punto di vista.»

Annuì. «Ho presente.»

«Fantastico.» Sorrisi e mi voltai. Contai quindici passi, mi fermai ed estrassi dalla benda i componenti della pistola. Li posai ordinatamente sul pavimento, disposti in fila.

Poi andai verso Angie e Desiree. Affiancai la sua sedia, mi girai e contai altri quindici passi. Angie mi venne dietro e sistemò i cinque pezzi della Glock smontata sul pavimento, in fila uno di fianco all'altro.

Tornammo da Desiree e Angie le slegò le mani dietro la sedia, poi si abbassò e strinse i nodi intorno alle caviglie.

Desiree mi guardò in faccia. Respirava dalla bocca, invece che dal naso rotto.

«Voi siete pazzi.»

Annuii. «Tu vuoi tuo padre morto. Giusto?»

Distolse il viso e guardò il pavimento.

«Ehi, Trevor» lo chiamai. «Vuoi ancora uccidere tua figlia?»

«Con tutta la forza che ho in corpo» mi rispose.

Guardai Desiree. Lei inclinò la testa, e mi guardò di soppiatto da sotto i capelli color miele che le erano caduti sul viso.

«Desiree, la situazione è questa» dissi mentre Angie andò a slegare le braccia di Trevor e a controllare i nodi alle caviglie. «Siete entrambi legati alle caviglie. Trevor un pochino meno stretto di te, ma non di molto. Immagino che sia un po' più lento di gambe, per cui gli ho dato un pelo di vantaggio.» Indicai il pavimento lucidato. «Là ci sono le pistole. Ve le andate a prendere, le rimontate e poi fate quello che volete.»

«Non potete farlo» disse lei.

«Desiree, l'espressione "non potete" implica un'idea di moralità. Dovresti saperlo. Noi *possiamo* fare ciò che ci passa per la testa. Tu ne sei la prova vivente.»

Raggiunsi Angie al centro della sala. Li guardammo mentre si preparavano e flettevano le mani.

«Se vi viene la brillante idea di unire le vostre forze e di venirci dietro,» disse Angie «andiamo subito alla redazione del «Boston Tribune». Per cui non sprecate il vostro tempo. Chiunque di voi due sopravvive - ammesso che succeda - è meglio che prenda il primo aereo.» Mi toccò il gomito. «C'è qualcos'altro da aggiungere?»

Li vidi asciugarsi i palmi sulle cosce, flettere ancora le dita, piegarsi verso le funi alle caviglie. La somiglianza genetica era ben visibile nei loro movimenti corporei, ma era ancora più accentuata e manifesta in quegli occhi verde giada. Dentro di essi c'era qualcosa di ingordo, di tenace, privo di ritegno. Era qualcosa di primordiale, e aveva più a che fare con la puzza di una caverna che con l'ariosa comodità di quella sala.

Scrollai la testa.

«Divertitevi all'inferno» disse Angie. Uscimmo dalla sala e ci chiudemmo la porta alle spalle.

Scendemmo la scala di servizio e uscimmo da una porticina sistemata nell'angolo della cucina. Sopra di noi sentimmo qualcosa che strusciava ripetutamente sul pavimento. Poi ci fu un tonfo, seguito istantaneamente da un altro all'estremità opposta della sala.

Uscimmo e seguimmo il sentiero lungo il prato sul retro della villa. Intanto il mare si era acquietato.

Presi le chiavi, attraversammo il giardino, passammo davanti al fienile riconvertito e arrivammo alla mia Porsche.

Fuori c'era buio, ma la notte era rischiarata da un bagliore proveniente dalle stelle. In piedi, di fianco alla mia auto, alzammo gli occhi al cielo. La grande villa di Trevor luccicava immersa in quel bagliore, e io guardai la distesa piatta di acqua scura, là nel punto in cui incontrava l'orizzonte e il cielo.

«Guarda» disse Angie, e indicò un asterisco di luce bianca che attraversò sfrecciando il cielo buio lasciandosi dietro una scia di scintille, tuffandosi verso un punto al di là del nostro campo visivo, ma senza riuscire a raggiungerlo. Rallentò a due terzi del tragitto e implose, mentre tutt'intorno le stelle parevano stare a guardare, senza alcun interesse.

Il vento, che quando ero arrivato urlava dall'oceano, era cessato. La notte era impossibilmente silenziosa.

Il primo colpo risuonò come un petardo.

Il secondo assomigliò al primo.

Aspettammo, ma dopo quei colpi di arma da fuoco ci fu soltanto silenzio, e il rumore lontano della risacca stanca.

Aprii la portiera di Angie, lei salì a bordo e si sporse per aprire la mia mentre io giravo intorno alla macchina.

Uscii in retromarcia, poi svoltai, oltrepassai la fontana illuminata e le querce a sentinella del vialetto, girai intorno al piccolo prato con la vaschetta per gli uccelli congelata.

Mentre sotto la griglia del radiatore scorreva il pietrisco bianco, Angie estrasse un telecomando squadrato che aveva preso in casa e premette un pulsante. La grande cancellata in ferro battuto con la targa che recava al centro le iniziali TS si aprì come due braccia che ci augurassero il benvenuto o l'addio. Erano gesti che spesso si assomigliavano, dipendeva dal punto di vista con cui li si osservava.

Epilogo

Non sapemmo nulla di ciò che successe fino a quando non tornammo dal Maine.

La sera in cui lasciammo la villa di Trevor seguimmo la costa fino a Cape Elizabeth, e ci fermammo in un hotel dove prendemmo un piccolo bungalow direttamente sull'oceano, cogliendo di sorpresa i proprietari che non si aspettavano di vedere lì qualcuno prima del disgelo primaverile.

Evitammo di leggere i giornali o di guardare la televisione. Ci limitammo soltanto a esporre fuori dalla porta il cartello "Non disturbare" e a ordinare il servizio in camera. Restammo a letto anche di mattina, a guardare la spuma delle ultime onde invernali ribollire sull'Atlantico.

Desiree sparò allo stomaco del padre, e Trevor al torace della figlia. Rimasero là sdraiati sul parquet a fronteggiarsi, mentre i loro corpi perdevano sangue e la risacca lambiva le fondamenta della casa che avevano condiviso per ventitré anni.

Si dice che la polizia sia rimasta sconcertata dal ritrovamento in giardino del cadavere del maggiordomo, e dal fatto che sia il padre sia la figlia fossero stati legati alle sedie prima di uccidersi a vicenda. L'autista della limousine che quella sera aveva riportato Trevor alla villa venne interrogato e poi rilasciato, e la polizia non riuscì a trovare altre tracce all'infuori di quelle delle due vittime.

Sempre durante la settimana in cui noi fummo via, iniziarono a essere pubblicati gli articoli di Richie Colgan sulla Grief Release e la Chiesa della Verità e della Rivelazione. La Chiesa fece immediatamente causa contro il «Tribune» e contro Richie, ma nessun giudice volle imporre alcun tipo di ingiunzione sugli articoli, e alla fine della settimana la Chiesa chiuse temporaneamente i battenti in svariate località di tutto il New England e il Midwest.

Nonostante tutti i suoi sforzi, Richie non riuscì mai a scoprire i volti e i poteri che si nascondevano dietro a P.F. Nicholson Kett, e lo stesso Kett non venne mai trovato.

Ma noi non sapevamo nulla di tutto ciò, a Cape Elizabeth.

Sapevamo soltanto di noi due e dei rumori delle nostre voci e del sapore dello champagne e del calore della nostra carne.

Parlammo di cose senza importanza, e da tantissimo tempo non mi capitava di conversare così piacevolmente. Ci guardammo a lungo, in un silenzio carico di passione, e spesso scoppiammo a ridere contemporaneamente.

Un giorno, nel bagagliaio della mia auto, trovai un libro con i sonetti di Shakespeare. Era un regalo di un agente dell'FBI con cui l'anno precedente avevo lavorato per il caso di Gerry Glynn. L'agente speciale Bolton me lo diede quando mi ritrovai in preda agli spasimi della depressione. Mi disse che mi avrebbe dato conforto. Allora non gli credetti, e lo buttai nel baule. Là nel Maine, però, mentre Angie si faceva la doccia o dormiva, lessi quasi tutti i sonetti, e anche se non sono mai stato un grande appassionato di poesia, cominciai a prendere gusto alle parole di Shakespeare, al fluire

sensuale del suo linguaggio. Sembrava che conoscesse molte più cose di me: sull'amore, sui lutti, sulla natura umana, davvero su ogni cosa.

A volte, di notte, ci infagottavamo nei vestiti comprati a Portland il giorno dopo il nostro arrivo e uscivamo sull'erba dalla porta sul retro del bungalow. Rannicchiandoci l'imo contro l'altra per proteggerci dal freddo scendevamo in spiaggia, ci sedevamo su una roccia davanti al mare buio e abbracciavamo con lo sguardo la bellezza dello spettacolo che si stendeva davanti ai nostri occhi sotto un cielo nerissimo.

"Sospetto è l'ornamento di ogni cosa bella", scriveva Shakespeare.

E aveva ragione.

Ma credo che di per sé la bellezza, priva di orpelli e genuina, sia qualcosa di sacro, degno della nostra soggezione e della nostra lealtà.

Quelle notti, in riva al mare, presi la mano di Angie, la portai alla bocca e la baciai. E a volte, mentre il mare infuriava e l'oscurità del cielo si intensificava, provai soggezione. Mi sentii umiliato.

Mi sentii perfetto.

Ringraziamenti

La mia più profonda gratitudine a Claire Wachtel e ad Ann Rittenberg per aver trovato il libro dentro al manoscritto, e per non aver mai mollato la presa fino a quando anch'io l'ho trovato.

Quelle poche cose che so sulla revisione periodica di un'arma semiautomatica le ho imparate da Jack e Gary Schmock di Jack's Guns and Ammo, a Quincy, nel Massachusetts.

Mal e Dawn Ellenburg hanno compensato le mie dimenticanze sulla zona di St. Pete e di Tampa, sul Sunshine Skyway Bridge e su alcuni specifici passaggi del diritto dello stato della Florida. Qualsiasi altro eventuale errore è mio.

Ringrazio, come sempre, le persone che hanno letto le prime stesure di questo libro e l'onestà dei loro giudizi: Chris, Gerry, Sheila, Reva Mae e Sterling.

FINE